

# viottoli

## Pensiero natalizio

Che triste fine hai fatto, Gesù: appeso maestoso sulla tua croce dorata in ogni chiesa cattolica del mondo. Che strano: hai il capo chino, modesto, che rispecchia l'uomo umile che sei stato e nello stesso tempo svetti su tutti noi e sei al centro dell'attenzione, rivestito d'oro, grande, il Re dei Re. Eppure non era questo che volevi, non è vero?

Tu eri povero, com'è che adesso sei ricoperto d'oro? Tu stavi coi deboli, ma come fai ad aiutarli inchiodato come sei lassù, sul tuo trono maestoso? Sei ipocrita, come un uomo che finga umiltà per farsi lodare dagli altri.

Certo, lo so che non l'hai deciso tu.

Sono stati altri a rappresentarti così, su una statua, come Napoleone o Garibaldi. Sono le stesse persone che hanno tappezzato d'oro le mura della casa del Signore per onorare la sua gloria, non pensando che l'avrebbero onorata meglio usando quell'oro per costruire case ai senzatetto e per dare da mangiare agli affamati. Sono le stesse persone che sbarrano premurosi le porte delle chiese la notte, quando invece (soprattutto nei mesi invernali) sarebbe più utile se restassero aperte per chi non ha dove andare, per chi muore di freddo e di fame. Sono le stesse persone che ti hanno sistemato al vertice di una piramide gerarchica che tu stesso hai sempre odiato e che, semmai, ti vedeva sull'ultimo gradino.

Papa, cardinale, sacerdote, prete, parroco, dal più importante al meno, dal più ricco al più povero, da chi impartisce gli ordini a chi li esegue: un esercito organizzato e perfettamente operativo. Ma non si era detto che di fronte a Dio siamo tutti uguali?

Che è al povero che appartiene il Regno dei Cieli?

Che dobbiamo seguire la parola del Signore e non quella di un suo sottufficiale vecchio, malato e schifosamente ricco?

Chissà quanto stai soffrendo, amico mio, nel vedere come gli uomini e le donne (ma soprattutto gli uomini) pretendano di seguire ciò che tu avevi cercato di insegnare. Umiltà, condivisione, fratellanza, tutti valori che i tuoi seguaci hanno distrutto, uno dopo l'altro, pur sostenendo ostinatamente di averli seguiti.

Gesù, tu parlavi alla gente, a tutta la gente. Perché mai allora le tue parole adesso possono leggerle ed interpretarle solo gli ecclesiastici? Cosa significa: che sono speciali, che Dio li avrebbe scelti e distinti da tutti gli altri? Ma non abbiamo appena detto che siamo tutti uguali di fronte a Lui?

Gesù, più ti guardo da quaggiù e più capisco che il volto sofferente che mostri non l'ha scolpito nessuno scultore: esprime la tua reale tristezza nel sentirti immobile, impotente, inutile su questa croce imponente dal momento che nessuno può capire il tuo messaggio guardandoti dal basso verso l'alto.

Ti farei scendere, se potessi, perché la tua angoscia appartiene anche a me. Ti prenderei per mano e ti guiderei attraverso il mondo a parlare con le persone, faccia a faccia, le persone che fino ad ora ti hanno lodato come un sovrano e che ogni anno ricordano la tua nascita dimostrando di non aver capito nulla di ciò che dicevi.

Parlerebbero con te e capirebbero che i rituali della festa natalizia (consumismo e spreco compresi) stonano molto con i messaggi di semplicità e sobrietà di cui ti facevi portavoce. E scoprirebbero anche che tu non sei stato altro che un uomo con una fede enorme, un uomo con valori profondi, un uomo dal cuore grande, un uomo.

Ti farei scendere, anche se so che quand'anche tu scendessi dal tuo trono la gente s'inclinerebbe ai tuoi piedi e piangendo griderebbe: "Miracolo!", e nel trambusto generale nessuno farebbe attenzione alle tue parole. Ti farei scendere comunque perché ti voglio bene e so che tu non ti senti a tuo agio, lassù, dove crudelmente ti hanno piazzato.

**Simone Pavan**

da: Nemo n.4/01 (notiziario del gruppo giovani della CdB di Pinerolo, pubblicato dal 1999 al 2001)

Poste Italiane S.p.A. - spedizione in abbonamento postale - D.L. 353/2003 del 24/12/2003, conv. in L. n. 46 del 27/02/2004 - Torino - n. 2/2020

**"Alzati e cammina" (Atti 3,6)**

*Semestrale di formazione comunitaria*

**Anno XXIII - n° 2/2020**



*Se il capitalismo è morte  
la nostra salvezza  
sta nella riscoperta di una spiritualità, anche matriarcale,  
che ci faccia tornare a riconoscere e amare  
la Madre Terra nutrice della vita  
e ci aiuti ad imparare a stare, con rispetto e cura,  
in tutte le nostre relazioni:  
con gli esseri viventi  
e con tutti gli elementi della natura*

## Viottoli

Anno XXIII, n° 2/2020 (prog. n°46)  
ISSN 1720-4585

Autorizzazione del Tribunale di Pinerolo n° 5/1998

*Direttore responsabile:*  
Gianluigi Martini

*Redazione:*  
Luciana Bonadio, Luisa Bruno, Carla Galetto,  
Domenico Ghirardotti, Beppe Pavan, Memo Sales,  
Paolo Sales

Periodico informativo inviato a soci, simpatizzanti e sostenitori dell'Associazione Viottoli aps, proprietaria della pubblicazione

*Presidente:* Paolo Sales  
*Vicepresidente:* Luciana Bonadio  
*Segretaria:* Carla Galetto  
*Tesoriere:* Franco Galetto  
*Consiglieri:* Angelo Ciraci, Domenico Ghirardotti,  
Giuseppe Pavan, Bartolomeo Sales

Associazione Viottoli aps  
via Martiri del XXI, 86 - 10064 Pinerolo (To)  
www.cdbpinero.it - e-mail: viottoli@gmail.com

*Contribuzioni e quote associative:*  
bonifico intestato a: Associazione Viottoli  
via Martiri del XXI, 86 - 10064 Pinerolo (To)  
IBAN: IT 25 I 07601 01000 000039060108

*Quota associativa annuale:* € 25,00  
oppure liberi contributi

*Grafica e impaginazione:* Paolo Sales

*Stampa e spedizione:*  
Comunecazione di Barbero Mario  
Strada S. Michele, 83 - 12042 Bra (Cn)  
tel. 0172 44654 - fax 0172 44655

## In questo numero...

**Redazionale** pag. 1

**Lecture bibliche** pag. 3  
**Libro di Ezechiele** pag. 3

**Teologia politica cultura** pag. 28

**Per una spiritualità oltre le religioni** pag. 28  
*Il primo passo* pag. 28  
*Oltre, ma anche prima, di ogni opzione religiosa* pag. 31  
*Passi di una chiesa samaritana e maddalena* pag. 33  
*Spiritualità* pag. 35  
*Dio, dalla parte della vita* pag. 38  
*Seduti su una faglia in movimento* pag. 39

**Che cos'è la teologia queer** pag. 41  
**Althaus-Reid: per una teologia queer** pag. 43  
**Crisi ambientale: i nodi al pettine** pag. 46  
**El Salvador: assassinato Herbert...** pag. 49  
**Narrazioni che mutano il simbolico** pag. 51  
**Roberto Mancini e l'etica al tempo...** pag. 53

**Recensioni e segnalazioni** pag. 54

## Il regno di Dio è abitato dagli ultimi e dalle ultime

*«Che ve ne pare? Un uomo aveva due figli; rivoltosi al primo disse: Figlio, va' oggi a lavorare nella vigna. Ed egli rispose: Sì, signore; ma non andò. Rivoltosi al secondo, gli disse lo stesso. Ed egli rispose: Non ne ho voglia; ma poi, pentitosi, ci andò. Chi dei due ha compiuto la volontà del padre?». Dicono: «L'ultimo». E Gesù disse loro: «In verità vi dico: i pubblicani e le prostitute vi passano avanti nel regno di Dio. È venuto a voi Giovanni nella via della giustizia e non gli avete creduto; i pubblicani e le prostitute invece gli hanno creduto. Voi, al contrario, pur avendo visto queste cose, non vi siete nemmeno pentiti per credergli (Matteo 21,28-32)*

La lettura di questo brano mi ha sempre lasciato aperto un interrogativo: perchè, di fronte a una risposta condivisibile per i più, segue un'osservazione così severa e spiazzante da parte di Gesù? In fondo il padre ha fatto ai due figli la stessa richiesta e, tra chi ha detto no e poi ci è andato e chi ha detto sì senza poi andarci, va da sé che, indipendentemente dalla risposta verbale, si è comportato meglio quello che, alla fine, ha risposto positivamente nei fatti.

Un'esegesi abbastanza diffusa afferma che, se il primo figlio rappresenta coloro che, quale sia la loro origine o il loro passato, finiscono per compiere la volontà del Signore, il secondo definisce coloro che si accontentano di una professione di fede solo verbale, senza nessun impegno reale. E' figura di un individuo o di una comunità che solo apparentemente accolgono l'appello di Dio, ma in realtà non fanno nulla per metterlo in pratica.

Dobbiamo tenere presente che questo brano è preceduto dalla discussione sull'autorità di Gesù, che il Maestro ha con i capi dei sacerdoti e i capi del popolo (21,23-27); quindi tra loro c'è già un po' di tensione. Mentre con le persone più semplici Gesù è sempre molto indulgente e comprensivo, non così è con chi rivendica riconoscimenti e deferenze, come i suoi attuali interlocutori.

Infatti, se nel comportamento del primo figlio, quello inizialmente reticente, rivelatosi successivamente ubbidiente, Gesù aveva ravvisato l'atteggiamento dei pubblicani e delle prostitute che avevano creduto in Giovanni, nel secondo, ubbidiente a parole ma non nei fatti, Gesù denuncia il comportamento dei capi religiosi e degli anziani del popolo: quelli, cioè, che

onoravano il Signore con le labbra, mentre il loro cuore era altrove.

Ai sommi sacerdoti e agli anziani, che disprezzavano i pubblicani e le prostitute, categorie di peccatori ritenuti responsabili della mancata manifestazione del Regno di Dio, Gesù rinfaccia che costoro non solo li hanno preceduti, ma hanno occupato il loro posto nel Regno. I peccatori, pur conducendo una vita discutibile, hanno infatti creduto a Giovanni, che hanno riconosciuto quale uomo di Dio, contrariamente ai capi religiosi. Per Gesù è evidente che, grazie a Giovanni, sono state recuperate le "pecore perdute", ma al momento non sono recuperabili i "pastori". Ora sono loro ad essere smarriti, trascinati nella devastante deriva della loro ambizione e arroganza, irrimediabilmente lontani da quel popolo che erano chiamati a servire. Quella "buona notizia", che per altri è fonte di vita, per loro è una minaccia ai loro privilegi e al loro potere.

C'è davvero, anche oggi, un lungo cammino da compiere per mettere le comunità cristiane e laiche al servizio degli ultimi. Da tempo siamo entrati in una costellazione culturale in cui l'ultimo, quando non è disprezzato e perseguitato, è perlomeno ignorato. E sempre per motivi "nobili", s'intende: per la sicurezza degli abitanti, per il decoro delle città, perchè il nostro stile di vita non è negoziabile...

Sarebbe utile cominciare a guardare il mondo con gli occhi dei disperati che attraversano il Mediterraneo, quando ci riescono, o degli schiavi che lavorano nelle campagne pugliesi, per capire cosa vuol dire trovarsi nella condizione di servo. Come Gesù, noi e le nostre comunità (città, aziende, ecc...) siamo chiamate/i a soccorrere gli ultimi e a operare per la giustizia nei loro confronti. La cultura attuale da una parte li occulta, dall'altra li criminalizza. Non si può stare a questo gioco.

Per concludere vorrei sottolineare che, non essendo questo brano una precisa cronaca dei fatti, Matteo non dice se qualcuno tra pubblicani e prostitute, avendo creduto ai richiami di Giovanni, ha successivamente cambiato modo di stare al mondo. Può anche darsi, ma non penso che sia questo il punto: avranno fatto come hanno potuto. Vale la pena, invece, tenere sempre a mente che Dio non esclude nessuno/a dal suo abbraccio, a cominciare dagli ultimi e dalle ultime. E, questo, Gesù lo aveva capito bene.

**Domenico Ghirardotti**

# Redazionale

Vogliamo condividere con voi una storia che ha tutta l'aria di una favola; la vogliamo condividere perché contiene un messaggio che ci piace.

*“Un uomo di 73 anni, che si trovava in ospedale, guarì dal Covid-19. Gli venne detto che doveva pagare per aver utilizzato il respiratore per un giorno, e a quel punto l'uomo scoppiò a piangere. Allora il medico gli disse di non piangere per il conto da pagare, che in qualche modo avrebbero sistemato le cose.*

*Ma quello che l'anziano signore disse fece piangere tutti i medici. Disse: ‘Non sto piangendo per i soldi che devo pagare, sono in grado di sostenere la spesa. Sto piangendo perché ho respirato l'aria di Dio per 73 anni e non ho pagato mai nulla per questo. E adesso devo pagare per aver utilizzato un respiratore in un ospedale per un giorno. Vi rendete conto di quanto sono in debito con Dio? Non l'ho neanche mai ringraziato’.*

*Le parole di quest'uomo fanno riflettere. Nessuno prende seriamente il fatto che l'aria che respiriamo è gratuita. Soltanto quando siamo ricoverati ci rendiamo conto che respirare ossigeno con un respiratore costa denaro. Quando si cambia il modo in cui guardiamo le cose, le cose che guardiamo cambiano.*

*La gratitudine è un'emozione che ci dà forza, è molto potente. A volte dovremmo essere più consapevoli e più riconoscenti per i doni che la vita ci dà. La gratitudine sostiene il nostro sistema immunitario, ci rende più forti, mentre lo stress ci indebolisce. Nella vita ho sperimentato che quando siamo pieni di gratitudine non abbiamo mai paura. Queste due emozioni, insieme, non possono coesistere.*

*Allora cominciamo a tenere il conto di tutte le benedizioni che la vita ci dà. ‘Grazie’ è la migliore preghiera che possiamo recitare. Ecco una legge dell'universo: quando siete grati per le cose che la vita vi dà, allora la vita vi darà molto di più per cui esser grati. Non date mai per scontati i doni che la vita vi fa. Non permettete che la gratitudine per la vita svanisca.*

*Grazie per aver ascoltato. Siate felici e in buona salute”.*

Care amiche e cari amici che ci leggete, facciamo nostra questa storia – che circola sul web – con le sue esortazioni e i suoi auguri. Per voi e per noi.

## Vangelo e Costituzione

Un altro spunto che ci sollecita è quanto scrive Simone Alliva in un post del 5 ottobre scorso: *“L'Italia incantata dall'enciclica sociale di Papa Francesco. Come scriveva Stefano Rodotà, ormai nelle discussioni pubbliche, dovendosi individuare principi di riferimento, si ricorre più alle encicliche dei pontefici e sempre meno alle norme della Costituzione. L'indirizzo etico dominante vede nella Chiesa il luogo dove si trovano i veri esperti della natura umana. Ma una cosa è attribuire rilevanza alla religione nella sfera pubblica, altro è la pretesa di riconoscere a essa una sorta di monopolio dei valori”.*

E' un'osservazione che, sinceramente, ci lascia perplessi/e. Per alcuni motivi.

Che l'enciclica *Fratelli tutti*, come già la *Laudato si'*, abbia suscitato molto consenso e molti applausi è indubbio, e ne siamo lieti/e. Ma il riferimento di questo consenso non è “alla religione” o “alla Chiesa”, bensì a “questo Papa”, e la differenza non è di poco conto. Francesco scrive e dice – non sempre, non su tutte le questioni su cui interviene – cose molto simili a quello che predicava e praticava Gesù, e questo entusiasmo il popolo degli ultimi e di chi spende per loro la propria vita. Come negli anni '60 del secolo scorso, quando attivisti/e e movimenti facevano riferimento alla *Pacem in terris* di Giovanni XXIII,

Queste sono encicliche “politiche”, che propongono valori che erano e sono “nostri”, che risuonano al nostro desiderio profondo: quello di vedere finalmente accadere la profezia del Magnificat, a proposito di potenti sbattuti giù dai troni e di umili “esaltati”, messi in luce come parametro per misurare la giustizia delle Istituzioni e delle relazioni umane.

Ma a quelle encicliche non fanno certo riferimento le lobbies del potere, le multinazionali dell'industria bellica, le destre e i governi guerrafondai, ecc... le forze che non amano la nostra Costituzione e che, quando hanno i numeri, le danno qualche picconata.

Ma, soprattutto, vale per questi “valori”, evan-

gelici e costituzionali, quanto scritto da Ernesto Cardenal: “*Chesterton diceva che il cristianesimo non è fallito, non essendo mai stato messo in pratica. Io dico lo stesso del marxismo. Cristianesimo e marxismo si assomigliano in questo: non è che siano falliti, è che non sono stati ancora realizzati. E io resto cristiano e marxista*” (Adista Notizie del 14/3/2020 p. 14).

Quando si parla della Costituzione, tutti e tutte ne sottolineano i “valori”, ma questo è facile: sono parole che si dicono. La parte difficile, il problema, sta nel fatto che “la politica” (partiti, governi, istituzioni), costretta da necessità e compatibilità indotte da limiti propri e da pressioni altrui, non ha difficoltà ad accampare alibi per giustificare le proprie incoerenze rispetto ai valori costituzionali, richiamati periodicamente dal Presidente della Repubblica ed esaltati nelle cerimonie formali.

In particolare, la politica è condizionata dalla fretta di fare cose che producano consenso elettorale. Se il riferimento fosse davvero ai “valori”, allora sarebbe più importante “il tempo”, non quello atmosferico, ma quello di cui ci ha parlato Maria Soave Buscemi a Vico Equense: “*Per i popoli indigeni più tempo ci mette più la violenza si abbassa, perchè sono le parole in circolo che abbassano la violenza e aumentano l’ascolto*” (Viottoli 2/19, p. 34).

Quanto tempo era necessario, nelle antiche società matriarcali, per arrivare all’unanimità del consenso per le decisioni da prendere? (Heide Goettner-Abendroth, *Le società matriarcali*, Venexia 2013). Oggi, invece, siamo costretti e costrette alla fretta dalla tecnocrazia e da chi la governa (v. riflessione di Roberto Mancini su questo numero): non solo non abbiamo tempo per interiorizzare “i valori”, ma sempre più spesso i nostri riferimenti sono a *fake news*.

### Restiamo umani

Torniamo alla storia da cui abbiamo cominciato. Il video, che accompagna la voce narrante, nell’ultima parte fa aprire delle finestrelle sulle quali l’invito alla gratitudine alla vita ha la forma di una preghiera di ringraziamento a Dio, al Signore.

Anche questo ci suggerisce una riflessione, che ci accompagna con maggiore vivacità dal semi-

nario nazionale Cdb di Rimini nel 2017: i grandi valori – giustizia, amore, vita, convivialità di tutte le differenze, rispetto reciproco, condivisione... – sono “umani”, appartengono all’umanità intera, che li ha conosciuti e imparati dal principio originario che sta nelle culture e nelle religiosità di stampo femminile matriarcale. *Matriarché = in principio è la Madre*.

Se noi insistiamo ad attribuirli a Dio Padre, al Signore Onnipotente eccetera, corriamo il rischio di continuare a dividere l’umanità in fazioni religiose reciprocamente escludenti. Mentre quei valori sono propri di una spiritualità totalmente umana, nel senso che l’umanità ne è capace: di elaborarla, nutrirla, condividerla, farsene ispirare in tutte le proprie pratiche.

Questa consapevolezza ci rende capaci e desiderosi/e di condividerla con tutti e tutte, al di là delle barriere che le religioni hanno eretto a danno dell’umanità. Partendo da noi e riflettendo sulla storia del cristianesimo, in cui siamo nati/e e cresciuti/e, pensiamo che se i papi, i vescovi e i preti avessero predicato questi valori con coerenza negli ultimi duemila anni circa, avremmo un mondo probabilmente migliore, con meno violenza e più solidarietà: Gesù era un laico “politico” (diremmo noi oggi), non un religioso, predicava amore e solidarietà e condivisione – nella società, non nel tempio.

**La redazione**

Pinerolo, 15 dicembre 2020

*“Oggi, in tempo di Covid, speranza significa per me guardare avanti. Il passato è importante perché mi ha concesso di arrivare fin qui. Ma poi basta. Non riesco ad immaginare un elenco di cose passate e lasciate con nostalgia. Certo il passato è stato anche un momento ricco di relazioni. Ma poi... Spero solo di alimentare quella curiosità che mi consente di alzare gli occhi, dalla realtà spesso difficile, per guardare all’orizzonte dove ci possono essere cieli nuovi e terre nuove, una terra finalmente liberata dall’inquinamento e dallo sfruttamento intensivo e amata da tutti i suoi abitanti.”*

**Memo Sales**

# Letture bibliche

## *Libro di Ezechiele*

---

### Introduzione

---

*Avvertenza: consigliamo di leggere prima il testo dei singoli capitoli per poter comprendere il senso dei nostri commenti.*

#### Il contesto storico

Il Regno di Giuda sotto il re Giosia (640-609 a.C.) era vassallo della potenza assira. Nel 609 viene conquistato dall'Egitto, andato in soccorso dell'Assiria nella lotta contro la crescente potenza babilonese. Già da tempo il regno babilonese lottava con l'Egitto per il predominio sui territori vassalli del decadente regno assiro, che venne definitivamente sconfitto. La vittoria dei babilonesi sugli egiziani portò alla conquista della Siria e della Palestina. Giuda, prima sotto gli egiziani poi dei babilonesi, capitolò definitivamente (sembra a seguito del rifiuto di pagare un tributo) nel 597, quando Nabucodonosor (605-562 a.C.) conquistò Gerusalemme. Il sacerdote Ezechiele fu deportato a Babilonia con il figlio del re "ribelle" di Giuda, sua madre, molti politici, nobili, militari, religiosi ed artigiani.

La deportazione fu onorevole: vissero relativamente liberi e in condizione di autogoverno. *"Sembra verosimile che alla maggior parte fosse concesso di esercitare i loro commerci e mantenere le loro famiglie. Da Gerusalemme, il profeta Geremia scrisse una lettera per consigliare ai deportati di costruire case e piantare giardini (Ger 29,5). Supponendo che egli conoscesse veramente la loro situazione (e Geremia 29 lascia intendere che le comunicazioni circolavano con relativa facilità fra le due regioni), il consiglio di Geremia dimostra che gli esiliati erano liberi di agire in quel modo"* (Katheryn Pfisterer Darr).

Babilonia insedia un nuovo re in Giuda, il qua-

le però si ribella contando sul nuovo re dell'Egitto ma l'immediata reazione dei babilonesi fa capitolare nuovamente Gerusalemme (586), che viene punita duramente. Il Tempio viene distrutto e i membri delle classi più alte sono deportati, mentre numerosi gruppi di persone fuggono in Egitto.

Tutti questi avvenimenti sono marginali nella storia delle grandi potenze di allora, ma per i Giudei significarono la perdita dell'indipendenza, la fine della dinastia di Davide e la deportazione a Babilonia.

Nella lettura del libro è anche importante tener conto dell'evoluzione dei fatti successivi e, cioè, la fine dell'esilio nel 539 e la ricostruzione del Tempio, avvenuta dal 520 al 515: l'attesa della salvezza e la speranza del popolo percorrono tutto questo tempo.

#### Ezechiele

Quello che sappiamo di Ezechiele (il suo nome significa "Dio è forte, Dio rende forte") lo ricaviamo solo da ciò che viene scritto nel libro. Egli è un sacerdote, figlio di un certo Buzi, e appartiene quindi alla classe sacerdotale; fu deportato in un centro chiamato Tel Aviv o Tel-abib vicino al fiume Chebar nei pressi di Babilonia e la sua "chiamata" avvenne nel quinto anno della prigionia di Ioiachin (593). Possiamo immaginare che fosse sacerdote nel Tempio di Gerusalemme e, quindi, testimone della reintroduzione di culti stranieri a causa dell'occupazione da parte dell'Egitto e di Babilonia: culti stranieri che a suo tempo erano stati repressi dal re Giosia, morto nel 609. Sappiamo che era sposato,

ma non abbiamo altre informazioni biografiche, anche perchè non sono di alcun interesse.

Il libro

Il libro si concentra sul messaggio e comprende tre ampie sezioni: la prima, oltre che narrare la più antica visione di Ezechiele e la sua vocazione profetica, contiene condanne e giudizi sul popolo d'Israele (capp. 1-24); la seconda contiene oracoli contro nazioni e governanti stranieri (capp. 25-32) e la terza contiene il messaggio di salvezza e della futura restaurazione del Regno di JHWH.

Il commentario avverte che la lettura del libro di Ezechiele potrà non essere un "grandissimo godimento", perchè potrebbe urtare la nostra sensibilità. Altri scritti profetici potrebbero risultarci più simpatici. Ci invita comunque a comprendere il messaggio di salvezza legato all'esilio e al post-esilio.

Nella Bibbia delle donne leggiamo che "Ezechiele sviluppò le immagini femminili dei profeti precedenti: il risultato è che qui troviamo alcuni dei testi più misogini della Bibbia. Condannò categoricamente alcune donne per le loro pratiche religiose e rafforzò l'opinione

dei sacerdoti secondo cui le donne, durante i loro periodi mensili, erano una potenziale fonte di impurità rituale per i maschi. Per questi e per altri motivi molte nostre contemporanee, consapevoli delle conseguenze del suo messaggio per le donne, hanno criticato Ezechiele. Uno studio più approfondito del suo libro non dissipa necessariamente tali preoccupazioni, ma può aiutare chi legge a comprendere perchè Ezechiele parlò in questo modo (idem).

**Luciana Bonadio**

### **Bibliografia** (testi utilizzati dal gruppo)

J.Becker e A.Kurt Fenz, *Ezechiele Daniele – il profeta sacerdote e il servo del Dio vivente*, Cittadella, Assisi 1989

Katheryn Pfisterer Darr, Ezechiele in *La Bibbia delle donne volume II*, Claudiana Torino 1998

Westermann C., *Primo approccio all'Antico Testamento*, Marietti, Torino (1974) 1977

Zimmerli W., *Ezekiel 1*, Cross F. M., Baltzer K. e Greenspoon L. J. (a cura di), Fortress Press, Filadelfia 1979

Greenberg M., *Ezekiel 1-20*, Doubleday & Co., Garden City, New York 1983

## Capitoli 1-3

Ezechiele, influenzato dal pensiero e dal linguaggio sacerdotale, parla della "Gloria" di Dio, la manifestazione della santità di JHWH (la legge di santità fa riferimento a Levitico 17-26). Il Tempio distrutto non può più contenere la "Gloria di Dio", che appare nel luogo della deportazione, dell'esilio, affermando che, libera da ogni vincolo, si manifesta dove e come crede.

La visione parla della tempesta da settentrione, descrive la nube potente e il fuoco lampeggiante. Questa immagine mi fa pensare al testo di Merlin Stone (*"Quando dio era una donna"*) nel quale si ipotizza il legame, nella cultura e nella tradizione, tra gli ebrei e gli indoeuropei: "...entrambi adoratori di un dio di luce..." e lo stretto collegamento con la montagna di fuoco (vulcani), le fiamme, i tuoni e i lampi delle eruzioni; entrambi adoratori "...del dio sulla montagna ardente, la raffigurazione indoeuropea della divinità maschi-

le, presente anche nel racconto ebraico del monte Oreb" (pag. 149).

L'immagine del "carro come trono" si sviluppò presto nella mistica del giudaismo e quella degli "esseri viventi" (o cherubini) è assunta dal mondo circostante: queste figure sono conosciute nell'antico Oriente sia come custodi di palazzi e templi che come portatori del trono. I quattro esseri viventi sono poi ripresi dall'Apo-calisse di Giovanni (nella sala celeste del trono, al cap. 4,6 ss).

L'espressione "caddi faccia a terra" descrive la reazione dell'uomo nell'incontro con Dio, durante le sue apparizioni; tutti gli scritti sacerdotali nel Pentateuco descrivono così l'atteggiamento umano all'apparizione della Gloria di JHWH.

A proposito del racconto della vocazione di Ezechiele dobbiamo considerare il diverso modo di reagire dei profeti. Sono tre i grandi rac-

conti di vocazione di profeti: Isaia, Geremia ed Ezechiele.

Mentre Isaia e Geremia (Is 6 e Ger 1,4-9) raccontano di una grande pressione, parlano di lamenti, obiezioni, spavento, Ezechiele ha invece un atteggiamento silenzioso e compie un'azione: ingoia il rotolo che gli viene offerto (l'Apocalisse riprenderà la stessa azione). Fin dall'inizio è chiaro che Ezechiele deve annunciare sciagure e che il popolo non si convertirà (... *che ascoltino o no*). La responsabilità del profeta però è quella di annunciare, il suo incarico è quello di mettere in guardia, come fa la sentinella che, suonando la tromba, ha il compito di avvertire dell'avvicinarsi del nemico.

Per un certo periodo il profeta rimarrà paralizzato (incatenato) e muto. Si può ipotizzare un malessere? Anche psichico? E' chiaro comunque che quello che gli succede è opera di JHWH.

### Alcune brevi riflessioni

"...*ascoltino o non ascoltino*" (3,11) "...*io domanderò conto a te*" (3,18-20): è importante denunciare,

parlare, nonostante tutto, nonostante la sordità degli interlocutori, assumendosi la responsabilità di ciò che si afferma. Quante persone, più o meno influenti, non vogliono ascoltare la "tromba" delle sentinelle dell'ambiente, della natura, dei popoli, degli scartati e delle scartate? Anche noi siamo chiamate/i ad essere umili ma fondamentali strumenti, perchè le vite che si fidano della nostra "vista" e "udito" sappiano ascoltare il richiamo all'attenzione e alla reazione.

A proposito della "visione" riporto un frammento di una riflessione di Antonietta Potente. Sottolinea due termini importanti del linguaggio mistico: estasi e visione. Entrambi importanti per la trasformazione sia individuale che di comunità. Dice: insistente e paziente trasformazione. "Visione" viene dal latino "visus", possibilità di vedere il reale; nel reale il primo passo è mettersi fuori, collocarsi fuori per l'incontro. La radice è "viso": guardare il volto di tutto ciò che è.

**Luciana Bonadio**

## Capitoli 4-7

### Capitolo 4

Dopo l'investitura di Ezechiele fatta da Dio, l'attività profetica può cominciare.

Si inizia con una serie di azioni simboliche (capp. 4 e 5). Tutti i profeti si sono serviti, oltre che della predicazione con la "parola", anche della predicazione con l'"azione"; le due forme di predicazione non sono lontane l'una dall'altra: come la parola è sempre efficace, così l'azione comunica sempre qualcosa.

L'azione simbolica mira naturalmente ad un effetto psicologico, e a quel tempo la vita in Oriente si svolge sotto gli occhi del pubblico; nessuno può intraprendere qualcosa senza che la comunità ponga domande, anche curiose, e discuta ampiamente il caso. L'effetto psicologico non è tuttavia l'unica ragione. Il profeta è convinto che un'"azione" produca realmente ciò che simboleggia.

Se l'essere umano vuole impadronirsi delle forze soprannaturali con l'incantesimo e la magia, l'azione profetica, invece, fa derivare la sua efficacia dalla volontà e dalla missione affidata da JHWH.

E' chiaro, in questo caso, ciò che le azioni simboliche vogliono dire: la colpa di Israele e il giudizio imminente.

Secondo la datazione di 1,1ss ci troviamo nell'anno 593, quando ancora nessuno pensava alla catastrofe; non è sicuro che Ezechiele abbia fatto alla data indicata questa predizione, ma nulla vieta di pensare che anche qui, come in molte altre occasioni accertate nella lettura delle Scritture, la redazione del testo si possa datare a dopo gli avvenimenti che hanno portato alla distruzione di Gerusalemme nel 586.

Il compito di Ezechiele non sarà immune da disagi e difficoltà. Anche se si fa fatica a imma-

ginare i problemi derivanti da tali azioni e dalla veridicità di esse, in tutto ciò possiamo percepire che profetare per conto di JHWH non è una passeggiata per nessuno.

I 390 giorni durante i quali Ezechiele dovrà restare sdraiato sul lato sinistro rappresentano la colpa della casa d'Israele o regno del nord.

I 40 giorni nei quali starà sdraiato sul lato destro rappresentano la colpa della casa di Giuda o regno del sud. Nel tradizionale linguaggio in uso da quelle parti l'orientamento a sinistra e a destra corrispondeva al nord e al sud.

Portare la colpa equivale a sopportare la punizione: mentre è sdraiato, il profeta viene addirittura incatenato da JHWH, in modo che non si possa voltare da un lato all'altro. Contemporaneamente egli deve tenere il volto e il braccio costantemente rivolti all'immagine della città assediata: è un'azione simbolica non solo strana, ma anche difficile da immaginarsi.

Al doloroso giacere su un fianco si aggiungono un cibo sobrio e misurato e alcune prescrizioni sulla cottura dello stesso tali da renderlo impuro. Tutto ciò vuole simboleggiare l'emergenza che caratterizza il periodo dell'assedio e il cibo impuro che il popolo d'Israele dovrà mangiare quando sarà disperso tra le genti. Alla puntualizzazione sull'impurità fatta da Ezechiele, che per la prima volta ha da obiettare nei confronti di JHWH, gli viene concesso di cuocere il pane con lo sterco di bue.

### Capitolo 5

Tagliare capelli e barba è disonorante quando questo non è una libera scelta (2 Sam 10,45; Is 7,20). Il dividere e pesare indicano che qui viene applicata la bilancia della giustizia; la divisione in tre parti di una ciocca di capelli, tagliata con una spada affilata, rappresenta l'annientamento e la distruzione del popolo: un terzo svanirà nella città assediata, un terzo si disperderà attorno alla città stessa e l'ultimo terzo vagherà nell'esilio. Una piccola parte di esso verrà conservata legata agli orli del vestito che, secondo la concezione orientale, sono dotati di forze magiche. Per il momento, comunque, non si parla di salvezza, anzi: proprio Gerusalemme, messa da JHWH al "centro del mondo", a causa del

comportamento dei suoi abitanti verrà distrutta insieme a loro.

Questa analisi, a tratti quasi brutale, e il linguaggio spietato che la illustra, hanno origine dalla constatazione di un atteggiamento imperdonabile: sono la risposta al grande scandalo dell'indifferenza che ripetutamente ha caratterizzato la vita e le pratiche degli israeliti. Troppo grande ed insanabile è l'affronto subito da JHWH, al punto che non è più immaginabile un ripensamento: la punizione è alle porte.

Si fa fatica a leggere in queste righe il Dio misericordioso presente in molte altre parti delle Scritture; è più facile qui percepire l'attribuzione a Dio di comportamenti e parole piuttosto umane, dove più che la pratica della giustizia prevale quella della vendetta.

### Capitolo 6

Si inizia con l'invito a guardare verso le montagne d'Israele e a proclamare il messaggio di JHWH a coloro che si trovano là.

Durante il regno di Giosia, apprezzato per alcune importanti riforme, molte pratiche idolatriche erano cessate. Dopo la sua morte (609) questi culti erano ripresi: ecco il motivo di questa reprimenda, della quale viene incaricato Ezechiele.

Fino alla colonizzazione completa, Israele pare fosse definito "il popolo delle montagne". Le valli erano occupate dai Cananei. I monti stanno ad indicare tutta la regione: infatti, nel libro di Ezechiele, giudizio e salvezza non riguardano soltanto Gerusalemme e il Tempio, ma anche il popolo e la campagna di Israele.

Il profeta, su comando di JHWH, si scaglia contro gli israeliti che non rispettano la proibizione di fabbricare e adorare immagini ed idoli, commettendo così idolatria, e urla a gran voce che questa è la causa della rovina di Israele. Queste minacce saranno accompagnate e seguite da segni di autentico terrore. Il commentatore avanza dubbi nel far risalire ad Ezechiele i vv. 8-10; si pensa piuttosto ad una aggiunta redazionale per giustificare in qualche modo che una parte di israeliti era sopravvissuta, seppur dispersa tra le nazioni. Intanto, per la prima volta, si intravede espressamente che qualcuno si potrà salvare.

## Capitolo 7

Una solenne conclusione riguardante la fine segna qui, nel quadro del libro, quella che appare come una chiusura provvisoria. Deve essere senza nessun dubbio presentata la venuta della fine. Non a caso per ben quattordici volte risuona il motivo del “venire”: sta per arrivare il “giorno di JHWH”. La fine è presentata in maniera così perentoria che spinge il commentatore a pensare che in questo caso Ezechiele si sia servito di uno scenario fin troppo grande. Ma proprio così facendo cerca di far comprendere come vuole che sia visto l'avvenimento della distruzione di Gerusalemme: come la fine.

L'appellativo “figlio dell'uomo”, che troviamo all'inizio del capitolo, non ha nulla a che vedere

col titolo di “figlio dell'uomo” attribuito a Gesù nei Vangeli, e che è anche titolo di sovranità. Qui vuole segnare la distanza tra Dio e l'uomo. L'espressione “*ed essi conosceranno che io sono JHWH*”, presente in altre parti del libro, fa pensare all'immagine con la quale sono introdotti i dieci comandamenti: “*Io sono JHWH il vostro Dio*”.

Dal v. 10 alla fine troviamo una sequela dettagliata di modalità con le quali arriverà la punizione. Molte altre accuse sono generiche: sembrano la somma di tante iniquità commesse e che hanno come conseguenza queste severe punizioni, dalle quali nulla e nessuno verrà risparmiato.

**Domenico Ghirardotti**

## Capitoli 8-11

Il primo capitolo del libro di Ezechiele comincia nel quinto anno dalla deportazione di re Joachin; l'ottavo comincia un anno e due mesi dopo: è ambientato, quindi, intorno ad agosto/settembre del 591. Vediamo brevemente il contenuto dei singoli capitoli.

### Capitolo 8

Un anno e due mesi dopo la prima visione (v. cap 1) Ezechiele ne ha un'altra: lo Spirito di Javeh lo porta nel cuore di Gerusalemme e gli fa vedere gli abomini dell'idolatria:

- l'idolo della gelosia: la statua di Ashera/Astarte/Ishtar, dea della fertilità, sposa di Tammuz (3-6);
- gli anziani che celebrano un culto a divinità “animali” dipinte sui muri, dicendo “*Javeh non ci vede*” (7-13);
- le donne che piangono Tammuz (14), dio della morte della natura nella stagione secca (il periodo dell'anno corrispondente a giugno-luglio si chiama “tammuz”...);
- venticinque uomini che adorano il sole voltando la schiena al tempio di Javeh (16-18); il ramoscello al naso è un gesto rituale, che significa “non profanare il sole con il respiro umano”.

Un'altra versione traduce con: “mandano la loro puzza al mio naso”.

Di fronte a queste scene abominevoli il profeta sostiene e racconta che, invece, “Dio vede e provvede!”.

### Capitolo 9

Ed ecco Javeh pronunciare il giudizio di condanna e annunciare la sua vendetta, che viene eseguita da sei uomini armati che arrivano da nord, direzione dalla quale arrivavano tradizionalmente i nemici di Israele, ultimo dei quali il babilonese Nabucodonosor.

Con loro c'è un sacerdote (individuato come tale dalla veste di lino) che è anche scriba: lui ha il compito di “segnare” coloro che non condividono questi abomini idolatrici, come in Egitto ai tempi di Mosè.

I sei uomini armati devono uccidere tutti gli altri: “*vecchi, giovani, ragazze ancora vergini, bimbi e donne* (v. 6). E devono farlo cominciando dal Tempio: Javeh ordina di contaminarlo con il sangue di quei venticinque uomini che gli voltavano la schiena. E alla disperata rimostranza di Ezechiele Javeh risponde con durezza: la colpa di Israele è enorme, perchè ignorare Javeh e le

sue leggi porta a commettere ogni crimine e ingiustizia (9-10).

## Capitoli 10 e 11

Chi commette questi crimini si ritiene al sicuro in Gerusalemme, come “carne dentro la pentola”, cioè al posto suo. Ma Javeh li getterà fuori dalla pentola, mandandoli in esilio (11,11), ma questo durerà solo per un periodo limitato di tempo... e anche in esilio Javeh sarà presente come il loro “santuario”.

Poi (11,17ss) li farà tornare in Israele, dotandoli di uno spirito nuovo e di un cuore finalmente di carne, al posto di quello di pietra che li ha condotti alla perdizione, così che metteranno finalmente in pratica la legge di Javeh. Nessuna pietà, invece, per gli empi e gli idolatri.

Tutto questo discorso mentre i Cherubini e il trono/carro della Gloria di Javeh – descritti con incredibile fantasia nei cap. 1 e 10 – si sollevano dal centro della città: la Gloria di Javeh abbandona il tempio e va a posarsi sul monte degli Ulivi, che sta a est. E’ un avvenimento simbolicamente molto potente.

Così finisce la visione ed Ezechiele la riferisce ai deportati in Babilonia. Il succo è: mentre il comportamento dei rimasti, sicuri della salvezza, conduce in un vicolo cieco, i deportati hanno un futuro.

## Commenti

Questo in breve è il contenuto dei quattro capitoli. Adesso vi propongo alcune riflessioni che ho ricavato dai testi dei commentari consultati: la descrizione della Gloria di Javeh sembra entrare un po’ alla rinfusa e disturbare la linearità del racconto. Probabilmente la redazione ha messo insieme racconti prima indipendenti. Anche se proprio l’abbandono del Tempio da parte di Javeh è “teologicamente rilevante” (Becker-Kurt Fenz).

E’ caratteristica di Ezechiele la distinzione fra giusti ed empi; la sua intercessione viene respinta e la città viene annientata dal fuoco e consacrata con l’abbandono da parte di Javeh (Westermann).

Le donne che piangono per Tammuz (Ez 8, 14-15): “*Il culto del dio mesopotamico Tammuz, o Du-*

*muzi (il cui nome può significare ‘Colui che vivifica il piccolo [nell’utero della madre]’, oppure ‘il buon giovane’, cioè il dio che si manifesta nella nascita di figli in buona salute e ben formati) era principalmente un culto di donne. D’origine mesopotamica, celebrava al tempo stesso la fertilità stagionale della natura e ne piangeva la perdita. Tammuz si manifestava nella linfa che sale negli alberi, nella palma da datteri e nei suoi frutti, nel cereale utilizzato per fare il pane e la birra e nel latte di pecora. I testi pervenuti evidenziano ch’egli era molto amato dalle sue devote, che lo immaginavano in parte di natura umana, un ragazzo giovane, affascinante, sposato con la dea Inanna. Le donne piangevano la sua morte durante il quarto mese di ogni anno (chiamato Tammuz in suo ricordo), quando la nuova vita della primavera declinava nel caldo dell’estate. I loro lamenti poetici, che si distinguevano per un senso di profonda pena, di lutto e di nostalgia per il defunto, esprimevano il dolore di coloro che amavano Tammuz con un amore simile a quello di una sorella per il fratello, di una sposa per il marito, o di una madre per il proprio figlio prediletto”* (Katheryn Pfisterer Darr).

Javeh non sta nel Tempio, ma tra i deportati e sul monte degli Ulivi: cade la fiducia idolatrica nel Tempio, casa di Javeh; ed è un sacerdote, Ezechiele, che lo proclama, unico tra i profeti (da un ciclostilato di alcuni anni fa della comunità).

## Riflessioni del gruppo

Javeh è interessato solo a Israele? Gli interessa solo quel popolo? E gli altri li manda allegramente al macello? E’ evidente che si tratta di una fiction umana, elaborata da élites che vogliono imporre il loro monoteismo, cioè il loro potere sul mondo. Lo vedremo meglio ai tempi di Gesù, che condannerà l’ipocrisia delle caste al potere, che chiamerà “sepolcri imbiancati”.

L’Islam riconosce Gesù come profeta, mentre il Cristianesimo non riconosce Maometto.

Chi non subisce la deportazione sono contadini, pastori, donne... tutte persone legate alla religiosità tradizionale di stampo femminile matriarcale: la Dea Madre, la Madre Terra... e tutte le manifestazioni della vita nella natura, negli animali e nelle piante, nei cicli della vita e della maternità/fertilità...

*Non uccidere* è dall’inizio della storia di Israele un

comandamento “divino”; eppure la Torah, la Legge di Mosè, contempla condanna a morte per un mucchio di ragioni diverse: si tratta chiaramente di leggi umane, che addossano a Dio

una gravissima contraddizione, che giustifica il rifiuto di teismi e religioni da parte di tantissime persone.

**Beppe Pavan**

## Capitoli 12-15

### Capitolo 12

Ezechiele è di nuovo a Gerusalemme e deve annunciare una nuova deportazione.

E' interessante notare che il comando di dio al profeta non è quello di parlare di esilio, di fuga dalla città, ma è quello di rappresentare quello che fa uno che fugge: si prepara un bagaglio da esule, cioè poche cose che è in grado di portare a spalla, fa un buco nelle mura come se dovesse fuggire improvvisamente e non potesse passare per la porta della città assediata. Ezechiele dovrà partire al tramonto, come partono gli esiliati che non si vogliono far vedere.

Dio dice (12,6b): *“Io ho fatto di te un simbolo per gli israeliti”*. Il profeta rappresenta quello che sarà, così il messaggio diventa molto più reale e pauroso. Ezechiele deve annunciare la prossima deportazione da Gerusalemme. Se gli israeliti gli chiederanno cosa sta facendo, dovrà rispondere (12,11): *“Io sono un simbolo per voi. Quello che ho fatto io, sarà fatto a loro; saranno deportati e andranno in schiavitù”*.

Anche al principe accadrà la stessa sventura: dovrà andare esule fino a Babilonia, ma non la vedrà. Qui sembra si richiami quanto descritto nel secondo libro dei Re (25,1-7) e in Geremia (39,1-10), cioè l'assedio di Gerusalemme e la fuga del re Sedecia, avvenuta nel 587 a.C.. Nel libro dei Re si dice (2Re 25,1-7): *“Nell'anno nono del suo regno, nel decimo mese, il dieci del mese, Nabucodonosor, re di Babilonia, con tutto il suo esercito arrivò a Gerusalemme, si accampò contro di essa e vi costruirono intorno opere d'assedio. La città rimase assediata fino all'undicesimo anno del re Sedecia; al quarto mese, il nove del mese, quando la fame dominava la città e non c'era più pane per il popolo della terra, fu aperta una breccia nella città. Allora tutti i soldati fuggirono di notte per la via della porta tra le due mura, presso il giardino del re,*

*e, mentre i caldei erano intorno alla città, presero la via dell'Araba [la valle desolata del Giordano].*

*I soldati dei caldei inseguirono il re e lo raggiunsero nelle steppe di Gerico, mentre tutto il suo esercito si disperse, allontanandosi da lui. Presero il re e lo condussero dal re di Babilonia a Ribla; si pronunciò la sentenza su di lui. I figli di Sedecia furono ammazzati davanti ai suoi occhi. Nabucodonosor fece cavare gli occhi a Sedecia, lo fece mettere in catene e lo condusse a Babilonia”*.

Il profeta dovrà anche rappresentare il terrore che sentiranno gli israeliti durante l'assedio e la fuga: dovrà mangiare il pane con paura e bere l'acqua con trepidazione e con angoscia (12,18). Per questi versetti, come per 3,25-27 e 4,4-8, gli interpreti hanno parlato anche di una malattia del profeta.

Nonostante queste rappresentazioni inscenate da Ezechiele, pare però che la popolazione non rimanesse impressionata dal messaggio e le ritenesse per tempi molto lontani. Infatti si ripeteva il proverbio: *“passano i giorni e ogni visione svanisce”* (12,22). Bisognava ribadire il messaggio di dio: *“Non sarà ritardata più a lungo ogni mia parola”* (12,28).

### Capitolo 13

Qui dio, per bocca di Ezechiele, parla contro i falsi profeti e le false profetesse. Molti parlano contro i falsi profeti, nel primo (per esempio Is 28,7ss; Ger 6,13ss e 23,9-32) e nel secondo testamento (per es. Mt 7,28; Lettera a Tito 1,10-13; At 13,6-11). Probabilmente era difficile distinguere gli uni dagli altri. In questo caso i falsi profeti vedono per Gerusalemme una visione di pace e di salvezza mentre nel suo futuro c'è distruzione, deportazione e assenza di dio, secondo Ezechiele.

Poi è la volta delle profetesse. Qui si apre uno

squarcio sulle pratiche divinatorie delle donne. Il compenso era: “qualche manciata d’orzo e un tozzo di pane” (13,19). Oppure anche questi erano strumenti del loro lavoro magico o divinatorio. Si trattava di pratiche magiche o idolatriche che potevano addirittura causare la morte (3,19). Katheryn Pfisterer Darr, ne *La Bibbia delle donne*, ne parla così: “In 13,17-23 Ezechiele condanna ‘le figlie del tuo popolo che profetizzano secondo la propria volontà’ (v. 17). Egli ha già evidenziato la sua principale lamentela contro queste donne: quale che sia la loro attività (e sfortunatamente l’esatta natura ne rimane oscura) è opera loro, non di YHWH. Con i loro atti, accusa Ezechiele, tali donne ingannano i loro clienti, di modo che gli innocenti temono per la loro vita, mentre i colpevoli sono rassicurati che tutto va bene. Una simile attività è chiaramente una sfida per la comprensione che Ezechiele ha di sé, secondo la quale Dio lo ha incaricato di chiamare i malvagi al pentimento e di ammonire i giusti sulla punizione del peccato. Ezechiele afferma che il destino delle donne è certo: dopo aver liberato le loro vittime, Dio porrà termine alle loro menzogne e alla loro divinazione.

*A quanto pare, i cuscini o cuscinietti [nastri pare più verosimile] per le braccia e i veli o cuffie indossati da queste donne erano strumenti di lavoro che le aiutavano a svelare il futuro. Forse anche l’orzo e il pane, di cui parla il versetto 13,19, erano usati per la divinazione (Greenberg), più che come pagamento per i loro servizi (Zimmerli). Se tali donne svolgevano la loro attività a Babilonia, è possibile che fossero influenzate dai metodi magici degli indovini babilonesi. Tuttavia, la magia faceva parte della società dell’antico Israele, malgrado l’atteggiamento negativo della Bibbia nei suoi riguardi. È ragionevole presumere che, specialmente nei periodi di crisi, i Giudei facessero ricorso ad ogni mezzo accessibile per essere rassicurati sull’avvenire, per sentire che, in certo qual modo, avevano un controllo sulle loro vite (vedi pure la vicenda di Saul e dell’indovina di En-dor in 1 Samuele 28). Infine, non si può essere certi che la presentazione di Ezechiele dell’attività delle donne sia accurata, perché egli cercava di screditare in ogni modo quegli intermediari i cui metodi e messaggi entravano in conflitto con i suoi?” (pp. 157-158 del vol. II).*

## Capitolo 14

Qui appare “un progresso decisivo nello sviluppo della dottrina morale dell’AT” (nota ai vv.

14,12-23 ne *La Bibbia di Gerusalemme*). La responsabilità del male diventa individuale: il male fatto dai padri non ricade sui figli e, viceversa, se i padri fanno il bene non salvano i figli che hanno fatto il male.

Ezechiele nomina Noè, Daniele e Giobbe come tre giusti esemplari che tutti conoscevano. Becker e Kurt Fenz fanno notare che questi erano nomi conosciuti anche al di fuori della tradizione israelitica: “Egli attinge a tradizioni che circolavano anche al di fuori di Israele. Giobbe poi non è assolutamente un israelita. Per la figura di Noè vi sono delle corrispondenze nei racconti di diluvio al di fuori di Israele (sotto diverso nome ovviamente). Più che mai chiara appare la cosa nell’esempio della figura di Daniele. Essa non va assolutamente equiparata all’eroe del libro biblico di Daniele, il quale sarebbe un contemporaneo di Ezechiele, ma appartiene come Noè (e come Giobbe) ai tempi passati. Troviamo la tradizione di Daniele già nel XIV sec. a. C. nella leggenda ugaritica di Aqhat” (p. 70).

Secondo questi autori Ezechiele ripercorre il libro di Geremia, in cui però si nomina Mosè e Samuele, autentici israeliti. Ezechiele volutamente avrebbe sostituito questi nomi con figure universali: gli autori fanno notare che “l’apertura verso immagini e tradizioni esterne a Israele (in parte mitiche) è una caratteristica del libro” (ibidem, p. 70) e sottolinea l’erudizione dell’autore. Ma Ezechiele “aveva un’altra semplicissima ragione per nominare proprio Noè, Daniele e Giobbe. Le tradizioni antiche riferivano avvenimenti nei quali comparivano proprio i figli (e le figlie) di questi uomini (racconto del diluvio, leggenda ugaritica di Aqhat, libro di Giobbe). Essi erano adatti quindi a illustrare l’affermazione che il giusto non salva né i figli né le figlie” (p. 71).

## Capitolo 15

Nel breve capitolo si compara Israele all’albero della vite, che vale molto poco come legno (v. 15,5): “anche quando era intatto non serviva a niente”. In realtà la vite ha grande valore per i suoi frutti ma Ezechiele “con maliziosa ironia dimentica volutamente il vero valore della vite. In ciò vi è già un giudizio di annientamento su Israele e su Gerusalemme” (Becker e Kurt Fenz, p. 72).

Al versetto 7, “da un fuoco sono scampati”, si adombra forse la conquista di Gerusalemme nel 597

a. C. o, più remota nel tempo, la distruzione di Samaria nel 722-721 a.C.. Il versetto 15,4, “*Il legno ne divora i due capi?*”, si riferirebbe a Israele che ha perso in quelle circostanze Samaria e Giuda; “*anche il centro è bruciacchiato*” (15,4): si riferisce

forse a Gerusalemme, che ha già subito assedio e deportazione.

Ezechiele prosegue così, descrivendo le colpe e le punizioni di Israele, sino al capitolo 25.

**Eliana Martoglio**

## Capitoli 16-18

### Capitolo 16

Questo capitolo è costellato di molte accuse contro la città di Gerusalemme e in considerazione della lunghezza dello stesso si ipotizza che questi versetti fossero pensati per un libro. Il peccato di Israele viene presentato come infedeltà coniugale.

L’inizio è bello, perfino commovente: una trovatella viene accolta da YHWH che la fa sua sposa, senza avere un ritorno di fedeltà. Il racconto è lontano dal nostro modo di pensare e dalla nostra sensibilità. Occorre tener conto di una sensibilità orientale in una società spiccatamente maschile. Il gesto di YHWH, che sposa la ragazza e la colma di doni, può essere visto come un comportamento pieno di onestà e di pietà. Con l’adulterio Ezechiele si riferisce all’apostasia e al passaggio di idoli stranieri. Se YHWY è lo sposo di Gerusalemme allora l’apostasia è naturalmente adulterio. Il commento ci ricorda come fra i culti proibiti vi fosse la prostituzione sacra, e Osea a suo tempo era intervenuto contro questa pratica. Ai tempi di Ezechiele è probabile che tale pratica fosse superata, perchè dal testo non emerge.

Nell’immagine della donna il profeta potrebbe aver inserito un riferimento alla più triste delle aberrazioni culturali del periodo successivo all’esilio: il sacrificio dei bambini nel culto del dio Moloch (vv. 20–36).

Nella condotta adultera di Gerusalemme è anche richiamata una colpa politico-religiosa, consistente nello scendere a patti con potenze straniere, comportamento sempre condannato dai profeti. La dipendenza da una potenza straniera introduce anche divinità straniera: la storia di Israele è costellata di questi episodi, non solo nel racconto di Ezechiele.

Dal v. 44 viene introdotto un nuovo elemento: Gerusalemme ha due sorelle, la prima è Samaria (città che troveremo anche nel Nuovo Testamento), l’altra è Sodoma, di cui conosciamo la storia. Dal punto di vista storico non vi è nessuna motivazione per l’introduzione di Sodoma.

Da v. 53 lo scenario cambia: con l’annuncio della salvezza. E le tre città vengono ricostruite. Dal punto di vista storico pare improbabile la ricostruzione di Sodoma. Anche se Gerusalemme si è comportata in modo peggiore delle altre città, ad essa vengono affidate come figlie. Qui emerge la coscienza di Israele del periodo successivo all’esilio, comunità dove il libro di Ezechiele avrebbe avuto la sua forma definitiva. Gerusalemme è diventata la somma del popolo di Dio che è Israele.

In chiusura di queste brevi note il commentatore evidenzia come al v. 3 ci sia un’interessante notizia sull’origine di Gerusalemme: fino alla conquista di David fu una città cananea e soltanto dopo fu israelizzata, operazione che l’A.T. avvolge sempre in un silenzio indulgente. Il libro di Ezechiele svela questo fatto: Israele oltre al comportamento che abbiamo visto ha, per così dire, una tara ereditaria.

### Capitolo 17, 1-21

Per comprendere il capitolo occorre tenere conto dei fatti contemporanei al libro di Ezechiele e il racconto della storia di Joachin e Sedecia. Il racconto è enigmatico, ma questa formula è molto usata nel linguaggio sapienziale orientale. L’aquila è Nabucodonosor e qui si allude alla deportazione di Joachin nel 597 a.C. Al suo posto viene messo Sedecia, vassallo di Nabucodonosor.

L'immagine del "comune germoglio" vuole indicare (con aderenza storica) la limitata autorità di Sedecia: la vite deve tendere i tralci verso l'aquila. Ma ben presto questa vite tende i tralci in un'altra direzione. Questo racconto si riferisce al "tradimento" di Sedecia, che si stacca da Babilonia, avvenuto nel 588. Questa scelta è stata condizionata dalle promesse egiziane di aiuto. Nonostante questa scelta verso l'indipendenza il profeta condanna il tradimento: i giuramenti vanno rispettati (v. 8).

Dal v. 11 al 21 si ha la spiegazione del comportamento di Sedecia e la cronologia dei fatti. Occorre ricordare che il giuramento è un atto prestato a YHWH (v. 19) Il racconto della punizione a Sedecia è ben dettagliato e questo fa pensare che Ezechiele abbia scritto il testo dopo il 586, anche se il racconto è databile dopo il 588, anno della ribellione di Sedecia.

### Capitolo 17, 22 - 24

In questi versetti abbiamo un cambio di registro: viene annunciata la salvezza per Israele, dopo tanti messaggi particolarmente duri: JHWH coglierà un ramoscello dalla cima del cedro e lo planterà sui monti d'Israele.

I commentatori si sono fermati su questi versetti, perchè potrebbero contenere un annuncio, una predizione di promessa messianica. Si preannuncia un re messianico alla fine dei tempi? Pare di no, in quanto da un'analisi storico-critica il fatto si presenta diversamente. La storia di Israele è costellata di annunci di salvezza. Ed inoltre non dobbiamo pensare che vi sia un'allusione alla figura di Cristo. Questo orientamento infatti si è sviluppato molto più tardi, verso il II e I secolo a.C.

Il cammino della salvezza per Israele si sviluppa attraverso alcuni periodi storici. Nel periodo anteriore ai re si vede realizzata la salvezza nel possesso del territorio. Dopo l'introduzione della dignità regale il re fu visto come garante della salvezza, l'unto, il messia presente. Dal canto suo Geremia, contemporaneo di Ezechiele, impressionato dal fallimento dell'operato del re, negava a questa figura ogni significato salvifico. Altri contemporanei, invece, credevano ancora nella monarchia davidica, e infatti questa

esisteva ancora: Joachin e famiglia erano in prigione ma con tutti i privilegi della dignità regale. Ezechiele era fra questi sostenitori.

Infine vi sono altre interpretazioni: alcuni ritengono che il regno non fosse preso in considerazione e che questa immagine si riferisca solo al ristabilimento del "popolo".

### Capitolo 18

"Convertitevi e vivrete" potrebbe essere il titolo di questo breve commento al cap. 18.

YHWH non vuole la morte del malvagio, ma che egli scelga di abbandonare la strada della malvagità. Ciò che appare come insegnamento in realtà è un forte appello ad una scelta. Vale la pena di praticare la giustizia: l'ingiusto ha la possibilità di cambiare e la sua condotta precedente viene dimenticata. Il fatto che venga sottolineata la decisione e la responsabilità personale è naturale per noi oggi; ma l'uomo dell'Antico Testamento era totalmente inserito nella comunità della famiglia, della stirpe e del popolo: la responsabilità era collettiva. Era normale pensare che le conseguenze delle scelte dei padri ricadessero automaticamente sui figli.

Il profeta non abbandona questo insegnamento, sottolinea però un messaggio nuovo: di fronte alla rovina di Gerusalemme è finito per tutti il tempo di una salvezza o di una sventura svincolate dalla propria decisione e, oggi diremmo, dalla responsabilità personale.

E' annunciato un dono grande: il cuore nuovo che YHWH donerà è per i singoli che sceglieranno da quale parte stare, della giustizia o dell'iniquità. La promessa è una sola, ma molto importante: il giusto vivrà. A noi pare un invito generico, ma occorre considerare la situazione sociale del tempo. Nel testo di Ezechiele è un messaggio molto importante di speranza: dopo le sventure ci sarà la vita, una nuova vita. In fondo sembra scritto oggi: ciascuno e ciascuna di noi sa che di fronte all'annuncio del Vangelo occorre scegliere quale risposta dare. Il cap. 18 può significare anche per noi una nuova alba. Dipende però da noi, non da altri/e. Abbiamo la possibilità e gli strumenti per scegliere da che parte stare: la vita o la non-vita...

## Riflessioni del gruppo

Bellissimo il cap. 18 di Ezechiele: un'isola di novità, un passo avanti sorprendente rispetto ai capitoli precedenti.

*La responsabilità è personale*, non della comunità o della famiglia in solido: i figli non sono condannati a scontare le colpe dei padri... Il v. 31 recita: *“Formatevi un cuore nuovo e uno spirito nuovo”*, mentre nel cap. 11 Dio dice: *“Vi darò un cuore nuovo”*. Dunque, il cambiamento, la conversione, è possibile: è una scelta personale vivere con giustizia le proprie relazioni. Sembra di essere in una riunione del gruppo Uomini! La riflessione umana stava operando un cambiamento culturale. O, almeno, stava aprendo una possibilità nuova, che sembrava sconosciuta fino ad allora. Anche se il cambiamento non è lineare e collettivo: ci sarà sempre chi sceglie la conversione e chi rimarrà ancorato/a alle vecchie forme... Nei Vangeli troviamo ancora chi si chiede se certe malattie sono conseguenza di colpe/peccati dei genitori del malato...

*Non sarà Dio a darci un cuore nuovo*, tocca a ciascuno/a di noi scegliere di formarcelo. A meno di considerare Dio come la voce dell'amore che sentiamo viva in noi e che ci con-

vince a praticare la giustizia, la condivisione, la cura e il rispetto nelle nostre relazioni. L'amore è il mio Dio: anche Ezechiele apre questa finestra su un possibile nuovo mondo, universale e non a scompartimenti religiosi. D'altra parte, se già allora erano consapevoli che *“tutte le nazioni”* fossero figlie dello stesso unico Dio, perchè mai Jahvé avrebbe dovuto concentrare la propria furia pedagogica solo sul popolo ebraico?

In realtà era l'élite sacerdotale e profetica di quel popolo che *“partiva da sé”* e concentrava i propri sforzi nel tentativo di plasmare la vita dell'intero popolo secondo le regole che loro (sacerdoti e profeti) avevano elaborato e reso autorevoli attribuendole alla loro divinità. Era un partire da sé, però, autoritario, che pretendeva assoluta obbedienza e proibiva la convivialità delle differenze, incarnate da chi preferiva seguire le antiche tradizioni culturali legate alla Dea Madre, alla Madre Terra, al divino che abita nel creato e in ogni creatura...

*L'antropomorfismo di Jahvé è sempre ancora evidente*: è molto umano non accettare il tradimento da parte di una persona a cui hai fatto del bene...

**Memo Sales**

## Capitoli 19-22

Questi capitoli continuano ad approfondire il tema già toccato precedentemente. In questa ora, in cui la condanna è divenuta irrevocabile, Ezechiele vede scorrere davanti a sé tutta la storia di Israele fino al momento presente.

La sezione dei capp. 12-24 era iniziata con azioni simboliche e viene chiusa con qualcosa del genere (24,15-27): al profeta viene annunciata la morte della moglie e gli viene proibito di abbandonarsi alle espressioni di lutto usuali, come segno per la prossima fine di Gerusalemme, che non sarà pianta da nessuno.

E' facile per noi oggi essere condizionati/e dalle immagini del testo e vedere solo la superficie, cioè le forme e le immagini suggestive, l'esagerazione, le caricature, per descrivere una storia

fatta solo di peccati e di infedeltà. Westermann sottolinea che: *“In questa descrizione si nasconde però qualcosa di significativo dal punto di vista teologico e di storia culturale: la scoperta di grandi collegamenti storici. L'individuazione di tali collegamenti è stata possibile solo grazie a una simile unilateralità di fronte all'agire di Dio, che nella storia traccia archi di collegamento a grandi distanze. La completa libertà con cui Ezechiele mostra di utilizzare i dati storici nella sua elaborazione, rivela come le connessioni a largo respiro che, sole, rendono possibile il pensiero storico nel senso attuale del termine, costituiscano un elemento preordinato”* (pag. 113). Anche in questi capitoli Ezechiele insiste nel dire che gli esiliati non possono fondare le loro speranze di liberazione sui rapporti che Israele ha avuto in passato con Jahvé e neppure sullo

status di popolo eletto. Questo perché il popolo si è ribellato contro Dio sin dall'inizio.

## Capitolo 19

E' un lamento funebre sulla morte della dinastia davidica. Corrisponde agli oracoli pronunciati da Geremia sugli stessi re (Ger 21-22).

Il simbolismo (leone, scettro, vite) potrebbe essere tratto dalla sentenza su Giuda della benedizione di Giacobbe (Gen 49,8-12). Il profeta vuole forse annullare quella sentenza di lode e di benedizione sulla casa di Davide?

Il lamento funebre ha una grande importanza nella vita popolare orientale. Era considerato uno strumento efficace per la profezia della sventura, come si può vedere in Amos 5,1-3:

*Ascoltate queste parole,  
questo lamento che io pronunzio su di voi,  
o casa di Israele!*

*È caduta, non si alzerà più,  
la vergine d'Israele;  
è stesa al suolo,*

*nessuno la fa rialzare.*

*Poiché così dice il Signore Dio:*

*La città che usciva con mille uomini  
resterà con cento  
e la città di cento*

*resterà con dieci, nella casa d'Israele.*

Gli avvenimenti ai quali si allude in questo brano si collocano prima della vocazione di Ezechiele. Quindi non si tratta di una predizione profetica, ma di un'interpretazione profetica e di una figurazione poetica di fatti già compiuti. Due delle accuse contro i re di Giuda contengono immagini femminili. In 19,2-9 e 10-14 Ezechiele invita i suoi ascoltatori ad osservare i "principi di Israele", su cui pronuncia un lamento attraverso due immagini: una leonessa che alleva i suoi piccoli soltanto per vederli presi in trappola e portati via, e una vigna sradicata dal terreno fertile, gettata nel deserto e distrutta. Queste due parti sono unite dal tema comune e dalla parola chiave: "tua madre" (19,2.10).

Ezechiele rivolge di solito i suoi canti funebri a colui per il quale si fa il lutto, quindi 19,2-14 è indirizzato a uno dei (o a vari) principi di Giuda. Scrive Katheryn Pfisterer Darr: "Il fatto che le prime parole riguardino 'tua madre' ce ne fanno com-

*prendere l'importanza: da un lato la leonessa è una protagonista che sceglie di formare i piccoli uno alla volta, insegnando loro a cacciare. Quando questi vengono catturati, la loro rovina è vista attraverso i suoi occhi di madre. D'altro lato, in 19,10-14 l'attenzione rimane fissa sulla 'madre' vigna. Questa non osserva soltanto la fine dei suoi figli: al contrario, la propria distruzione - improvvisa, traumatica e totale - è inevitabilmente connessa con la rovina del suo imponente e orgoglioso germoglio"* (La Bibbia delle donne, pag. 154).

Nel formulare questo lamento Ezechiele ha presentato un'immagine in modo positivo solo per rivelare le caratteristiche negative nascoste. All'inizio vengono esaltati aspetti positivi delle leonesse: la loro forza, il loro orgoglio e la loro nobiltà. Grazie alle loro cure i cuccioli diventano giovani leoni forti e abili cacciatori, caratteristiche necessarie per la loro sopravvivenza. Ma quando diventano aggressivi e sbranano esseri umani, queste caratteristiche svaniscono ed emergono rapacità e violenza.

Nel racconto della vigna che, piantata in un terreno ben irrigato, è feconda, possiede molti germogli ed ha buone probabilità di successo, all'improvviso Ezechiele mette in crisi questo senso di sicurezza: la pianta viene sradicata, gettata a terra, seccata, bruciata dal fuoco e trasformata in terra arida, antitesi del suo precedente ambiente fertile.

La madre che cosa rappresenta? Le immagini poetiche possono trasmettere molteplici significati. Si può intendere che la "madre" rappresenti Giuda, la dinastia davidica e soprattutto Gerusalemme: Ezechiele altrove le descrive entrambe sia come femmina sia come madre.

## Capitolo 20

Nel commentario di Becker e Kurt Fenz si sostiene che dopo le altre due datazioni (1,1ss e 8,1) in 20,1 abbiamo la terza datazione: l'avvenimento cade nel settimo anno (della prigionia di Ioiachin), quindi nel 591. La datazione vuole segnare un avvenimento di particolare importanza? Anche se non si riesce a vedere qualcosa in più rispetto ai brani precedenti, alcuni interpreti ritengono che la domanda degli anziani si riferisca all'edificazione di un culto sacrificale, fatto che sarebbe talmente importante da meritare

una datazione. Ma se la preoccupazione degli anziani è la costruzione del tempio, essa viene respinta da Jahvé, che non si lascia consultare: ottengono solo di sentire la storia di peccato di Israele. Anche la costruzione del tempio (v. 32) viene catalogata come idolatria, così come tutta la loro storia è idolatrica, dall'uscita dall'Egitto alla terra promessa.

La panoramica sulla storia di salvezza ricorda la storia di peccato di Gerusalemme del cap. 16, dove era concentrata su Gerusalemme, mentre ora si guarda all'intero Israele. Il sabato viene ripetutamente indicato come la prescrizione di legge più importante. E' una preoccupazione tipica del periodo esilico e post-esilico. Troviamo il sabato anche nello scritto sacerdotale del Pentateuco, la cui redazione è riconducibile allo stesso periodo di Ezechiele. Sembra che prima non fosse così importante, ma è difficile darne spiegazione. Solamente la diaspora, che inizia con l'esilio, gli conferì un carattere di testimonianza e di professione di fede e il sabato diventò un segno distintivo dell'ebreo.

Come già nel cap. 16, Ezechiele vuole mettere in evidenza la depravazione di Israele, anche a costo di manipolare fatti storici: *“Tocca l'apice quando in 20,25ss fa dire a Jahvé di aver dato al popolo degli statuti non buoni, per i quali non poteva vivere. Allude al sacrificio dei figli (26,31; cfr 16,20s 36; 23,37.39.45). Ciò che l'antico Israele ha fatto in buona fede o in fallimento colpevole viene presentato, con ardita semplificazione teologica, come volontà di Jahvé. Per il profeta proprio ogni mezzo è buono per evidenziare come Israele era avvinto nella colpa. Siffatte esagerazioni sono perdonabili, poiché Ezechiele mira alla purificazione e al perdono d'Israele”* (Becker - Kurt Fenz, pagg. 90-91).

Ma la grande purificazione è imminente: la salvezza consiste nel fatto che Israele viene raccolto dalla dispersione tra i popoli pagani. Come in passato arrivò alla terra promessa dal deserto dell'Egitto (v. 36), così ora tornerà dal deserto dei popoli (v. 35). Ecco dunque il secondo Esodo!! Ma il ritorno non è indolore: le pecore sono fatte passare sotto il bastone del pastore e molte non raggiungeranno la terra d'Israele (vv. 37-38). Il capitolo si conclude con il grande pentimento di Israele (vv. 42-44).

## Capitolo 21

Questo capitolo è di difficile interpretazione, perchè i fatti storici a cui si riferisce non sempre sono chiari. La visione storica di Ezechiele è ampia e profonda, mentre dal punto di vista del conquistatore babilonese la caduta di Giuda non è che un fatto accanto agli altri.

*“La parola-chiave ‘spada’ tiene unite le varie parti del capitolo che sono in sé slegate. Il motivo del tizzone ardente (vv. 1-5) viene poi concatenato con quello della spada. Lo vediamo anzitutto nel fatto che 21,1-5 (fuoco) e 21,6-10 (spada) costituiscono due pericopi le cui parti sono introdotte (vv. 1ss e 6ss) e concluse (vv. 4 e 10) con termini analoghi. In secondo luogo il motivo del fuoco di 21,1-5 viene nuovamente ripreso nei due ultimi versetti del capitolo (36-37)”* (ibidem pag. 92).

Il mezzogiorno (o meridione) per gli esiliati è la terra di Giuda. Infatti nei vv. 6-10 sono espressamente nominati Gerusalemme, il Tempio e Israele.

Questo brano fa chiarezza anche su ciò a cui si alludeva con gli alberi verdi e secchi della prima parabola (v. 3): giusti ed empi sono sterminati allo stesso modo (8ss). Anche i giusti non potranno salvarsi. Le minacce dell'incendio e della spada sono accompagnate da gemiti che simboleggiano l'arrivo della spaventosa notizia della caduta di Gerusalemme.

La minaccia della spada di Jahvé porta con sé ora, in 21,13-22, un inno della spada contro Israele e il suo regno. Chi porta questa spada, che è rappresentata come un qualcosa di magico, quasi di mitico? Ezechiele deve tracciare una biforcazione; Nabucodonosor è fermo al bivio e interroga le sorti. Interroga anche i terafim (gli dei domestici) e osserva il fegato: tutte pratiche ricorrenti nella consultazione degli oracoli prima delle campagne militari. La sorte non cade su Rabba Ammon, che a quel tempo era alleata con Gerusalemme contro Nabucodonosor, ma su Gerusalemme. Così vuole Jahvé: è lui infatti che in definitiva impugna la spada, così come un tempo ha usato l'Assiria come bastone (Is 10,5). Pare che in Gerusalemme ci si illudesse che Nabucodonosor non avrebbe attaccato Gerusalemme, ma Rabba Ammon. Ci troviamo presumibilmente nell'anno 587 e ci avviciniamo al momento della catastrofe, una data che il pro-

feta anoterà con esattezza in 24,1s.

La rivolta di Sedecia fu per Nabucodonosor la causa che lo indusse a intervenire. Ma la distruzione di Gerusalemme è piuttosto considerata un castigo per tutte le colpe che si sono accumulate nella storia di Israele. E qui leggiamo che Ezechiele scrive una sfilza di insulti contro Sedecia che sorprende.

La spada di Jahvè, impugnata da Nabucodonosor, si dirige infine contro Ammon. Vedremo poi descritte le sentenze contro i popoli stranieri nei capp. 25-32. Il testo ebraico del v. 35 dice: “*Rimetti la spada nel suo fodero!*”. Viene dunque fermata la spada che ha imperversato nel cap. 21. I vv. 35-37 si leggono allora come una sentenza sulla spada stessa, cioè su Babilonia.

## Capitolo 22

Il capitolo si può dividere in tre sezioni:

vv. 1-16 - fondamentali precetti della legge: assassinio, idolatria e altre illecite pratiche culturali,

disprezzo dei genitori, oppressione di forestieri, vedove e orfani, profanazione del sabato, peccati sessuali, ecc.;

vv. 17-22 – riprende a parlare per immagini e quella della fusione dei minerali è riferita alla punizione della colpa di Israele; si riassume ancora una volta per sommi capi l'accusa contro il popolo di Dio e si arriva alla conclusione: “*Gli israeliti si sono cambiati in scoria per me!*”.

vv. 23-31 – bolla a chiare lettere la corruzione delle classi dirigenti e solamente in questo capitolo Ezechiele biasima i sacerdoti.

Quando Jahvé fa morire l'amata moglie di Ezechiele gli proibisce di esprimere il suo dolore con i soliti rituali del lutto. La sua angoscia vissuta in silenzio diventa un segno premonitore dell'incapacità stessa degli esiliati di piangere quando il Tempio viene distrutto (24,15-24). Con la fine di Gerusalemme terminano le restrizioni imposte a Ezechiele nella facoltà di parlare.

**Carla Galetto**

## Capitoli 23-25

Con il capitolo 24 e la distruzione di Gerusalemme termina la prima grande sezione del libro di Ezechiele, contenente condanne e giudizi che riguardano sia il passato sia il presente del popolo d'Israele. Tutti sono coinvolti: il popolo, la città di Gerusalemme, i re, i sacerdoti, i profeti e anche il Tempio. Nella seconda sezione (capitoli 25-32) troviamo le minacce di giudizio contro i popoli stranieri, a testimonianza del potere universale di JHWH. Egli stesso, che nei capitoli 24 e 33 mette in atto il giudizio su Gerusalemme per mezzo delle nazioni straniere, opererà anche la liberazione e la salvezza. La terza sezione, dal cap. 33 al 48, contiene prevalentemente annunci della nuova salvezza per Israele.

Tutti i libri dei profeti hanno la preoccupazione dell'annuncio della salvezza dopo la distruzione del Tempio del 586. In essi si ritrovano, sebbene non in modo così strutturato come nel libro di Ezechiele, lo stesso schema: minaccia del

giudizio, sentenze sui popoli stranieri, annuncio della salvezza.

## Capitolo 23

La parabola ha delle analogie con il capitolo 16, dove tuttavia la città-sorella Samaria compare solo marginalmente, mentre qui Oola (Samaria=Israele) e Ooliba (Gerusalemme=Giuda) sono rappresentate subito insieme. In ebraico Oola significa “una tenda è in essa” e Ooliba “la mia tenda è in essa”. Secondo gli autori Becker e Kurt Fenz forse si è voluto far riferimento ai santuari del Regno del nord (*una* tenda) e al Tempio legittimo di Gerusalemme (*la mia* tenda). Forse si è voluto richiamare alla memoria il periodo del deserto, il tempo della dimora di JHWH sotto la tenda. La parabola tiene conto dei fatti storici: il Regno del nord (Samaria) amareggiò con gli Assiri, i quali la conquistarono e la distrussero nel 721 a.C.

Giuda/Gerusalemme, dopo gli Assiri, parteggiò per i Caldei a partire dal 626. Il v. 23 fa una giusta distinzione fra Caldei e Babilonesi: i Caldei erano un ceto aramaico elevato che si era stabilito a Babilonia, ma che non si identificava con i Babilonesi. Un caldeo, Nabucodonosor, stava per assediare e distruggere Gerusalemme. Le due sorelle amoreggiano con gli egiziani (vv. 8.19ss. 27), poiché sia il Regno del nord che il Regno del sud si sono sempre appoggiati all'Egitto. E così fa attualmente Sedecia, con la fallimentare alleanza con il faraone per liberarsi dalla dominazione babilonese. Secondo Ezechiele questo amoreggiamento deve già essere iniziato durante la permanenza di Israele in Egitto (vv. 3.8.19.27), come d'altronde aveva già affermato nel capitolo 20,5-9, e perciò il patteggiamento con questa nazione è particolarmente vergognoso, in quanto ricorda la schiavitù in Egitto. Il capitolo 23 non dà spazio per la futura salvezza, forse perché l'autore intuisce che la catastrofe è vicina e sta per compiersi. La sciagura colpisce Israele tutte le volte che fa alleanza con potenze straniere anziché dare fiducia a Dio: per questo stato, piccolo e insignificante in mezzo ai grandi imperi, l'unica speranza è che sia la sovranità di Dio a fare giustizia.

Katheryn Pfisterer Darr nella *Bibbia delle donne* nota che *“La scelta di utilizzare immagini femminili fatta da Ezechiele a proposito di Gerusalemme e Samaria non era un'innovazione poetica. Spesso le città erano personificate al femminile nella Bibbia ebraica e anche in antichi testi del Vicino Oriente. E non era neanche il primo ad adottare l'immagine del matrimonio, che include l'esigenza di fedeltà sessuale femminile (ma non maschile), come metafora per la relazione tra JHWH e una città”*. Altri profeti, Osea, Isaia e Geremia, l'avevano già fatto in precedenza. Se è vero che nei capp. 16 e 23 le immagini delle donne rappresentano simbolicamente tutti gli abitanti delle città, maschi e femmine, ben presto questa inclusività viene dimenticata, ne è una dimostrazione il passo di Ezechiele 23,46-48, in particolare il v. 48: *“Eliminerò così un'infamia dalla terra e tutte le donne impareranno a non commettere infamie simili”*. Il redattore ammonisce le donne (ma non gli uomini) ad astenersi da comportamenti sessuali illeciti: è scomparsa l'inclusività

originaria dell'immaginario, sono minacciate solo le donne.

La biblista avanza il sospetto che le immagini sessuali femminili e la violenza che così spesso le accompagna (immagini che compaiono come simbolo del male in momenti di crisi della storia di Israele e di Giuda) riflettano sia l'imbarazzo nei confronti della sessualità femminile sia un desiderio parallelo di mantenerla sotto il controllo maschile.

L'uso da parte di Ezechiele di immagini femminili è problematico, prosegue Katheryn Pfisterer Darr *“...perché descrive la sessualità femminile come l'oggetto del possesso e del controllo maschile, presenta i maltrattamenti fisici come un modo per rivendicare tale controllo e quindi lascia pensare che la violenza possa essere un mezzo normale per sanare un rapporto spezzato”*. E ancora: *“Ezechiele 23,48 lascia intendere che tali atteggiamenti hanno delle implicazioni per le donne vissute ai tempi biblici, ma i loro effetti non si limitano a quel lontano passato. Sia che si consideri la Bibbia come letteratura sacra, o semplicemente come un classico della letteratura, essa ha avuto una profonda e durevole influenza sulla nostra cultura”*.

## Capitolo 24

L'ultimo annuncio prima della fine viene messo in risalto con una datazione (v. 1): in questo giorno Nabucodonosor incomincia l'assedio di Gerusalemme. Vengono indicati il nono anno, il decimo mese e il decimo giorno del mese. L'indicazione corrisponde al gennaio dell'anno 587. L'assedio viene descritto con un'azione simbolica (vv. 3-14), proposta come parabola. Nella spiegazione, che afferma chiaramente che si tratta di un duro giudizio (vv. 6-14), risaltano due aspetti. Gli abitanti di Gerusalemme sono cucinati come pezzi di carne nella città assediata (la stessa immagine del capitolo 11,3ss); la pentola però è arrugginita e la ruggine non si stacca nemmeno nel fuoco dell'assedio. La ruggine simboleggia l'assassinio della città (v. 21, ss). Il sangue versato in Gerusalemme non viene coperto con la terra, così esso grida verso il cielo come il sangue di Abele (Gn 4,10; Gb 16,18: *O terra, non coprire il mio sangue, e non abbia sosta il mio grido!*).

Siamo giunti al momento più terribile della sto-

ria antica di Israele: la “morte” di Gerusalemme e del suo centro simbolico, il Tempio, equivale alla morte degli affetti più cari. L’ultima azione simbolica non viene eseguita, ma vissuta da Ezechiele. JHWH annuncia che toglierà al profeta la moglie, “*la delizia dei suoi occhi*”, con morte improvvisa. Il profeta non può tenere l’usuale lamento funebre: un comportamento impossibile per la sensibilità orientale, che suscita senz’altro degli interrogativi in quanti gli sono vicini. Così lui può dare la spiegazione di questo fatto: “*La delizia dei loro occhi*” è il Tempio di Gerusalemme; dopo la sua caduta non potranno portare il lutto, ma cadranno in una cupa disperazione. Ezechiele diventerà un segno per i deportati (v. 24). Un profugo porterà la notizia della distruzione di Gerusalemme ai deportati, fra i quali si trova anche Ezechiele, confermando la previsione del profeta, in particolare l’ultima azione simbolica. Con l’arrivo del messaggero cessa il misterioso mutismo di Ezechiele (3,26; 24,27), simbolo del minaccioso silenzio di JHWH sino al momento della svolta. Il profeta “riacquista la parola” per esprimere il suo messaggio di speranza e di salvezza, che vedremo nella terza sezione.

## Capitolo 25

Con il capitolo 25 inizia la seconda sezione del libro contenente la raccolta dei detti contro le nazioni e i governanti stranieri. Si trovano dei testi corrispondenti anche in altri libri profetici, ad esempio: Amos 1-2; Isaia 13-23; Geremia 25,13-38; 46-51. Sembra che tra i compiti dei profeti ci fosse anche quello di profetare contro i popoli stranieri.

I detti di Ezechiele sui popoli stranieri sono in sintonia con la situazione storica attorno all’anno 586. Tiro ed Egitto furono i più ostinati avversari di Nabucodonosor e continuarono la resistenza anche dopo il 586. Le sentenze contro l’Egitto costituiscono quasi la metà della raccolta. Il profeta (o l’autore del libro) tende a far apparire l’Egitto come il seduttore infedele che ha attirato Giuda nella catastrofe del 586.

Nei libri di Isaia e di Geremia il giudizio sulle nazioni straniere è contemporaneamente annuncio di salvezza per Israele. In Ezechiele si ha quasi l’impressione che le sentenze siano con-

tro i nemici di Babilonia, non contro quelli di Israele. E’ un fatto sorprendente se si pensa alla prevalenza di sentenze contro Babilonia, il popolo oppressore, nei libri di Geremia e di Isaia. Tuttavia l’apparenza inganna, notano Becker e Kurt Fenz: “*Anche nel libro di Ezechiele le sentenze contro le nazioni pagane hanno la funzione di annuncio della salvezza, lo hanno perlomeno in senso preparatorio. Esse annunciano la superiorità di JHWH. Lo stesso Dio che poco fa ha minacciato al suo popolo il giudizio, che si compie nel silenzio tra il cap. 24 e il cap. 33, è anche giudice delle nazioni. Egli ha il potere di intervenire e di salvare*”. Da notare infine l’uso simbolico, secondo (Becker e Kurt Fenz, del numero sette nella costruzione dell’intera sezione: sette sono i paesi stranieri (Ammon, Moab, Edom, Filistea, Tiro, Sidone ed Egitto) e sette sono le sezioni in cui si può suddividere la sentenza contro l’Egitto.

Vengono raccolte alcune sentenze relativamente brevi contro i popoli confinanti: Ammon, Moab, Edom e Filistea. Si segue un ordine geografico che va da est verso sud e poi verso ovest. Tutte le sentenze rimproverano la sete di vendetta di questi popoli contro Giuda, che si manifestò anche con invasioni del territorio giudaico. Ciò corrisponde alla situazione successiva al 586. La prospettiva della salvezza di Israele non è mai in primo piano. Tuttavia JHWH si dichiara solidale con Israele e considera diretta contro se stesso l’ostilità delle nazioni.

## Riflessioni del gruppo

E’ possibile che esista un Dio così vendicativo? O è tutta un’invenzione di Ezechiele? Non sono tutti fatti inventati da Ezechiele? Queste domande hanno dato il via a uno scambio di pensieri che ci abitano sempre più convintamente. I fatti narrati sono storici: l’insediamento delle tribù nomadi che sono diventate nel tempo “il popolo ebraico” è avvenuto a spese, spesso, delle popolazioni precedentemente insediate nella cosiddetta “terra promessa”: Edom, Moab, Filistea, ecc... Come pure sono storiche le religiosità di matrice femminile (Dea, Dea Madre, Grande Madre, Madre Terra, Ishtar, Inanna, ecc...) che nella Bibbia ebraica vengono condannate come idolatria e paganesimo. Abbiamo

ormai a disposizione un'abbondante produzione di studi scientifici sulle religiosità antecedenti ai monoteismi patriarcali.

Quello che è "inventato" è Jahvé, suprema, assoluta e unica divinità maschile: inventato dalle caste sacerdotali maschili per autorizzare il proprio dominio sulle coscienze e sulla vita delle comunità. Oggi lo vediamo con maggiore chiarezza, grazie soprattutto alle ricerche delle donne. Allora, qualche migliaio di anni fa, nei profeti c'era forse buona fede: la convinzione dell'esistenza di un unico Dio creatore, che guida le sorti dell'umanità, li portava a considerarsi i suoi portavoce in terra (tutte le loro parole diventano "oracolo/parola di Jahvé"). E' meno credibile la buona fede nei sacerdoti, discendenti di quelli che con la violenza avevano esautorato le sacerdotesse delle religioni femminili/matriarcali, prendendo quel potere che ci ritroviamo addosso ancora oggi.

Insieme alla misoginia. Il monoteismo è maschile, e in queste pagine di Ezechiele ne abbiamo documentazione a piene mani. In 23,48 Ezechiele, in nome di Jahvé, "*ammonisce tutte le donne*", non gli uomini: è evidentissima la volontà di mantenere le donne e, in particolare, la sessualità femminile sotto il controllo maschile. Tutta questa violenza e questa misoginia ce la troviamo tra i piedi ancora oggi: sono il retaggio di quella cultura ebraico-cristiana che il cristianesimo cercherà di imporre a tutto il mondo con le crociate, le conquiste militari, le conversioni forzate, le stragi di donne e di popolazioni indigene... e con la costruzione di un pensiero filosofico-teologico "unico", incentrato appunto sul Dio unico che solo i sacerdoti maschi conoscono e rappresentano.

In realtà, questo Dio serve a liberare gli uomini dalla loro responsabilità: di quello che pensano, dicono e fanno è responsabile Dio, che non solo li autorizza e li giustifica, ma addirittura li manda. La realtà è chiaramente diversa, e più leggiamo, studiamo, ci confrontiamo, più emerge: quel che penso io lo attribuisco a Dio, ma non è Dio che lo dice! La misoginia non è di Dio, è tutta e solo nostra! Dare la responsabilità ad altri o ad altro (alla scienza, a un'ideologia, a una dottrina in cui siamo stati/e educati/e dall'infanzia...) è un rischio che corriamo sempre. Assumerci la

responsabilità delle nostre convinzioni e delle nostre azioni vuol dire riconoscere che siamo esseri umani, che non abbiamo la verità in tasca, che il nostro modo di vivere non è colpa del capitalismo, del mercato... ma delle nostre scelte. Capisco perchè questo libro non si legge mai in chiesa: sarebbe difficile per i preti commentare tutta questa violenza e questa misoginia come "parola di Dio". Questa riflessione ritorna spesso nei nostri scambi. La religione cristiana si fonda sulla Bibbia, ma della Bibbia è la gerarchia maschile che sceglie le pagine da far conoscere al "popolo", e questo la dice lunga sul potere patriarcale.

**Luisa Bruno**

### La visione di Gabriele

(...) Mentre ascoltavo mi venne in mente un'immagine isidea. La Signora con le braccia allargate che stende il proprio mantello dove tutti trovano protezione e rifugio. Poveri, reietti, afflitti, ammalati, sofferenti, esclusi, perseguitati, torturati e diseredati, tutti, ma proprio tutti sono accolti e consolati. Quel manto di pietà partecipativa un giorno si muoverà impercettibilmente e la grande dea che aveva per un suo attimo chiuso gli occhi ci guarderà davvero. Il suo secondo corrisponde ai millenni in cui noi abbiamo devastato e deturpato. Allora scuoterà un lembo e ci cacerà per sempre. Questo mi passò dietro agli occhi come un singulto della coscienza. Questa immagine tangibile di atrocità da punire. Così vidi Ettore, il guerriero del Femminile, correre intorno a Troia inseguito da Achille. Gli dèi malevoli gli avevano tolto l'unica cosa davvero sua: il coraggio. Iside farà giustizia anche di questo e poi del massacro dei catari e dei roghi delle donne accusate di stregoneria e poi a seguire di ogni iniquità che l'uso della forza brutta, da noi idolatrata, ci ha consentito grazie all'arbitrio. Perchè un giorno tornerà la casa del Femminile, il tempio dell'accoglienza e una nuova stirpe di creature saprà competere con la natura. Non per subirla o per umiliarla, ma per condividere con essa. In armonia. (...)

Ho sempre ringraziato mia moglie Donatella Scatena di avermi portato a Calcata. Perché qui ho intuito che cosa doveva essere stata la civiltà del Femminile e le sue costruzioni. Una perfetta integrazione tra esterno e interno, tra dentro e fuori. Un regno dove la forza è stata bandita quasi come una civiltà catara. Dove gli edifici si permeano del circostante vivente. Per questo non ci è rimasto nulla di quell'epoca remota. Madre natura ha riassorbito tutto. Ha riannesso in sé quello che noi uomini della violenza abbiamo lasciato dopo le guerre di annientamento contro il matriarcato.

Certo non ho certezze di quanto vado scrivendo, ma un bagliano costante con gli anni si è fatto sempre più presente nella mia mente. L'età dell'oro è un mito presente in tutte le religioni e culture. Un tempo felice dove non c'era la guerra e dove chiunque veniva accolto nella vita e per la vita. Corrisponde appunto ai temi portanti della cultura del matriarcato.

**Gabriele La Porta**

Da: *Il ritorno della Grande Madre*, Il Saggiatore, Milano 1997

## Capitoli 26-32

La sezione che inizia dal cap. 25 e va fino al 32 contiene una raccolta di sentenze contro i popoli pagani. Anche altri libri profetici (Amos, Geremia, Isaia, Sofonia, Naum, Abdia) riportano testi analoghi, per cui si pensa che tra i compiti del profeta ci fosse anche quello di sentenziare rispetto ai popoli stranieri, ed è probabile che alcuni oracoli siano stati attribuiti ai profeti, anche se non necessariamente risalenti agli stessi. Lo stesso dubbio si pone per questi testi nel libro di Ezechiele, ma la situazione storica intorno all'anno 586 a.C. e le datazioni sembrano particolarmente intonate a quanto si legge. Tiro ed Egitto sono ostinati avversari di Nabucodonosor, gli resistono con orgoglio e l'Egitto, viene in particolare, accusato della distruzione del regno di Giuda.

Differentemente da Isaia e Geremia, che si scagliano contro l'oppressione di Babilonia, in Ezechiele piuttosto che ai nemici di Israele l'annuncio sembra diretto ai nemici di Babilonia che, comunque, è riconosciuta leale. L'intento è quello di profetare la superiorità di JHWH, giudice non del suo popolo, ma anche di tutte le altre nazioni. Il suo potere è quello di intervenire e salvare, ed Ezechiele prepara a questo annuncio, quello della salvezza, nei cap. 28,24-26 e 29,21.

### Capitoli 26-28,19

Le sentenze contro Tiro iniziano dal cap. 26 fino al 28,19. JHWH (v. 3) per agire contro la città utilizza Nabucodonosor che, storicamente, l'ha assediata per tredici anni; la conquisterà, ma solo la parte sulla terraferma e non quella situata sull'isola di fronte. *“La città-scoglio (Tiro, in ebraico “sor”, significa scoglio), che occupava in origine due isole, era dotata di due porti e oppose resistenza al suo attacco (La descrizione dell'assedio riportata in 26,8-11 ha dimenticato del resto che si tratta di una città-isola. Essa usa come stereotipo l'assedio di una città di terraferma). La conquista dell'isola fortificata riuscì per la prima volta ad Alessandro Magno, il quale nell'anno 332, durante un assedio di sette mesi, fece costruire un terrapieno lungo 800 m. verso l'isola. In seguito alle inondazioni*

*dei secoli successivi questo terrapieno di Alessandro mutò l'immagine della costa: l'isola divenne l'attuale penisola”* (Beckers-Kurt Fenz).

Da alcuni documenti babilonesi sappiamo che, probabilmente a seguito di un accordo diplomatico, Tiro cadde sotto il loro dominio, ma non fu distrutta come viene detto in questo testo.

Il commentario pone la questione della predizione profetica: *“Il profeta non annuncia forse la parola infallibile di JHWH? Oppure si è infiltrata un'arbitraria interpretazione del profeta?”*. La risposta degli autori invita a *“rifarci alla provvisorietà della profezia veterotestamentaria; essa mira a un compimento finale non storicamente accertabile. Forse però è completamente scorretto prendere alla lettera le sentenze sulle nazioni nei loro dettagli. A priori esse non volevano essere una predizione in senso stretto, ma essere un'espressione poeticamente elevata del castigo divino, di cui il profeta portava comunque in sé una convinzione marcata e pienamente legittima”*.

Il capitolo 27 cambia il linguaggio, alternando la poesia con la prosa, in particolare dal v. 12 al 25. Tiro era uno dei centri commerciali più importanti e in questo testo il profeta fa sfoggio delle sue conoscenze culturali e geografiche. Il “principe”, che come il “faraone” rappresenta il popolo, inorgoglitosi della sua ricchezza e potere sarà cacciato dal “paradiso”, dal monte di Dio e verrà precipitato nel mondo dei morti (v. 10). Tanto *“maggiore è lo splendore e quanto più grande l'orgoglio, tanto più grandi sono la caduta e il giudizio”*.

### Capitolo 28,20-26

La sentenza contro Sidone dà l'impressione che sia stata aggiunta e non si accenna ad una qualche colpa della città. E' situata a circa 40 km. a nord di Tiro, è nominata di solito insieme alla più grande sorella e forse in origine era più importante, *“poiché i ‘sidoni’ nell'A.T. e in Omero sono un nome antico per designare i fenici”*.

### Capitoli 29-30

Dal cap. 29 inizia la consistente unità delle sen-

tenze contro l'Egitto. La datazione: nel gennaio 587 Nabucodonosor inizia l'assedio di Gerusalemme - nel giugno 586 la città viene conquistata. L'immagine del potente e feroce cocodrillo catturato è utilizzata per schernire la grande potenza egiziana che già in precedenza, al tempo di Isaia (713-711 e 705-701 re Ezechia), aveva ingannato i giudei che, alleandosi con l'Egitto, si erano ribellati contro il regno assiro. Ezechiele non vuole rimproverare gli egiziani per non aver soccorso efficacemente Israele, perchè egli è contrario ad ogni patteggiamento con le grandi potenze (capp. 16 e 23), ma utilizza l'immagine della canna fragile (frase già conosciuta) per deridere quel regno *“sul quale chi si appoggia è rovinato”* (2Re 18,21; Is 36,6; Is 30,6).

Dal v. 17 la *“datazione cade totalmente fuori quadro e ci sposta d'un balzo... nell'anno 571... il giudizio sull'Egitto non è ancora arrivato; ecco allora che gli avvenimenti attorno all'anno 571 presentano un aggancio per un rinnovamento sarcastico della minaccia (vv. 17-21)”*. Nabucodonosor sospende l'assedio di Tiro durato trent'anni e nel 568/67 intraprende una campagna contro l'Egitto, che però non porta alla sua distruzione né alla perdita dell'indipendenza. Al cap. 31 viene raccontata la parabola della caduta dell'albero maestoso. *“E' probabile che ci fosse il mito dell'albero del mondo, che*

*era diffuso tra molti popoli. L'albero del mondo affonda le sue radici nelle profondità dell'oceano sotterraneo (che affiora nel racconto del diluvio universale) e con la sua cima arriva fino al cielo”*. Ezechiele ha in mente il faraone, ma fa anche riferimento all'Assiria (v. 2): JHWH punirà l'orgoglio e la superbia di ogni potenza della terra.

## Capitolo 32

Le sentenze contro l'Egitto si concludono con un lamento funebre che *“si trasforma in un puro canto di scherno.”* Molte grandi potenze tramontate attendono il faraone negli inferi e la loro sorte è quella dei *“trafitti di spada”*, sorte paragonata al destino degli incirconcisi. *“Nella situazione dell'esilio la circoncisione aveva acquistato una particolare importanza assieme all'osservanza del sabato ed era considerata un segno speciale dell'appartenenza al popolo di JHWH. Il fatto che anche altri popoli, ad esempio gli egiziani e i fenici, conoscessero la circoncisione, viene consapevolmente trascurato”*. Il faraone finirà nell'abisso più profondo dell'oltretomba, ove giacciono tutti coloro che non sono stati onorevolmente sepolti. In Israele e nel mondo antico *“L'essere cibo degli uccelli del cielo e degli animali della campagna – era questo il normale destino dei trafitti di spada – era considerata la peggiore minaccia”*.

**Luciana Bonadio**

## Capitoli 33-39

Dopo aver pronunciato, per conto di Jahve, oracoli di vendetta e morte contro le nazioni confinanti nemiche di Israele, Ezechiele rivolge al suo popolo, esiliato e sfiduciato, un messaggio di speranza e l'invito pressante alla conversione, al cambiamento di vita, per ottenere la salvezza promessa da Jahve.

### Capitolo 33

E' senza dubbio, secondo me, il capitolo centrale di tutto il libro. Si apre (vv 1-16) con la metafora della sentinella: il profeta è come una sentinella incaricata di suonare la tromba per

allertare il popolo di fronte a un pericolo di invasione imminente. Con le sue parole chiama il popolo alla conversione: se il popolo non lo ascolta sarà responsabile della propria rovina; se il profeta non parla, è lui responsabile della rovina del popolo.

Dio non vuole la morte, ma la conversione, il cambiamento di vita, della persona malvagia, che vive commettendo ingiustizie (v 11). Ci salva – profeta e popolo – la responsabilità personale: chi sente la tromba – il profeta che parla – diventa responsabile della propria salvezza o meno.

Ovviamente la responsabilità richiede coeren-

za: nessuna persona è definitivamente giusta o malvagia, c'è sempre la possibilità di cambiare, di convertirsi (vv 17-20). La responsabilità personale è quella a cui chiamava Gesù andando a predicare di villaggio in villaggio, senza stanziarsi a fare "il parroco" di una comunità: chi aveva ascoltato il suo messaggio diventava responsabile del proprio cambiamento. Non solo: tutti e tutte siamo chiamati/e ad essere profeti/e, a suonare la tromba a nostra volta. Anche questo compito fa parte della responsabilità personale, della coerenza e reciprocità che devono diventare pratiche comunitarie quotidiane. Non ci salvano i gesti magici o le formule giaculatorie, i riti e le indulgenze...

Questo messaggio – tornando a Ezechiele – è ancorato all'evento catastrofico della caduta di Gerusalemme in mano all'esercito babilonese e dell'esilio a cui è costretta gran parte della sua popolazione (vv 21-22). Per bocca del profeta Jahve comunica con chiarezza che la causa di quella rovina deve essere individuata nell'ingiustizia nelle relazioni interpersonali e nella sete di ricchezza, da cui derivano l'affidamento alle armi, le opere malvagie, l'idolatria e la violenza maschile sulle donne (vv 23-29).

Ma non basta ascoltare "la tromba", le parole del profeta... E' necessario "ascoltare e mettere in pratica" – ritornello evangelico – altrimenti quelle parole saranno come una bella canzone d'amore, piacevole da ascoltare, ma che non stimola al cambiamento di vita. Tutto questo è responsabilità personale inalienabile.

Se sentiranno la tromba, "sapranno che c'è stato un profeta in mezzo a loro" (v 33). La conclusione del capitolo ci risuoni come un monito perenne: di fronte alla catastrofi ambientali, ad esempio, sempre più frequenti e drammatiche, c'è sempre chi si ricorda di Alex Langer, per non citarne che uno... di fronte alle tragedie delle guerre e delle loro terribili conseguenze c'è chi si ricorda e cita Lorenzo Milani, Hanna Arendt...

Facciamo in modo che questo riconoscimento di profeti e profete non avvenga sempre troppo tardi, ma prima che la Terra diventi un deserto (vv 28-29). Per questo dobbiamo cercare di vivere tutti e tutte da profeti e profete!

## Capitolo 34

Il dito di Jahve e di Ezechiele si punta giudicante dapprima contro i "pastori" del popolo di Israele, rei di non prendersi cura in modo responsabile e coerente del loro gregge, ma di pensare solo al proprio tornaconto (1-6); per cui d'ora in poi sarà Jahve a prendersene cura in prima persona (7-16), come il "buon pastore" del Vangelo. Poi il dito minaccioso viene puntato anche sul gregge, perché la cura deve essere pratica reciproca, abbandonando ogni prepotenza, da parte di chi è più forte, contro chi è più debole (17-22): questa è la giustizia che salva, la pratica quotidiana e universale richiesta dalla responsabilità personale. Evidentemente, però, Ezechiele non può sostenere la tesi del "pastorato diretto" da parte di Jahve. Ecco, allora, che Jahve susciterà un suo "delegato", un pastore umano: il mitico re Davide, che ridarà pace e benessere a tutto il gregge (23-31).

Torna in questo brano il tema dell'alleanza (v 25) e, soprattutto, vorrei sottolineare il brano (7-16) in cui Jahve annuncia cosa farà per il bene delle sue pecore: *"le farò pascolare sui monti d'Israele... le radunerò da tutte le regioni in cui erano disperse... e le ricondurrò nella loro terra: i monti, le valli e le praterie di Israele"*. Mi è impossibile non pensare che una lettura letterale di queste parole sia alla base del sionismo e della nascita dell'attuale Stato di Israele.

## Capitolo 35

Questo capitolo riporta un nuovo oracolo contro Edom, identificato con il monte Seir. Si tratta di un'invettiva-fotocopia contro una popolazione accusata di aver approfittato della sventura di Israele... Sembra un capitolo fuori posto, qui: avrebbe dovuto essere inserito dopo il cap. 32.

In realtà permette a Ezechiele il collegamento diretto con "i monti D'Israele" con cui si apre il capitolo successivo: un piccolo e giustificato espediente retorico.

## Capitolo 36

Qui irrompono sentimenti non propriamente divini: Jahve, spinto da "gelosia ardente" (v 5) e

da “furore” (v 6), ha fatto pagare il fio dei loro misfatti alle nazioni nemiche di Israele, “gli altri popoli” che hanno devastato “il mio paese”... (1-7).

Che dire? Linguaggio assurdo in bocca a Dio, creatore e Signore di tutta la Terra e dei suoi abitanti! Ma lo è meno in bocca a Ezechiele, profeta e sacerdote in Israele, che a partire dal versetto 8 annuncia la grande promessa divina della restaurazione del popolo d'Israele (8-15). La deportazione e la dispersione sono state la conseguenza delle loro condotte malvagie, “impure come il sangue mestruale delle donne” (v 16): questo spunto misogino non manca mai... Purtroppo la rovina di Israele si è rivelata occasione, per i popoli nemici, di farsi beffe di Jahve e del suo “santo nome”... e questo Dio non può accettarlo. Quindi la “cura del gregge”, il “pastorato diretto” di Jahve sarà il mezzo per ripristinare il riconoscimento universale della signoria di Dio (v 38). La “cura” come effetto collaterale, dunque: “*Non lo faccio per voi... ma per la santità del mio nome che voi avete profanato...*” (22-32).

E' un brano molto bello, positivo, rassicurante: Jahve promette che garantirà per sempre prosperità e benessere al suo popolo: “*Io, il Signore, l'ho detto e lo farò*” (v 36). Ma non dimentichiamo mai il ruolo indispensabile della responsabilità personale. La storia smentirà questa promessa definitiva, con la distruzione del Tempio e di Gerusalemme ad opera dei Romani nel 70 e la diaspora conseguente... e con la ricostruzione del “grande Israele” dopo la seconda guerra mondiale, che ha scatenato competizione e odio con i popoli vicini, per la cecità storica del sionismo denunciata da Shlomo Sand nel libro “*L'invenzione del popolo ebraico*”.

### Capitolo 37

Qui incontriamo la grandiosa e famosa metafora ideata da Ezechiele: il popolo d'Israele era morto e sepolto, come ossa bianche e disperse su un'immensa pianura. Le regioni straniere in cui si erano dispersi erano come le loro tombe... Ma Jahve, per bocca di Ezechiele, ridà loro vita e speranza, con lo spirito nuovo promesso nel capitolo precedente (1-14).

Ma non basta (15 ss): non solo Jahve li farà tornare dall'esilio, ma li ricostituirà in un unico popolo, in un unico regno, sotto la guida di Davide “in eterno”, superando la divisione storica in due regni: quello del Nord, caduto con la presa di Samaria, e quello del Sud, le cui sorti erano legate a Gerusalemme. Efraim e Giuda erano i due mitici *capostipiti*: i due regni si erano separati dopo la morte di Salomone.

Qui compare l'anima sacerdotale di Ezechiele: il Tempio (santuario) sarà “per sempre” il segno dell'alleanza eterna di pace tra Israele e Jahve. Ad esso sarà dedicata la sezione finale del libro. “Davide in eterno” significa evidentemente la “dinastia davidica”, quella che servirà agli evangelisti per presentare Gesù come il messianico “re d'Israele”, che come tale farà paura a Erode e a Pilato...

### Capitoli 38 e 39

Sono una piccola Apocalisse; abbiamo visto da subito come l'Apocalisse di Giovanni e il libro di Ezechiele abbiano molto in comune: immaginari, linguaggio, giudizi divini...

In questi due capitoli Ezechiele ammonisce ancora una volta il suo popolo: quando sarete in pace, riuniti e tranquilli... ancora una volta si presenterà una grave minaccia. Non è mai finita... ma ci penserà Jahve, come sempre, per farsi riconoscere da tutti.

Infatti è Jahve che dice ad Ezechiele di invitare Gog a invadere Israele... Gog è un personaggio mitico, Magog significa “paese di Gog”. Ezechiele profetizza una nuova invasione ai danni di Israele, popolo pacifico, che vive in villaggi non circondati da mura... (38,10-16). Ma Jahve a quel punto provocherà un terribile terremoto e gli invasori saranno sterminati: di loro resteranno soltanto ossa, da seppellire per bonificare il terreno. E il popolo di Israele potrà scaldarsi e cucinare per sette anni bruciando le armi degli invasori sterminati (39,9-10).

Due particolari mi colpiscono: questo mitico popolo invasore arriverà “*dagli estremi confini del settentrione*” (38,15) e assalirà “*genti tranquille... che abitano in luoghi senza mura*” (38,11). Mi sembra di leggere le ricostruzioni, elaborate da Maria Gimbutas e Merlin Stone, delle invasioni dei popoli

indo-europei – i Kurgan, li hanno chiamati – allevatori e guerrieri a cavallo (38,15), che dalle steppe della lontana Siberia a poco a poco, cercando nuovi pascoli per gli animali, sono arrivati a contatto con le popolazioni contadine del bacino del Mediterraneo, che vivevano in piccoli villaggi e non in città fortificate, avendone facilmente ragione. Si tratterebbe, quindi, di una “previsione apocalittica” basata su storie reali tramandate oralmente da secoli, come il grande diluvio successivo alla fine dell’era glaciale.

### Riflessioni del gruppo

Il messaggio è: “affidarsi a Jahve”, che chiede conversione e giustizia come pratiche quotidiane di responsabilità individuale.

La responsabilità individuale si gioca nella dimensione collettiva: parlare e agire sono dovere di ogni persona (34,17 ss). Praticare, ascoltare e parlare: è vero che possiamo solo cambiare noi stessi/e, che la conversione è una pratica riflessiva, non transitiva... ma, quando avviene, la nostra vita e le nostre parole diventano messaggio

coerente e seme buono intorno a noi.

Se la cura reciproca fosse pratica di tutti e tutte non ci sarebbe bisogno di pastori e principi, di gerarchie che pensano solo a ingrassarsi... Gesù rilancerà questo messaggio con la parabola dei gigli e degli uccelli, che hanno tutto il necessario per vivere pienamente la loro vita senza necessità di lavorare, perché “il Padre celeste” provvede generosamente. Se la giustizia e la cura reciproca (il Regno di Dio) fossero il paradigma universale delle relazioni umane, il necessario per vivere dignitosamente sarebbe assicurato a tutti e a tutte, grazie a un’economia del dono reciproco. Responsabilità individuale vuol dire anche “non essere di scandalo per altri e altre”.

Ma, contemporaneamente, devo essere abbastanza forte da non scandalizzarmi per l’incoerenza altrui. Anche se è vero che spesso l’incoerenza altrui mi rende difficile ascoltare con attenzione il loro messaggio, resta responsabilità mia personale guardare la luna e non il dito che la indica...

**Beppe Pavan**

## Capitoli 40-48

Si tratta dell’ultima parte del libro, in cui il profeta presenta un piano dettagliato della ricostruzione religiosa e politica di Israele in Palestina. Scopo di queste pagine è quello di richiamare l’attenzione del lettore sul Tempio nuovo: se l’istituzione religiosa è stata luogo di profanazione, di cultualismo senza senso e senza fede, Ezechiele immagina un “tempio” rinnovato che vive di fede ed è al servizio del suo popolo. Solo un tempio “disegnato” da Dio vedrà “ritornare” Jahvè, un tempio che riprende le sue funzioni di generatore di acqua, portatore di vita, un’istituzione profeticamente vissuta che rispetti la ragione per cui è nata.

### Capitolo 40,1-5

La visione finale viene datata in modo preciso. Abbiamo già detto all’inizio del libro che

le datazioni segnano, sovente, situazioni ed avvenimenti importanti e decisivi. In questo caso potrebbe avere un carattere simbolico: ricorre il numero 25 o suo multiplo (venticinquesimo anno delle prigionia di Ioiachin, 25 gradini per salire al tempio) e 25 anni sono la metà di un anno del giubileo. E’ possibile che in modo non manifesto (un sistema di date e numeri) Ezechiele voglia annunciare il grande anno d’indulto, la fine dell’esilio, quello che, per esempio, Isaia in 61,1 afferma chiaramente. Il libro non si può comprendere senza questa visione finale della ricostruzione del tempio, che si evidenzia non reale. Il libro di Ezechiele è all’inizio di quella serie di libri che utilizzano il cosiddetto genere apocalittico: un altro elemento a confermarlo è la presenza dell’angelo-interprete, che abbiamo già incontrato nel capitolo 8.

Vengono indicate date e calcoli complessi, ma

non corrispondono alla realtà storica, né al Tempio di Salomone (distrutto nel 586 a.C.) né al secondo Tempio (costruito nel 520-515), pertanto questo non è l'intento dell'autore; come già detto, si vuole richiamare l'attenzione sul Tempio. Il carattere sacerdotale del libro è evidente e in questi capitoli è particolarmente marcata la tematica del Tempio e della Legge cultuale. A partire dal muro di cinta l'angelo svolge un'intensa attività di misurazione; perlopiù vengono fornite indicazioni circa la base del Tempio, per cui si può disegnare una pianta dello stesso. Di locale in locale si arriva al Santo dei santi dove, probabilmente, entra solo l'angelo, in quanto in questo luogo può entrare solo il sommo sacerdote una volta l'anno (v. Esodo, Levitico, lettera agli Ebrei). *“Come specialista di faccende del servizio sacerdotale l'autore s'interessa di diverse pratiche culturali che vengono effettuate negli edifici della porta che servono per così dire da sagrestia (40,38-43). (Una porta non è mai un semplice passaggio, ma sempre un edificio attorno alla porta) (...) La distinzione di diverse classi di sacerdoti è oltremodo importante per l'autore; vi ritornerà in 44,4ss”* (Becker-Kurt Fenz).

Al capitolo 41 (vv.15b-26) si parla dell'arredamento interno del Tempio, che è sobrio rispetto a quello del Tempio di Salomone. Il commentatore si chiede se questo non dipenda dal pensiero riformatore sacerdotale.

### Capitolo 42,10-14

E' importante osservare come nella descrizione delle sagrestie si sottolinei il comportamento dei sacerdoti prima di presentarsi al popolo nell'atrio esterno.

Vengono misurati l'altare degli olocausti e il candelabro d'oro, ma non viene citata l'arca dell'alleanza che, probabilmente perduta nella distruzione del Tempio, non viene più prevista nel tempo della salvezza.

Il tempio è una colossale costruzione, ma il muro di cinta esterno è basso: non è destinato alla difesa, ma unicamente a “separare il sacro dal profano” (42,20).

### Capitolo 43,1-12

La Gloria di JHWH, che aveva abbandonato il Tempio (10,19), ora può tornare. E' questo il

vero annuncio di salvezza. Ora a parlare non è più l'angelo, ma JHWH stesso: egli abiterà per sempre nel Tempio in mezzo al suo popolo.

Nel nuovo Tempio si pone rimedio all'abuso dei re che nel passato se ne erano appropriati tanto da considerarlo quasi la loro “cappella di palazzo”. Al versetto 12 si esprime con chiarezza l'idea dominante: *“Questa è la legge del Tempio: alla sommità del monte, tutto il territorio che lo circonda è santissimo. Ecco, questa è la legge dell'edificio”*.

### Capitolo 43,18-27

Dal versetto 12 pare inizi una specifica sezione che parla della nuova legge cultuale, legge che *“va accostata alle parti corrispondenti della legislazione dello scritto sacerdotale del Pentateuco.”*

Le varie istruzioni per i riti di benedizione e consacrazione, nel pensiero di Ezechiele, sono date direttamente da JHWH e *“si sottolinea nuovamente la posizione privilegiata dei figli di Zadok”*.

### Capitolo 44

Viene anche nominato il re, chiamato principe: si tratta sicuramente di quella figura del “pastore” che pascerà le pecore, il servo di JHWH, Davide, già indicato in 34,23s e in 37,22.24 nominato unico re e pastore dei “due popoli”. I diritti del re nel Tempio sono limitati: *“D'ora in avanti il Tempio non è più, come nel periodo antiesilico, un dominio del re. (...) Nel tempio non dovranno più entrare stranieri ed incirconcisi. In futuro soltanto i leviti possono provvedere al servizio nel Tempio”*.

Tutto il servizio sacerdotale (sacrificale) sarà però riservato ai figli di Zadok, che si sono distinti per la loro fedeltà (v. 15), mentre i servizi di vigilanza e macellazione (e i lavori più umili) verranno svolti dagli altri leviti. Già nello scritto sacerdotale del Pentateuco si presenta una distinzione tra coloro che svolgevano il servizio sacerdotale (figli di Aronne) e gli altri leviti che facevano servizi più umili. Nel periodo antiesilico il servizio sacerdotale non era svolto solo dai leviti, ma anche da stranieri e incirconcisi, e tale servizio non si prestava solo al Tempio di Gerusalemme, ma anche in altri santuari della regione. Con la riforma di Giosia (622 a.C.) si compì la centralizzazione del culto e i sacrifici si dovevano fare solo nel Tempio di Gerusalemme.

me. Deuteronomio e lo scritto sacerdotale del Pentateuco consolidano la riforma e *“nel periodo postesilico tutti coloro che prestano di fatto servizio nel Tempio vengono considerati tutti leviti, e più precisamente: i sacerdoti diventano discendenti di Aronne (una famiglia della tribù di Levi) e i servitori del Tempio membri della tribù di Levi in senso generale”*.

Il libro di Ezechiele non parla della famiglia di Levi, ma dei figli di Zadok, che fu nominato da Salomone al posto del sacerdote Ebiatar (1Re 2,35). Secondo il commentario sembra improbabile che questa evoluzione del sacerdozio sia avvenuta al tempo di Ezechiele, mentre è probabile che sia intervenuta più tardi, al tempo della redazione del libro.

Per i sacerdoti, leggiamo di molti precetti di santità che concordano con regole antiche e *“Come nello scritto sacerdotale il rito sacrificale si pone nel segno dell’espiazione”*.

Lo scritto, con meticolosità, entra nel merito dei diritti-doveri dei sacerdoti, dei leviti, ma anche del principe. In 46,20 leggiamo che l’autore *“è preoccupato del fatto che le oblaioni consumate dai sacerdoti entrino a contatto col popolo e lo “santifichino”. Se ciò accadesse ci potrebbe essere pericolo di vita (cfr. 2Sam 6,6s; Lv 10,1s)”*.

## Capitolo 47,1-12

Il rigagnolo d’acqua che sgorga dal Tempio diventa sempre più profondo, un imponente fiume che arriva al Mar Morto e, risanandolo (ha un’alta percentuale di sale in quanto è a 400 m.

al di sotto del livello del mare), diventa vita e abbondanza per gli abitanti della regione. Interessante notare come vengono mantenute le paludi e gli stagni che servono per l’estrazione del sale, utile anche per i riti sacrificali.

Dalla Bibbia delle donne: *“In questa meravigliosa descrizione del deserto che diventa Eden (vedi anche 36,35) le immagini femminili non sono affatto esplicite. Eppure l’acqua della terra è un’immagine della fertilità femminile (vedi Cant 4,15; Sal 87; Ger 31,12; Is 51,1-3). Non è privo di significato, per esempio, che gli antenati di Israele incontrassero spesso le loro future spose vicino ad un pozzo, perchè l’acqua del pozzo simboleggia la fecondità della vergine (ancora intatta)”*.

Ci ricordiamo che l’Apocalisse di Giovanni fa scaturire il fiume di vita dal trono di Dio e dell’agnello. La grande unità dei capp. 40-48 termina con una descrizione della terra santa, indicando i confini della regione: *“Alla nuova salvezza corrisponde la nuova suddivisione del paese, che il profeta-sacerdote compie secondo i suoi particolari punti di vista”*. Inoltre si prende in considerazione la città, che “diventa” santa in quanto la gloria di JHWH abita nel Tempio (non si nomina Gerusalemme in questi capitoli) e prende il nome di “Là è il Signore”. L’Apocalisse di Giovanni dice che la Gerusalemme celeste non ha più bisogno del Tempio perchè Dio e l’agnello sono il suo tempio (Ap 21,22). Secondo il commentatore *“Il libro di Ezechiele non aveva osato pensare a una simile vicinanza di Dio”*.

**Luciana Bonadio**

## Non abbiate paura di cambiare

*“Perché cambiare? Si è sempre fatto così!...”*. Questa obiezione è la pietra tombale con la quale si cerca di bloccare sul nascere ogni proposta di rinnovamento e, in nome di quel che si è fatto in passato, si resiste strenuamente a ogni cambiamento. I grandi personaggi del passato, quelli che hanno inciso indelebilmente nella storia dell’umanità, segnandone il percorso e arricchendola con la loro presenza, lo sono stati perché, *contro tutto e tutti, hanno osato cambiare, rischiare*, andando incontro all’incognito.

Come Abram, sconosciuto personaggio che viveva tranquillo nella sua terra, Carran, nell’immensità della pianura dell’Alta Mesopotamia. Abram aveva già settantacinque

anni e la sua esistenza poteva considerarsi ormai conclusa. È vero, non aveva avuto figli, ma ormai lui e Sara, sua moglie, si erano rassegnati a questa condizione e non pensavano più di poter avere una discendenza. Eppure, il Signore irruppe nella vita dei due anziani, chiese loro di lasciare tutto, la terra, la sicurezza, e avventurarsi verso l’ignoto: *“Vattene dalla tua terra, dalla tua parentela e dalla casa di tuo padre, verso la terra che io ti indicherò”* (Gen 12,1). Abram si fidò, *“parti senza sapere dove andava”* (Ebr 11,8), lasciò tutto, ma trovò molto di più: terra e, soprattutto, l’ormai insperata discendenza (Gen 11-17). Secondo la Bibbia, Abram e Sara sono stati i primi personaggi

storici ad aver creduto in quel Dio la cui identità e attività sono formulate nell'assicurazione "C'è forse qualcosa d'impossibile per il Signore?" (Gen 18,14), che accompagna la storia d'Israele, da Abram a Maria di Nazareth ("Nulla è impossibile a Dio", Lc 1,37).

Anche a Mosè l'incontro col Signore cambiò radicalmente l'esistenza. Ricercato dal faraone, che voleva la sua morte per l'assassinio di un Egiziano (Es 2,11-15), Mosè si era rifugiato nella lontana regione di Madian, in Arabia, e lì si era ben sistemato, sposando Sipporà, figlia del sacerdote Ietro, benestante possidente di bestiame. Mosè e la moglie avevano due figli, Gherson e Elièzer, e probabilmente altri ne sarebbero arrivati, e poteva considerare la sua esistenza ormai tranquilla, senza aspettarsi alcuna novità. Il Signore, invece, irruppe nella vita di Mosè e la stravolse, incaricandolo di liberare il popolo ebraico ridotto in schiavitù. Mosè non fu entusiasta della missione ricevuta... lui, ricercato per omicidio, che doveva affrontare nientemeno che il faraone, colui che era considerato una divinità. E accampò delle scuse, tra le quali la sua evidente balbuzie ("sono impacciato di bocca e di lingua", Es 4,10); ma per il Signore, che "ha dato una bocca all'uomo", non era certo un problema e incaricò Aronne, fratello di Mosè, di essere il suo portavoce. E quando Mosè si scoraggiò, di fronte all'enormità del compito che lo attendeva, Dio lo rassicurò: "il braccio del Signore è forse raccorciato?" (Nm 11,23). E così, "Mosè prese la moglie e i figli, li fece salire sull'asinino e tornò nella terra d'Egitto" (Es 4,20), dove iniziò la sua opera di liberazione del popolo dal faraone. Dall'esperienza di liberazione dalla schiavitù, Israele comprese che il suo Signore è sempre dalla parte degli oppressi e mai da quella degli oppressori (Es 22,20; 23,9), ma questa fede sembrò vacillare quando, per le traversie della storia, gran parte del popolo ebraico fu deportato da Nabucodonosor a Babilonia, dopo il primo assedio di Gerusalemme, nel 597. Gli ebrei avevano perso tutto: il regno, che Dio aveva promesso a Davide che sarebbe durato in eterno, la terra promessa, la certezza di essere il popolo eletto, ed entrò in crisi anche la fede in un Dio che li puniva per i peccati dei loro padri.

Tra i deportati c'era anche un sacerdote, Ezechiele. Uomo del culto, della tradizione, Ezechiele aveva svolto regolarmente la sua funzione sacerdotale finché l'evento traumatico della deportazione lo strappò dalla sua Gerusalemme. In terra pagana, lontano dal tempio e dalle sue stupende liturgie, Ezechiele anziché deprimersi, rinacque, come se la sua autentica identità attendesse questo evento per manifestarsi. E lì avvenne la sua profonda trasformazione, ed Ezechiele da sacerdote, uomo del rito, divenne profeta, uomo della parola; era abituato a incensare il Signore nel tempio e lo ritrovò invece nella vita del suo popolo. E l'austero sacerdote si convertì in un cantastorie, pur di far giungere a tutti la parola del Signore: "tu sei per loro come una canzone d'amore: bella è la voce e piacevole l'accompagnamento musicale" (Ez 33,32). E anziché avere rimpianto per il passato, Ezechiele invitò i

deportati a guardare il nuovo, la realtà, al punto che, per il profeta, l'attaccamento nostalgico a Gerusalemme, al tempio, alla patria, diventano solo idoli dai quali invita il popolo a liberarsi (Ez 14,1-11). *Quando l'incontro con Dio è autentico e non immaginato, questo cambia per sempre l'esistenza delle persone*, perché in ognuna di esse il Signore fa fiorire il suo progetto d'amore. Il criterio che la Scrittura offre, sull'autenticità dell'incontro con il Signore, è che questi non lega gli uomini a sé, ma li proietta fuori, non assorbe le persone, ma comunica loro la sua stessa forza: Il suo ordine è "Vai!", e non "Vieni!...". Ne sa qualcosa il profeta Elia, "che camminò per quaranta giorni e quaranta notti fino al monte di Dio, l'Oreb" (1 Re 19,8) per incontrare il Signore e restare da solo, intimamente, con lui. Ma, a quanto pare, il Signore non gradì questo trasporto mistico e per ben due volte gli chiese "Che cosa fai qui, Elia?" (1 Re 19,9.13), per poi rimandarli dalla sua gente: "Su, ritorna sui tuoi passi..." (1 Re 19,15).

*La fiducia nella continua azione creatrice di Dio accompagna tutte le vicende del popolo dell'antica alleanza, forte della promessa del Signore*: "È forse la mia mano troppo corta per riscattare oppure io non ho la forza per liberare?" (Is 50,2; 59,1), e apre quelle della nuova, dal "Nulla è impossibile a Dio" (Lc 1,37), a "Tutto è possibile a Dio" (Mc 10,27; Lc 18,27). Quel che, infatti, accomuna questi personaggi è stata la fede (Eb 11,8); si sono fidati e affidati allo stimolo vitale che li spingeva con forza a rompere con quel che erano per diventare nuove persone e il Nuovo Testamento si apre con Giovanni il Battista che, figlio del sacerdote Zaccaria, avrebbe dovuto continuare come il padre il servizio nel tempio di Gerusalemme. Ma Giovanni, "colmato di Spirito Santo fin dal seno di sua madre" (Lc 1,15), rompe con la tradizione sacerdotale paterna, con il tempio, con Gerusalemme, e nel deserto inizia la sua opera di "ricondere i cuori dei padri verso i figli" (Lc 1,16), il passato verso il nuovo, preparando la strada a Gesù e al suo invito alla conversione ("Convertitevi e credete al vangelo", Mc 1,14), al cambio indispensabile perché l'uomo realizzi pienamente se stesso.

*Chi resiste, chi rimane attaccato al vecchio, rischia di non accorgersi di quel che continuamente nasce*. Per questo il vangelo preme perché l'uomo si apra al nuovo, all'azione dello Spirito "che fa nuove tutte le cose" (Ap 21,5). Solo chi è capace di rompere con il passato e aprirsi al nuovo, può inserirsi e collaborare alla stessa azione creatrice di Dio. Quanti s'inseriscono in questo dinamismo vitale, scoprono che le difficoltà diventano opportunità e gli ostacoli occasioni. *Sta all'uomo non scoraggiarsi mai di fronte alle inevitabili avversità che l'esistenza presenta*, saper accogliere le sfide e le proposte della vita, e trasformare quel che per molti non è neanche possibile immaginare, in realtà, perché "quelle cose che occhio non vide, né orecchio udì, né mai entrarono in cuore di uomo, Dio le ha preparate per coloro che lo amano" (1 Cor 2,9).

**Alberto Maggi**

(da: [www.illibraio.it](http://www.illibraio.it))

# Teologia politica cultura

---

## **PER UNA SPIRITUALITA' OLTRE LE RELIGIONI**

---

*Il Seminario nazionale CdB di Rimini 2017 ci ha permesso di entrare in contatto con persone e con percorsi di ricerca che vanno al di là degli steccati religionari, proponendo cammini di spiritualità semplicemente umana, nel senso più pieno e inclusivo del termine.*

*Percorsi “dal basso”, “di base”, com'è stata l'esperienza di vita di Gesù: fuori dal tempio, a piedi sui sentieri della Palestina e dei territori limitrofi, considerati polemicamente “pagani” dal mondo ebraico cristiano. E come cerchiamo di vivere le nostre esperienze di comunità.*

*Questa è una strada che crediamo conveniente continuare a percorrere, evitando il rischio di considerare la “spiritualità oltre le religioni” solo un tema da convegno, finito il quale dedicarci al prossimo.*

*Per questo in redazione abbiamo pensato di dedicare a questo cammino una sorta di rubrica, più o meno fissa, che ci aiuti a dare continuità alla nostra ricerca, ospitando riflessioni e narrazioni di esperienze di chi vorrà collaborare. Ringraziamo per la loro pronta disponibilità le donne e gli uomini che hanno accolto il nostro primo invito e chi ci ha già promesso il proprio contributo per il prossimo numero.*

### **1/ Il primo passo**

---

Quanto segue è il tentativo di raccontare un'esperienza, riportando la scrittura a quel “dire io” che, seppur sfuggente, costituisce il punto di partenza e il riferimento di qualsiasi sincero parlare. Qualcuno ha detto che quando si scrive di qualcosa alla fine si scrive sempre di se stessi, e in fondo non si può dargli torto. Non seguirò quindi un approccio teorizzante, non farò astrazioni partendo dal generale per definire il *particolare*. Al contrario, come in una sorta di audizione pubblica, renderò testimonianza, ricorrendo al genere autobiografico, e potrò dire, come diceva Montaigne nei suoi scritti: “sono io stesso la materia del mio libro” (ma rammentava, poco oltre, come non ambisse a dipingere l'essere ma il passaggio, il divenire - e anche in questo lo seguirò).

Per quanto le definizioni rischino di incasellare e ingessare un'esperienza, devo dire che collocare la mia ricerca sul versante di “una spiritualità oltre le religioni” è la descrizione che mi

corrisponde di più. Anche quando non ne ero pienamente consapevole questa è la strada che ho sempre percorso, attraverso tanti incontri, e non poteva essere diversamente.

Tutto ha inizio alla metà degli anni Ottanta. Fino allora la mia attenzione verso la dimensione religiosa languiva nel profondo, era invece la politica a focalizzare ogni mio interesse. Appartengo a pieno titolo a quella generazione che negli anni Settanta ha provato a dare l'assalto al cielo. (Questa espressione - “assalto al cielo” - venne formulata da Marx nel descrivere la Comune di Parigi del 1871; solo più tardi ne compresi le possibili implicazioni religiose, se non teologiche).

Ma veniamo a me. Passati i trent'anni, vivendo nella “Milano da bere” di quel tempo, in cui si imponeva il rampantismo e l'affarismo, congedando ogni tensione verso un rinnovamento radicale della società, mi sentivo come un esule. E fu proprio questa specie di esilio interiore a

orientarmi verso il “lavoro su di sé”. Cominciai a esplorare dimensioni sino a quel momento toccate di sfuggita: fu la psicologia del profondo (iniziai un’analisi personale, che successivamente mi condusse a formarmi nel campo della psicosintesi di Roberto Assagioli) e, soprattutto, furono le pratiche meditative e contemplative dell’Oriente.

Nel primo caso fu come se l’esplorazione del mondo inconscio a un certo punto mi aprisse su un piano più ampio della mia esperienza personale. Ricordo che C. G. Jung, in un suo libro sul rapporto tra psicologia e religione, scrive che le sue ricerche non sono rivolte ai beati possidenti della fede, ma alla moltitudine per cui il mistero è sommerso e Dio è morto, aggiungendo che per la comprensione delle cose religiose oggi non c’è altra via d’accesso se non la psicologia. Non sono in grado di confermare il valore universale di una simile affermazione, ma so che per me è andata anche così.

Quanto al ruolo svolto dalle pratiche meditative devo riconoscere che la mia fu proprio una “svolta ad Oriente”, come la definì il teologo americano Harvey Cox. Iniziai con lo yoga, per orientarmi successivamente alle pratiche di provenienza buddhista, che mi corrispondevano di più, e nello specifico verso lo za-zen, una forma di meditazione asciutta, priva di orpelli. Ciò che apprezzavo delle tradizioni orientali era il ribaltamento che operavano, assegnando una sorta di centralità all’ortoprassi piuttosto che all’ortodossia. Fra l’altro in quegli anni ripresi pure a studiare, frequentando i corsi di lingue orientali all’Ismeo (l’istituto voluto dal grande orientalista Giuseppe Tucci), nella convinzione di poter comprendere meglio quel mondo così lontano dal nostro.

L’incontro, poi, con il pensiero di Jiddu Krishnamurti fu un passaggio fondamentale. Proclamato in giovane età “istruttore del mondo” (in India possono succedere anche queste cose...), egli a un certo punto rifiutò quell’investitura, sostenendo che la verità è una terra senza sentieri, verso cui non ci si può incamminare seguendo un’organizzazione, una religione o altro, divenendo così un vero e proprio anti-guru. Mi riconoscevo in quell’indirizzo ed ebbi l’occasione di dialogare su ciò con persone prove-

nienti da tutto il mondo, soggiornando in un centro, creato dalla fondazione costituita intorno alla sua figura, nell’Hampshire, in Inghilterra e visitando la sede della fondazione stessa ad Adyar nell’India del sud, cogliendo al contempo i limiti di chi finisce per cristallizzare una testimonianza viva invece di lasciarla scorrere.

Però sentivo che mancava ancora qualcosa alla mia ricerca ed era il rapporto con la religione di provenienza, quella cristiana. Ripresi in mano la Bibbia e a studiare la mistica cristiana (l’apofatismo, più vicino al buddhismo, era quello che mi interessava). Iniziai a contattare e a frequentare figure che, pur appartenendo al mondo cattolico, si erano rivolte alle pratiche meditative orientali. Furono suor Kathleen England, Cornelius Tholens (monaco benedettino), Andrea Schnoeller (frate cappuccino), per citare i primi che mi vengono in mente.

Finché appresi che un missionario saveriano, p. Luciano Mazzocchi, e un monaco buddhista zen italiano, Giuseppe Jiso Forzani, entrambi rientrati in Italia dopo una lunga permanenza in Giappone, stavano dando vita, presso una cascina nella campagna lodigiana, a una comunità di dialogo cristiano-buddhista. Era “La Stella del Mattino”. Partecipai fin dall’inizio e con passione a quell’esperienza, perché sentivo che era ciò che in quel momento mi corrispondeva. In seguito entrai nel consiglio direttivo della comunità e fui direttore responsabile della rivista che veniva pubblicata. La Stella del Mattino non praticava alcun sincretismo, giustappo- nendo elementi dell’una e dell’altra religione, al contrario cercava di operare un sottile lavoro di sottrazione, eliminando tutto ciò che risultava esterno e superfluo all’interno di entrambe le confessioni religiose, per avere un rapporto diretto con la vita che sostiene la vita. I ritiri mensili che si compivano includevano l’eucarestia accanto alla pratica intensiva dello za-zen, lo studio di testi cristiani e buddhisti, oltre ai lavori manuali che garantivano un minimo di autosufficienza. La comunità si stava facendo conoscere, acquisendo un discreto ascolto, allorquando la Congregazione per la dottrina della fede, nella persona del card. Ratzinger, aprì un procedimento nei confronti della Stella del Mattino. Tale iniziativa era stata preceduta da un lungo

articolo della “Civiltà Cattolica” dedicato alla comunità, nel quale si affermava, senza mezzi termini, che si erano largamente oltrepassati i limiti di un corretto dialogo interreligioso. Oggi penso che quelle indebite interferenze avrebbero potuto costituire l’opportunità per intraprendere il percorso verso una spiritualità oltre le religioni: se è vero che il cammino religioso è costituito da una serie di continue conversioni, forse era giunto il momento di convertirsi dalle religioni. Non andò così. Di fatto la comunità si divise in due, una a indirizzo cristiano, l’altra buddhista, accentuando in quel modo il senso di appartenenza confessionale. Io non aderii a nessuna delle due, tenni la direzione della rivista per alcuni anni, cercando di mantenere viva quella fisionomia laboratoriale e di ricerca che la comunità si era data all’inizio, finché decisi che quell’esperienza per me si era consumata.

Già mentre erano in corso le varie traversie nella Stella del Mattino ero entrato in contatto con il Centro Studi Dolciniani di Biella, fondato da Gustavo Buratti. Nato come centro di ricerca, documentazione e divulgazione sulla figura di fra Dolcino e del suo movimento, si era poi aperto allo studio del fenomeno ereticale in generale, con numerose iniziative e pubblicazioni a cui partecipai. Era toccante partecipare alla “giornata dolciniana” che si svolgeva nel mese di settembre presso il monte Rubello, dove avvenne l’ultima resistenza dolciniana. Iniziava con una celebrazione valdese molto libera al limitare del bosco, per proseguire con un’assemblea ove ci si confrontava sul senso di essere eretici oggi. Ci si spostava infine in una malga alpina per condividere il cibo, insieme a danze e canti. Purtroppo l’improvvisa scomparsa di Gustavo ridimensionò l’attività del centro.

Gli incontri e le conoscenze di cui ho fin qui parlato mi convinsero a quel punto che era giunto il momento di proporre un’iniziativa mia, in grado di elaborare quelle esperienze. Diedi così vita a un sito ([www.liberospirito.org](http://www.liberospirito.org)), tuttora attivo, una sorta di piccola biblioteca online, con materiali su figure rilevanti nella ricerca di una spiritualità oltre le religioni e su alcune tematiche oggi centrali, quali ad esempio l’ecoteologia, le teologie di genere, il dialogo interreligioso. La scelta del nome era un omaggio ai Fratelli

e alle Sorelle del Libero Spirito che nel Medioevo professavano la presenza dello spirito che li pervadeva e li rendeva liberi e libere da ogni autorità, ecclesiastica e non, scegliendo la forma del movimento e non di una nuova Chiesa da contrapporre a quella di Roma. In quel periodo ebbi anche modo di leggere e poi di dialogare proficuamente con figure centrali del post-teismo. Penso a John Spong e a Roger Lenaers, conosciuti nel corso delle tavole rotonde a loro dedicate, a cui fui anch’io invitato, all’università di Bergamo.

Nel frattempo il sito diede risultati inaspettati: ci furono contatti un po’ da tutta Italia (qualcuno anche dall’estero) e in breve nacque un piccolo gruppo, strutturato orizzontalmente, privo di qualsiasi organigramma gerarchico, dando vita sia a momenti di confronto e di autoformazione interna, sia a interventi pubblici. Organizzammo un paio di convegni: il primo ad Arcidosso, presso il Monte Amiata, in cui cercammo anche di coinvolgere ciò che era ancora vivo del movimento lazzarettista, sorto intorno alla figura di David Lazzaretti, il “Cristo dell’Amiata”; il secondo si svolse presso una casa valdese alle porte di Firenze, confrontandoci sulle tematiche a noi vicine con teologi di area protestante. Poi, così come era nato spontaneamente, dopo alcuni anni altrettanto spontaneamente il piccolo gruppo si sciolse: la distanza geografica, gli interessi non sempre coincidenti, oltre ad alcuni problemi di natura personale posero fine a quell’esperienza. Ma, mentre una cosa terminava, un’altra ne nasceva, con persone nuove, ed è ancora in corso.

In questi anni ho compreso come non sia facile proporre un cammino di ricerca inedito, in cui il camminare divenga la meta stessa, senza sostegni esterni di alcun tipo e senza figure carismatiche di riferimento, facendo saltare la linea di separazione tra sacro e profano, tra religioso e laico, anche se molti studiosi di settore e diverse ricerche e indagini attestano da tempo come il religioso si stia secolarizzando, scegliendo vie fuori dalle religioni. Ma siamo ancora agli inizi di quello che J.M. Vigil chiama “paradigma post-religioso”.

Concludo: oggi religione per me vuol dire tornare al significato letterale della parola *re-ligare*.

Non nel senso di saldare un legame tra l'umano e il divino, ma di riconoscere la trama che lega tutto il vivente, il senso di co-appartenenza e d'interconnessione. C'è tutto dentro quando non c'è né dentro né fuori. Per questo da anni non pratico più la meditazione, ma cerco di riversare l'attenzione e la presenza mentale, apprese nelle pratiche meditative, nella vita quotidiana, quando passeggiavo nei boschi dell'Appennino, dove sono andato a vivere con Silvia, la mia compagna di scelte e di vita, o nei piccoli lavori, quando lavo i piatti o accatavo la legna

per l'inverno, oppure quando provo a restaurare un vecchio mobile. Non solo: celebrare questo legame col vivente significa anche fare politica (o cosmopolitica, come sarebbe più esatto dire), per ritessere questa trama laddove è stata offesa, costruendo relazioni benigne per facilitare processi di rigenerazione su questa Terra sofferente e malata.

E' vero, siamo ancora agli inizi di una spiritualità oltre le religioni, ma, come diceva Krishna-murti, in fondo il primo passo è l'unico.

Federico Battistutta

## 2/ Oltre, ma anche prima, di ogni opzione religiosa: la spiritualità laica

In un Paese di bimillennarie tradizioni cattoliche la parola 'spiritualità' ha finito col coincidere – e con l'essere sostituita – dalla parola 'religione': si dà per scontato che chi pratica una religione sia dotato spiritualmente e che, se qualcuno coltiva la spiritualità, sia anche un religioso nell'accezione confessionale, istituzionale, ecclesiale del termine. Agli inizi di questo secolo alcune amiche e alcuni amici, interessati alla dimensione spirituale piuttosto che alla pratica religiosa, mi hanno interpellato come "filosofo-in-pratica": che potremmo inventarci quante/i di noi non accettano l'alternativa secca o il plesso inscindibile vita spirituale/religiosa o il deserto dell'edonismo consumistico? Quanti/e non accettano l'alternativa scoraggiante domenicale fra la messa in parrocchia (dove il mondo sembra fermo al Medioevo, ma si avverte qualche alito spirituale) e la giornata al centro commerciale (dove devi fingere di divertirti perché sgranocchi popcorn e succhi coca-cola)?

### Le domeniche di chi non ha chiesa

La risposta che abbiamo costruito dialogando è stato un appuntamento mensile che perdura dall'autunno del 2002 e che, con un pizzico di auto-ironia, abbiamo chiamato "la domenica di chi non ha chiesa". Alle 11 ci si vede (di solito

non siamo meno di 12-14 né più di 28-30) e ci si accoglie a vicenda; alle 11,30 una persona che si è offerta il mese precedente (a giro: altrimenti diventa la domenica di chi non ha chiesa, ma ha un guru) dispone di un quarto d'ora per proporre un tema di meditazione (una poesia, un brano musicale, uno spezzone di film, un commento a un'opera pittorica, una pagina di diario da lui stesso scritta, un mix di queste sollecitazioni...) e, per circa un'altra ora, in clima di raccoglimento, chi vuole condivide le proprie risonanze interiori all'*input* ricevuto (senza dibattiti né contro-relazioni: abbiamo gli altri 29 giorni al mese per dialettizzare). Verso le 13 si rompe il silenzio e si condivide, in allegria, ciò che ognuno ha voluto cucinare e mettere sulla tavola. Dopo il pranzo c'è chi resta a chiacchiere, chi preferisce seguire il campionato di calcio agitandosi con gli amici, chi ritorna a casa per il riposino pomeridiano (secondo la buona tradizione mediterranea e latino-americana).

In questi appuntamenti domenicali cerchiamo (non sempre riuscendoci) di privilegiare la dimensione esistenziale, intuitiva, evocativa. Ma la maggior parte di noi siamo convinti/e che una spiritualità 'laica' non possa evitare la ricerca continua dei propri fondamenti razionali o per le meno ragionevoli: non possa, in altre pa-

role, *bypassare* con disinvoltura gli interrogativi sulla verità. So che il vocabolo non gode di buona fama, ma – al di là del vocabolo – c'è un dato oggettivo: non si può vivere nessuna spiritualità sulla base dell'ignoranza, dell'inconsapevolezza, del dogmatismo, del tradizionalismo, del conformismo. La mia vita spirituale (dunque interiore, ma anche sociale; solitaria, ma anche comunitaria) vale quanto valgono le sue radici antropologiche: e come essere umano – come uomo e come donna – non posso vivere ignorando le conquiste delle scienze, il patrimonio artistico, le ricerche filosofiche, le opere della letteratura mondiale, i dibattiti socio-politici, i travagli delle grandi sapienze religiose dell'umanità... La vita spirituale è *più* che emotività, sentimento, ragione, impegno attivo e fattivo nella storia: ma è 'più' perché ingloba, anima e fa lievitare queste varie dimensioni, non perché ne predilige alcune e ne cancella altre. Certo questa sintesi è più un progetto, un modello verso cui tendere, che l'esperienza effettiva di ciascuna e di ciascuno di noi: ma proprio se condivido questa *méta* utopica avvertirò intimamente la necessità della comunità. Avvertirò la necessità di imparare dall'altro/a le disposizioni, le attitudini, le inclinazioni che mi mancano o mi difettano: di essere contagiato dalle qualità che vedo rivelarsi nei tratti del volto altrui, nel suo stile di relazionarsi, nei suoi gesti più abituali.

### Le cenette filosofiche per non... filosofi (e iniziative affini)

Per questo desiderio di non restare estranei a nulla di ciò che è umano, tra un appuntamento mensile e il successivo ci vediamo due sere al mese per le "cenette filosofiche per non... filosofi". I partecipanti (fra dieci e venticinque) scelgono un libro (un dialogo di Platone, un racconto di Tolstoj, un saggio di Jung o di Maria Zambrano o di Carlo Rovelli o di Vito Mancuso...), ne leggono un capitolo per volta a casa e – quando si incontrano – ne discutono insieme. La consegna sarebbe: evitare erudizione, citazioni, sottigliezze esegetiche (la stragrande maggioranza dei presenti non è laureata in filosofia e si occupa di tutt'altro nella vita) per evidenziare le riflessioni personali che quelle

pagine hanno provocato quasi maieuticamente. Con lo stesso spirito di semplicità – che non è semplicioneria – cerchiamo di vivere altri eventi, il cui elenco completo sarebbe troppo lungo: le *meditazioni settimanali* (a partire da uno dei canti della *Divina Commedia* o da una poesia di Tagore o di Edgar Lee Masters o dalle considerazioni a braccio di qualcuno/a di noi sull'invidia come fenomeno psicologico e morale...); i *week-end* in fattoria (per esempio sul tema della morte o dell'accoglienza degli stranieri); le *vacanze annuali estive* (sul tema dell'amore di coppia o dell'impegno politico o dei rischi di ogni regime democratico...); i *festival di filosofia di strada* (con passeggiate, colazioni al bar, dibattiti in teatro, esecuzioni musicali, presentazioni di novità editoriali...). Tutte queste iniziative (di cui do conto, preventivamente e poi a titolo di consuntivo, sul mio blog: [www.augustocavadi.com](http://www.augustocavadi.com)) cercano di tenere insieme la serietà della ricerca, la libertà dei partecipanti (a cui non si chiede nessuna condizione pregiudiziale, tranne il rispetto per la libertà degli altri), la condivisione dei pasti e dei momenti di distensione, una certa "leggerezza" (nel senso di Italo Calvino) dal momento che etimologicamente 'spiritualità' è connessa a 'spiritosità'. Anche quando si è trattato di celebrare matrimoni e funerali 'laici' sperimentando creativamente formule, gesti, simboli inventati da noi su misura dei protagonisti e delle circostanze.

### Per un bilancio

Mi rendo conto da solo che la proposta spirituale qui sommariamente abbozzata si presenta come una costellazione ambiziosa: sintetizzare già all'interno di ogni soggetto le varie potenzialità (affettive, intuitive, razionali, relazionali, operative...) e, per giunta, tentare una sorta di osmosi fra i vari soggetti (in modo che la povertà costitutiva di ciascuno venga in qualche modo compensata dalla contaminazione reciproca). Ma i più anziani fra noi sappiamo che per sperare di colpire un bersaglio, specie se lontano, dobbiamo mirare sempre un po' più in alto. Comunque, a parte i limiti della attrazione simpatetica che la nostra cerchia di amici e amiche riesce a esercitare, forse è nella pretenzio-

sità del nostro progetto che va individuata una delle ragioni del fatto che, pur essendo aperti/e a ogni nuovo arrivo, in circa vent'anni non abbiamo raggiunto numeri da capogiro: una quindicina di fedelissimi/e onnipresenti intorno ai quali gravitano, fra un'iniziativa e l'altra, una cinquantina di persone. E' ovvio che di persone ne siano passate molte di più: ma, da Marcuse a oggi, "l'uomo a una dimensione" domina l'immaginario collettivo. Chi propende per lo studio individuale approfondito può trovare dispersivo incontrare persone meno istruite; chi si trova a suo agio con una devozione religiosa

tradizionale può avvertire come superflua ogni riflessione critica; chi propende per le gratificazioni della prassi può ritenere sterile coltivare la contemplazione estetica... e così via. Ma noi accettiamo con realismo la precarietà costituita dalla nostra esperienza spirituale: se le nostre esistenze individuali sono effimere, perché non dovrebbero esserlo le nostre esperienze comunitarie? Una volta appreso che neppure Gesù aveva intenzione di fondare una chiesa che sfidasse i millenni, sarebbe grottesco che volessimo fondare la "chiesa" di chi non ha... chiesa.

Augusto Cavadi

### 3/ Passi di una chiesa samaritana e maddalena

Vivo da 30 anni come missionaria laica in Brasile. Gli ultimi dieci nell'Amazzonia legale. La Prelatura di São Felix do Araguaia si trova nel cuore dell'Amazzonia legale del Brasile. Territorio di grandi conflitti a causa del latifondo e del capitalismo estrattivista sempre più violento. Territorio del dolore dei popoli indigeni Xavantes, Tapirapès e Karajás nell'amore di questa chiesa che, dalla sua origine, con il vescovo Pedro Casaldàliga ha fatto chiaramente l'opzione del Vangelo tra le persone impoverite, nella difesa della Vita della Terra e dei Popoli della Terra.

Pedro è stato vescovo tra queste comunità per decenni, fino a tornare nel cuore di Dio pochi giorni fa. Vita semplice, in una semplice casa di mattoni di fango, bicicletta, barca ed autobus, per essere umilmente presenza, ascolto e lotta tra le comunità di base lungo le grandi strade sterrate e lungo il fiume Araguaia.

Una chiesa molto impegnata nell'annuncio-testimonianza mistico-politica del Vangelo. Una chiesa-Pedro in comunione con Pietro di Roma, nella fatica ecclesiale che tutta la chiesa dei poveri in America Latina ha vissuto nei decenni passati.

Il grido delle comunità amazzoniche è stato sempre più forte e, allo stesso tempo, soffocato dall'organizzazione clericale e gerarchica. Un

grido che migliaia di comunità hanno espresso nel lavoro di preparazione al Sinodo dell'Amazzonia tenutosi a Roma lo scorso anno: "vogliamo una chiesa che sia PRESENZA e non solo visita".

Abbiamo perciò organizzato una scuola di teologia, facoltà riconosciuta presso il ministero dell'educazione brasiliano, che potesse formare, a partire dalla pratica pastorale tra le comunità di base della Prelatura, nuovi agenti di pastorale, laiche e laici, religiose e presbiteri, in un progetto di chiesa che fosse *diaconia*, servizio, ministero, testimonianza di una chiesa *samaritana*, una chiesa, cioè, rete di comunità ecclesiali di base, assetata dell'acqua buona che la persona "altra" può donare. Una chiesa che si prende cura di chi è ferito nella vita. Una chiesa che riconosce nella Carne delle persone impoverite la Carne di Cristo. Un progetto di formazione pastorale-teologica di un modo di essere chiesa che vuole uscire dal clericalismo, dove l'unico potere sia concretamente *diaconia*, servizio, testimonianza anche *maddalena* (come il Sinodo per l'Amazzonia ha chiesto nel documento finale). Una chiesa cioè di comunità di uguali, nel respiro del sacramento fondante che è il Battesimo, dove l'annuncio "il Signore è risorto!" possa essere la pratica quotidiana tra e con le comunità.

Gigliane ha poco più di quaranta anni. Donna

nata nell'antica capitale del Mato Grosso. Territorio di identità e lotta della gente afrodiscendente che porta sulla pelle, tutta tessuto di Anima, i segni dei lunghi secoli di schiavitù.

Gigliane, donna laica e missionaria nella Prelatura di São Felix do Araguaia. Alcune persone, soprattutto giovani, si sentono attratte dalla testimonianza e dalla tradizione pastorale impegnata tra le persone impoverite, le comunità, i popoli indigeni e i contadini di questa porzione di chiesa nel cuore del Brasile massacrato dal capitalismo estrattivista dell'agrobusiness.

Gigliane ha concluso la sua formazione teologica nel progetto di facoltà teologica che abbiamo organizzato nel cuore della Prelatura. Ci siamo accompagnate in questi anni di formazione. Sono la persona che, nella memoria grata degli anni di vita missionaria tra le comunità di base in Brasile e per il mio servizio nel centro ecumenico di studi biblici, ha accompagnato e accompagna Gigliane sia nella sua formazione teologica, sia nel cammino di progetto pastorale.

Dopo il Sinodo che si è svolto a Roma ci siamo domandati che passi concreti potevamo fare riguardo la ministerialità riconosciuta delle donne in una chiesa che vuole essere *presenza* e non solo *visita*.

Gigliane ha vissuto gli anni di formazione lavorando come agente di pastorale in due regioni pastorali della Prelatura, integrando équipes pastorali con religiose e presbiteri, sia diocesani che religiosi. Cinque anni di vita pastorale, assieme allo studio teologico, nell'accompagnamento dei gruppi biblici di lettura popolare della Bibbia nei vari quartieri e dei gruppi di donne. Gigliane ha partecipato, con particolare attenzione, alle équipes che in Prelatura organizzavano la produzione di materiale popolare per gli incontri biblici e a tutto il cammino di vita e formazione liturgica delle comunità.

Un cammino di pratica pastorale che poi era cammino condiviso e riflettuto e studiato nella formazione accademica della scuola di teologia. Così Gigliane ha terminato gli studi teologici in Prelatura, convivendo per mesi, negli ultimi cinque anni, con il gruppo di uomini e donne: laiche sposate con i loro figli piccoli, uomini nel discernimento del cammino presbiterale e diaconale, anch'essi vivendo nelle comunità e la-

vorando come ogni persona nella responsabilità del proprio mantenimento, donne nel discernimento del cammino della vita religiosa e padri di famiglia nel cammino del discernimento come ministri tra le comunità.

Un profondo cammino, con molte difficoltà, che io nomino come cammino spirituale, cioè un cammino *mistico-politico*.

Questo cammino mistico-politico ha portato ad un passo importante. Agli inizi del mese di settembre, in tempo di grande difficoltà pandemica per il Brasile, con i centoquarantamila morti a causa della completa noncuranza del presidente della repubblica e delle sue politiche genocide, il vescovo di São Felix do Araguaia ha promulgato un decreto di invio di Gigliane Leite come coordinatrice ed animatrice delle attività pastorali della parrocchia di Santa Cruz do Xingú, parrocchia di grande estensione territoriale, senza presbitero residente, con una équipe pastorale composta da due religiose in servizio a tempo pieno nella pastorale e due laiche teologhe volontarie nella pastorale.

Gigliane è stata inviata dal vescovo ad animare la vita della comunità parrocchiale nello Xingú, nei suoi aspetti formativi e celebrativi che siano possibili nel fondamento del sacerdozio battesimale (l'autorità viene dal vescovo a norma del diritto canonico can. 517 §2). Gigliane risponde alla chiamata vocazionale di garantire una presenza profetica di un "noi" ecclesiale nel territorio di Santa Cruz dello Xingú.

Il decreto episcopale, dopo una precisa declinazione di tutti gli aspetti del ministero riconosciuto ed affidato a Gigliane, riafferma che il servizio dell'animatrice-coordinatrice della pastorale della comunità parrocchiale non è un ministero "davanti alla comunità, ma NELLA, PER e CON la comunità intera".

Prima di datare il Decreto il vescovo augura "che Dio benedica ed illumini il servizio pastorale affidato a Gigliane e che fortifichi il cammino delle comunità che le sono affidate".

Il Decreto è stato promulgato con una celebrazione eucaristica in tempo di grave epidemia di covid in Brasile. Gli agenti di pastorale della regione dello Xingú e di altre regioni lontane della Prelatura sono arrivati per testimoniare e celebrare con Gigliane. Era la sera del 6 settembre.

Il giorno che precedeva la festa brasiliana della “Patria”, della proclamazione della repubblica. Festa in un tempo oscuro di pandemia. Tempo di un allarmante “cristofascismo” da parte del potere politico. La vocazione e la risposta profetica e pastorale di Gigliane annunciano un tempo umile di cura, dove non si esalta una Patria, dove sempre più la bandiera gronda di lacrime e

sangue, ma una “MATRIA”, uno spazio umile di relazioni ricreate nell’unico potere che è servizio, in un modo di essere chiesa samaritana e maddalena, per vita e vita piena, a partire dalle persone impoverite e nel respiro della Terra. Un respiro di spiritualità che si fa profezia. Amen e continuiamo amando.

**Maria Soave Buscemi**

## 4/ Spiritualità

Nella vita della Comunità di S. Francesco Saverio a Trento la riflessione sul rapporto tra religione e spiritualità era presente da molto tempo. Il fatto, poi, di aver dovuto per forza di cose (trasferimento in altra sede del prete a cui facevamo riferimento e successiva morte per COVID) rinunciare ad appoggiarci ad un “esperto” e “celebrante” ci ha indotte/i a porre al centro la spiritualità e a ridimensionare l’appartenenza religiosa (con i relativi culti), a cui comunque continuiamo a riferirci sentendoci profondamente cristiane/i. Ovviamente anche il modo di condurre la liturgia è cambiato: pane fatto in casa, conduzione a turno, commento alle letture partecipato da tutte/i, ricerca di formule e testi tratti anche da tradizioni religiose e culturali diverse o da riflessioni di persone non credenti. In questo cammino ci hanno aiutate/i le letture di testi della teologia femminista che, nella lotta contro la dimensione kyriarcale delle religioni e delle istituzioni che le rappresentano, ha fatto crollare le barriere teologico-ideologiche tra religioni, aprendo un cammino comune ricco di prospettive. Altrettanto fondamentale è stato il rapporto con le donne delle Cdb vissuto da alcune di noi, così come spunto fecondo fu la lettura di *“In principio era la gioia”* di Matthew Fox, che aprì ad alcune/i la via per accostarsi alla “Spiritualità del creato”, ultima tra le numerose esperienze che la nostra comunità ha condiviso. Questa dimensione “oltre le religioni” è però un cammino che, a nostro parere, non può prescindere dalla pratica dell’interreligiosità, intesa come confronto e azione comune, ed è per

questo che abbiamo aderito, sin dalla sua nascita, all’Osservatorio Interreligioso sulle Violenze contro le Donne (OIVD) e costituito una sua sezione a Trento. Proprio per via del percorso fatto, che ci aveva portati/e anche ad organizzare una serie di incontri pubblici su queste tematiche, nel 2019 siamo stati/e interpellati/e dal Villaggio SOS per intervenire all’interno di un corso d’aggiornamento per operatori/trici del settore. È stata l’occasione per dedicare al tema della spiritualità vari mesi di confronto serrato tra noi. Qui di seguito gli interventi mio e di Lorenzo, frutto di quel percorso.

### La vita

Io penso che parlare di spiritualità significhi confrontarsi non con un oggetto, una teoria/filosofia o una scienza, ma con un’esperienza umana. Mi sembra quindi naturale partire dalle proprie esperienze per tentare di comunicarne l’essenza.

La mia personale esperienza è nata all’interno della chiesa cattolica. Lì ho sentito parlare di “spiritualità” come percorso di “elevazione”, quasi si trattasse di un ascensore che ti aiuta a lasciare il piano terra, dove c’è il corpo con tutte le sue esigenze e le sue passioni, per arrivare all’ultimo piano dove il tuo spirito, libero da tutto, s’incontra con Dio. Questa visione non mi ha mai affascinata né convinta. Anzi... Per anni ho pensato che potessero essere le opere (l’impegno politico, la lotta per la pace e la giustizia) ad avvicinarmi a Dio; perché nella guerra, nell’odio, nello sfruttamento non c’è spazio per Dio.

Poi mi sono accorta di non sapere chi è Dio, ho notato che il contesto di lotta politica in cui mi trovavo ad agire non aiutava ad essere persone migliori o a creare bellezza, né sul piano estetico né su quello relazionale.

Però due eventi hanno giocato un ruolo fondamentale nel consentirmi di trovare la mia dimensione: l'incontro con le persone afrodiscendenti in Brasile e quello con la teologia femminista.

Al centro di ambedue le esperienze ho trovato il corpo: il mio e quello delle persone con cui entro in relazione. Il corpo che, nel mito biblico, vive dello stesso respiro di Dio, prende vita dal suo soffio. Quello che, nella tradizione evangelica, consente a Gesù di rendere presente Dio nella carne dell'umanità. Quel corpo (il corpo di tutte e tutti noi) che nasce in una relazione di dipendenza, in cui il respiro della madre è fonte di vita per la creatura che lei partorirà. Quel corpo che non smetterà mai di essere dipendente: dall'aria che respira, dalla terra fonte di tutto ciò di cui ha bisogno, dal sole origine della luce, ecc.. Ecco, aver messo a fuoco la centralità del corpo mi ha aperto una dimensione nuova: quella del riconoscimento di ciò che è altro da me, senza cui non potrei esistere e di cui faccio parte inscindibilmente.

Per me oggi la spiritualità è questo: consapevolezza di essere piccola parte di un tutto che mi travalica, un tutto a cui posso dare molti nomi (universo, energia, divinità), ma che nella sua infinita interrelazione ha bisogno di ciascuna, anche minuscola, parte. Coltivare questa visione aprendo gli occhi alla bellezza e alle relazioni mi aiuta a stare bene, ad essere felice, e nello stesso tempo mi consente di capire come io posso essere frammento di bellezza e di gioia per chi è in relazione con me; mi fa capire che la cura e l'attenzione anche per l'ambiente, quello in cui vivo e quello più vasto che condivido con l'umanità intera, è elemento essenziale di un percorso "spirituale". Ovviamente questo tipo di spiritualità non si identifica con una appartenenza religiosa, è trasversale all'umanità e ha trovato spazio, pur essendo spesso emarginato e combattuto, in tutte le espressioni religiose,

ma anche tra persone che si considerano atee.

Oggi va di moda definire questo atteggiamento come "mistico-politico"; io credo che ogni visione mistica sia sempre stata anche pratica politica nel senso più alto del termine, perché vivere nella consapevolezza dell'interdipendenza aiuta ad assumere responsabilità, ad avere chiaro il senso del limite, a valorizzare tutto ciò che aiuta la vita, come, ad esempio, il lavoro di cura e la ricerca delle vie che consentono a tutte e tutti, popoli compresi, di convivere in armonia e nella libertà. Mi sembra che il linguaggio che più chiaramente ci consente oggi di narrare questa visione è quello della scienza (in particolare quello dell'astrofisica), che ci parla dell'energia e della forza dei legami come elemento costitutivo dell'intero universo (o multiverso, come alcuni amano chiamarlo). Guido Tonelli, nel libro di divulgazione scientifica "*Genesis. Il grande racconto delle origini?*", ce la presenta più o meno così: sono state piccole rotture di un sistema simmetrico ed in equilibrio, che a noi appare come "vuoto", a consentire la nascita di quella che fino ad ora abbiamo chiamato materia e dare il via al cosmo come lo vediamo; è stato il bosone di Higgs a favorire aggregazioni e ad innescare il via alla costruzione della vita.

Questo è un linguaggio forse più consono al nostro tempo, ma la stessa cosa può essere detta con altre parole. Per esempio, quelle di Ani Zonneveld, musulmana e imam a Los Angeles: "*La religione è dogmatica, non fa compromessi, è intollerante, restrittiva, controlla e soffoca. È un club esclusivo. La spiritualità ha invece un'apertura che viene dal cuore compassionevole che ama e abbraccia tutte le creature di Dio... Amo la musica, il legame che i Sufi hanno con Dio. Il Dio che è dentro di noi è il nostro legame con l'universo. Un legame, questo, provato scientificamente?*". Io vorrei ricordare, comunque, che l'universo è in espansione, il mondo è in cambiamento, la creazione è in divenire e noi siamo parte di questo processo; coglierlo nella sua armonia, riproducendone la bellezza, è atto costitutivo della felicità personale e collettiva.

**Paola Morini**

## La bellezza

L'intera umanità, nonostante il millenario sforzo di filosofi, religiosi, scrittori, poeti, non è arrivata ad una sicura definizione di "Spiritualità". O meglio, sono state trovate tante risposte, tante da pensare che in fondo non esista una risposta univoca, ma tante risposte quante sono le persone, quante sono le situazioni di vita.

Ma poi, mi chiedo, è proprio necessario trovare la risposta giusta? Si può vivere bene anche senza trovare "la risposta giusta"? Non è forse più necessario riconoscere e dare un nome a quel desiderio di compiutezza, di armonia, che vive in un angolo del nostro cuore? Riconoscere e dare un nome a quel disagio che ci deprime nel vedere – spesso nel subire – le cose brutte della vita? Riconoscere e dare un nome a quella insopprimibile tensione verso il bello e il buono che è inscritta nelle nostre fibre e che sopravvive nell'umanità, anche in quella più disagiata? Riconoscere e dare un nome a quel confuso desiderio di essere tutt'uno con il grande flusso della vita, a quella voglia di contribuire ad alimentare la vita che ci circonda?

So che molti legano questi termini a visioni suggerite da religioni e manifestazioni divine. Le religioni fanno leva su queste tensioni umane per ampliarle e indirizzarle verso il divino, verso qualcosa di superiore. A volte con effetti benefici, spesso con effetti negativi sulla convivenza (fondamentalismo, intolleranza...).

La mia proposta è: fermarsi prima di tutto questo. Ancora prima di appoggiarsi a visioni religiose, fermarsi ad osservare il mondo che ci circonda e vederlo, direi aspirarlo, nella sua interezza, anche nelle sue brutture, ma anche, e soprattutto, nelle sue bellezze.

Quando siamo colpiti da ciò che è brutto o negativo cresce dentro di noi la lacerazione per il dolore e l'ingiustizia che la vita contiene. Il brutto produce disorientamento, non-senso, depressione. Ci ritiriammo fatalmente in noi stessi, siamo invogliati a isolarci, a difenderci. Il brutto genera facilmente rabbia, aggressività, violenza...

La bellezza migliora le nostre relazioni, per il bisogno di condividere una bella esperienza. Ci fa respirare più a fondo e liberamente, a pie-

ni polmoni, espande il nostro spirito vitale. Il Bello, la bellezza, in qualunque forma, anche quelle minime, temporanee, quelle effimere da cogliere al volo, è in grado di portarci fuori da noi stessi, innalzarci sopra le nostre difficoltà, senza però alienarci. Il Bello, la bellezza, è in grado di liberare quel desiderio di infinito e, nello stesso tempo, di raccoglimento in noi stessi, che ci fa sentire non più soli e abbandonati, ma partecipi di un flusso vitale, di un destino umano orientato a un fine di armonia: BELLEZZA e SPERANZA sono due parole che viaggiano insieme.

Possiamo allora dire che la bellezza è una via privilegiata di spiritualità? Non l'unica, certo, ma quella più facilmente accessibile a tutti.

Certo non siamo ingenui: non possiamo non vedere il male che, comunque, è intorno a noi, non possiamo scambiare questo mondo di pietre per un mondo di fiori.

Però, perchè privarci del contatto con il bello? Perchè non cercarlo sotto qualunque forma esso si presenti (la natura, l'arte, la musica, la poesia, una bella persona...)? Perchè privarci della gioia che ne viene? Ognuno può esercitarsi a vedere, soprattutto nelle pieghe del quotidiano, quanto può colorare di bene la propria vita.

**Lorenzo Detassis**

Nella liturgia che ha concluso il nostro seminario sulla "spiritualità del creato", condotto da Mario Bonfanti, questa visione si è espressa in simboli e pratiche: al centro della stanza un drappo rosso sul quale erano appoggiati un bastone, una pietra e delle foglie secche. Ciascuno/a è stato/a invitato/a a pensare a quando e come aveva sentito spezzarsi l'armonia dentro di sé o tra sé e l'ambiente (umano o naturale). Poi, liberamente, a raccogliere uno o più simboli, per esprimere il modo in cui si è vissuta questa disarmonia o in che modo la si affronta: con forza, sostegno, rabbia, peso, fragilità, leggerezza... A seguire, letture, disegni meditativi, condivisione della mensa eucaristica, canti e danza rituale. Una liturgia che ha saputo coniugare la bellezza dei gesti e dei suoni con l'intensità dell'esperienza spirituale.

**Paola Morini**

## 5/ Dio, dalla parte della vita

“*Ciò che la ragione non accetta, il cuore non può contemplare*”. Questa frase del teologo spagnolo Lorenzo Salas mi ha segnato profondamente come uomo e come prete. Da alcuni anni nutro la consapevolezza che le donne e gli uomini del nostro tempo, se vogliono intraprendere un cammino adulto di fede e di sequela, sono chiamati a prendere le distanze da una religione ‘*incredibile*’ e purtroppo ancora molto diffusa nel nostro tessuto culturale e religioso.

Il mio impegno di prete, declinato soprattutto nella formazione del laicato attraverso conferenze, ritiri e scrittura, sta andando proprio nella direzione di aiutarsi – tutti insieme – a maturare in un cristianesimo adulto, a provare a ridire la ‘*parola dio*’.

Chi frequenta gli incontri mensili o settimanali – in questo periodo di pandemia trasferiti su piattaforme *on line* – sono spesso persone provenienti da esperienze parrocchiali deludenti, spettatrici di riti percepiti come vuoti e ormai afasici nel contesto odierno. Il tentativo che si cerca di compiere insieme è quello di porsi in ascolto delle domande profonde dell’umano, e cercare nell’alveo della tradizione cristiana, ma anche attingendo alle religioni non cristiane, quella Verità che imbeve ciascuna ma non è proprietà di nessuna.

Sto notando che ciò che si vince da questo cammino fecondo e bello è la chiara consapevolezza che Dio non è mai dalla parte della religione, ma sempre della vita. È lì che lo si incontra e se ne fa esperienza. Ciò cui siamo tutti chiamati è, da una parte, percepirlo come Vita della nostra vita, *l’Essere degli esseri*, per poi renderlo presente, dargli carne attraverso il bene e la cura che si vive nelle relazioni. Dio ha, insomma, bisogno di noi per venire alla luce.

«*Dove è dunque il centro della religione? Nell’uomo, nella persona umana. Lo Spirito di Dio è vivente nell’uomo. Tutto il resto è simbolo. Nulla può testimoniare Dio, nulla può glorificare Dio se non il vivente, l’uomo*» (Arturo Paoli).

Stando al Vangelo, che si cerca di leggere e approfondire insieme, si vince che Gesù non ha

mai identificato la salvezza, l’incontro con lui, in un rito, in un culto, in un atto religioso, ma solo nella relazione d’aiuto con l’altro. E, inoltre, ciò che compie l’umano non sarà mai la retta dottrina, il retto pensare la divinità (ortodossia), ma l’ortoprassi, il retto agire, ossia vivere nel modo in cui il Maestro ha vissuto.

Parallelamente al lavoro eminentemente culturale guido la Meditazione Silenziosa, antica pratica di preghiera cristiana – risalente al IV sec. d.C. - che sta conoscendo una risposta entusiasta di donne e uomini che poco si ritrovano in una preghiera verbosa e concettuale.

La Meditazione Silenziosa è estremamente semplice e proprio per questo può risultare molto difficile. Ciò che viene richiesto sono essenzialmente tre cose: una postura del corpo ben definita (si prega anche col corpo!), la ripetizione di una parola sacra (ciò che nella tradizione orientale viene chiamato *mantra* e che noi potremmo rendere con *giaculatoria*) e l’immobilità assoluta. Per un periodo di tempo che varia da venti a trenta minuti si cerca di vivere il silenzio, facendo decantare pensieri, senza ancorarsi a parole, preghiere, immagini, o coltivare desideri. Scopo primario della Meditazione Silenziosa cristiana – dice il monaco Benedettino John Main, cui si deve la formulazione di questa pratica in Occidente – è *quello di consentire alla misteriosa e silente presenza di Dio in noi di farsi, via via, non soltanto una realtà, bensì la realtà della nostra vita; di divenire quella realtà che dà significato, forma e fine a tutto ciò che facciamo, a tutto ciò che siamo*.

Da circa due anni mi muovo nella Chiesa pinerolose, cercando di intraprendere sentieri ‘altri’ rispetto a quelli ben segnati e sicuri di una tradizione senz’altro preziosa e da valorizzare. Forse sentieri un po’ più esposti, in ombra, sul ‘*versante nord*’ del divino, ma certamente affascinanti anche perché in cordata con moltissimi amici che amano le altezze.

Tra questi il caro amico Gianni Genre, pastore della Chiesa Valdese di Pinerolo. In qualità di referente dell’Ufficio per l’Ecumenismo e il Dialogo interreligioso, ho spesso modo di leg-

gere e commentare con Gianni passi scritturistici, confrontandoci su tematiche importanti per l'umana avventura, e condividendo fatiche e gioie di un cristianesimo che sta conoscendo la fatica di una lenta rinascita.

Mi considero un *viaggiatore inquieto*, teso verso

l'orizzonte che mi sta dinanzi, consapevole che lì ci sarà il compimento, ma pur conscio che non lo raggiungerò mai, in quanto la verità e il senso del tutto coincide col viaggio che sto percorrendo.

Paolo Scquizzato

## 6/ Seduti su una faglia in movimento

Sono prete da quattro anni. Ho concepito sempre la mia presenza nella comunità come una sorta di "reagente chimico", quella "sostanza che prende parte a una reazione chimica consumandosi e trasformandosi in prodotto di reazione, che a sua volta può essere reagente di altre reazioni". Il mio intento è far cambiare mentalità a chi c'è da sempre e si muove oramai per abitudine, è ascoltare e interagire con chi sta cercando un senso alla sua religiosità senza trovarlo più, è farmi presenza attenta tra chi sta "fuori dal tempio" per scelta politica, culturale, esistenziale.

Mi aiuta in questo senso far parte di un'associazione, La Strada/Der Weg, che si occupa di recupero dalle dipendenze, accoglienza, protezione delle donne... Lì è il mio "crocicchio" (Mt 22-1,10). Lì incontro il mondo degli esclusi/e, il mondo dei volontari/e, il mondo degli operatori e delle operatrici. Credenti e non. Con tutti/e, insieme a tutti/e cerco di leggere i segni dei tempi e vivere di conseguenza.

Ho sempre avuto coscienza che "la religione", intesa come insieme di regole e di dottrine, di dogmi e privilegi clericali, aveva fatto ormai il suo tempo da qualche anno/secolo. E questo perché appartengo anagraficamente a una generazione che ha vissuto poco di parrocchia e di ambienti cattolici, che ha vissuto poco le spinte e gli entusiasmi del Vaticano II, che ha scoperto il Vangelo a contatto con "i cristiani" diversi, osteggiati, esclusi dall'istituzione.

Ho sempre dubitato di un Dio antropomorfo. La sua rappresentazione, oltre che essere incredibile alla luce dell'evoluzione scientifica, filosofica, teologica, esegetica, si rivela sempre

fondamento di discriminazioni dolorose: discriminazione della donna, del mondo LGBTQI+, della coscienza, della libertà, della riflessione critica.

Ho sempre creduto che Gesù fosse testimone di una possibilità diversa di vivere, un vivere inclusivo, liberante qui e ora. Ho sempre creduto e credo tuttora che la sua Parola e la sua vita indichino una strategia per la costruzione di un mondo vivibile in cui tutti, ma soprattutto gli ultimi e le ultime (in tutti i sensi), possano sentirsi riscattati/e.

Sento nel profondo il disagio di appartenere a una Chiesa che spegne qualsiasi speranza di riforma, che non sa o non vuole leggere il tempo nel quale vive, che sicuramente non vuole rinunciare a nulla in termini di potere, ricchezza, patriarcato. Tendo però a sperare che la caduta, ormai rovinosa, della struttura e il coraggio di qualche conferenza episcopale possano aprire breccie, far crollare dottrine, permettendo di rifondare dal basso non una Chiesa (quella con la "C" maiuscola), ma delle comunità che vivano l'indicazione evangelica.

Sono convinto che la parrocchia abbia fatto il suo tempo e che il futuro sarà delle comunità che potranno elaborare il loro essere credenti con libertà, indipendenza e creatività liturgica.

Devo ammettere, per essere onesto, che qui a Bolzano l'approccio ecclesiale è diverso rispetto al resto d'Italia. Attecchisce meno, ad esempio, il fondamentalismo religioso, il miracolismo o il culto delle apparizioni mariane. I movimenti laicali non hanno adesioni fra la popolazione di lingua tedesca (più del 70%) e poche nel mondo di lingua italiana.

Nel 2013-2015 si è tenuto un sinodo diocesano, che nelle sue discussioni e conclusioni ha messo in evidenza la necessità della parità femminile (sacerdozio), l'urgenza di abolire il celibato del clero, la possibilità dei laici di predicare, il superamento delle divisioni in chiave ecumenica e di quelle tra i due gruppi etnici (abbiamo infatti chiese e attività separate!) e l'esigenza di un superamento della dottrina dei sacramenti (comunione ai divorziati, età adulta per la cresima).

Dunque, il discorso portato avanti in questi mesi dal sinodo germanico/via sinodale, e in generale da tutti i paesi del nord (Svizzera, Austria, Belgio, Olanda...), sfonda una porta aperta e ha qui così tanti sostenitori che, se ci fosse un distacco da Roma, l'Alto Adige non avrebbe esitazioni circa la scelta da che parte stare.

Nella comunità di lingua italiana si vive la Chiesa piuttosto passivamente. Diciamo che si marcia sul posto. Senza nostalgie, ma anche senza grandi spinte innovative. Nonostante la partecipazione al suddetto sinodo diocesano e lo stimolo che ne è derivato.

Nella mia così limitata esperienza pastorale ho notato alcuni "vuoti" evidenti nella comunità. Quello che per me era ovvio, avendo avuto formazione e contatti certamente più progressisti, per molti era invece un approccio sconosciuto. Ad esempio, molte donne e uomini non avevano mai sentito parlare di una teologia femminista e femminile. E' stata una scoperta la lettura critica della Scrittura, che faceva risaltare la violenza patriarcale e lo stigma che gli archetipi biblici hanno proiettato e proiettano sulla donna. Molte persone non conoscono nemmeno le basi della Scrittura e limitano la loro riflessione alle letture domenicali e alle (quasi sempre) improbabili omelie. Sono dunque biblicamente "ignoranti", incapaci/impossibilitati, quindi, di fare una riflessione critica.

I più sono convinti che non c'è un'altra possibilità di essere religiosi, se non essere "dentro il tempio", anche se sentono che tutto ciò che in esso vivono non ha più attinenza col mondo reale, dunque con la loro vita, le loro gioie e i loro dolori. Di conseguenza rimangono inerti gli anziani, se ne vanno i meno anziani, non ci sono

proprio i giovani! Diciamo che mi sono trovato davanti una chiesa/comunità assai sparuta!

Per cominciare ho cercato di percorrere la strada dell'approfondimento e della partecipazione. Strada difficile, perché scardinare l'abitudine che il prete è al centro e che deve essere quello che risponde a tutte le domande, è un'impresa. D'altronde secoli di "sacralità sacerdotale" hanno lasciato il segno.

Ho, nonostante tutto, condotto due anni di lectio sulla Genesi e sull'Esodo, in chiesa, con chi voleva partecipare. Mi sono reso conto, però, che era necessario un gruppo più coeso e più interessato. L'anno successivo ho suggerito ad alcuni/e, che avevano più entusiasmo, un percorso sui testi di Mesters, che favorivano una partecipazione maggiore e abolivano il pulpito. Sull'onda dell'entusiasmo suscitato da questo approccio ho proposto la lettura insieme del libro di Ortensio da Spinetoli "*L'inutile fardello*", che ha ravvivato le discussioni e approfondito le riflessioni.

L'anno scorso, con incontri aperti a tutti/e, in un ambiente posto "fuori" anche fisicamente dalla parrocchia, ho proposto un approfondimento sulla teologia femminile e femminista, ispirato ai testi di Elizabeth Green, che ha concluso di persona questo percorso con una sua conferenza/relazione sul tema "*La potenza della croce: cristianesimo e violenza sulle donne*". Devo dire che questo approccio ha suscitato un notevole interesse, soprattutto tra chi non frequenta abitualmente la chiesa.

Per quest'anno c'è in programma (Corona permettendo), sempre con incontri aperti a tutti/e, una riflessione sul Vangelo di Matteo, fondata nelle sue linee generali sull'analisi fatta da J.S. Spong nel libro *Letteralismo biblico: eresia dei Gentili*. L'intenzione di fondo sarà quella di essere chiari, espliciti circa la necessità di abbattere definitivamente il letteralismo biblico e tutte le costruzioni teologiche che su esso si fondano.

Ormai viviamo tutti/e seduti su una faglia in movimento: una Chiesa che ha perso se stessa da un lato, una Chiesa che tenta di rifondarsi dall'altro. "Ai posteri l'ardua sentenza".

**Paolo Zambaldi**

## Che cos'è la teologia queer

Il secolo scorso ha posto fine a qualsiasi pretesa di universalità da parte della teologia. Ora si tratta di rendere palesi i presupposti che guidano le nostre riflessioni, che sia l'opzione preferenziale per i poveri (le teologie della liberazione), la condizione delle donne mediata attraverso una o più teorie femministe (le teologie femministe) o il pensiero queer nato nella comunità lgbtq+.

“Queer” è una parola inglese che significa semplicemente “strano, eccentrico, qualcosa che esula dalla norma”. Viene usata a partire dai primi anni del Novecento per definire in modo dispregiativo le persone che non si conformano alla norma eterosessuale (già nel 2002 parliamo da queste pagine di cristianesimo ed eterosessualità normativa). Negli anni Ottanta, invece, la stessa comunità lgbt adotta il termine queer in senso positivo e autoreferenziale. Sebbene il pensiero queer nasca all'interno di una politica identitaria omosessuale (basti pensare al gruppo Queer Nation fondato nel 1990 da attivisti anti AIDS), negli scritti di studiose come Eva Sedgwick, Judith Butler e Teresa de Lauretis ci si propone di andare al di là degli stereotipi di sesso e di genere che quella stessa politica presuppone e rafforza. Inoltre, la parola “queer” da aggettivo diventa anche verbo, che vuole dire “mettere radicalmente in questione, rendere strano, re-significare”.

Il pensiero queer, dunque, s'inscrive nell'idea della fluidità di genere e di identità sessuale. Qualcosa che scivola via senza lasciarsi definire, tantomeno normare. Immagina un mondo in cui l'economia binaria e i binarismi maschio/femmina, maschile/femminile, etero/omo abbiano perso la loro forza di regolazione e la loro capacità di plasmare il nostro immaginario. Il pensiero queer si iscrive dunque nel transfemminismo e prosegue nella decostruzione dell'economia binaria ampiamente analizzata dalle teorie femministe. Il suo scopo, però, è di fare sì che spariscono le stesse categorie di sesso e di genere. Che non ci muoviamo più in un mondo in cui i sessi siano (solo) due.

Possiamo subito intravedere alcune delle obie-

zioni che sono state avanzate a un pensiero radicalmente decostruttivo. Si teme, per esempio, la sparizione delle persone in carne e ossa, soprattutto dei corpi delle donne, oggetto di abusi e soprusi, oppure il venir meno della differenza sessuale, considerata prioritaria e fonte di ogni altra differenza, con il concomitante riproporsi di un universale neutro che si veste da queer ma si rivela maschile. Il dibattito è in corso.

Ma che cosa ha tutto ciò a che fare con la teologia? Soprattutto se dovessimo pensare a Dio come fonte della Norma *tout court*? L'Iddio che si rivela sul Sinai per normare la vita del popolo, come può essere *queerizzat\**? Religione e pensiero queer non presentano una contraddizione in termini?

Eppure il pensiero queer, invitandoci a pensare al di fuori dei nostri soliti schemi, trova un punto di appoggio proprio nella spinta critica, profetica e decostruttiva della stessa tradizione giudeo-cristiana. Anni fa la teologa femminista Rosemary Radford Ruether aveva già visto il potenziale rivoluzionario nella kenosi o svuotamento di Dio. Secondo lei nell'incarnazione di Cristo (e nella sua successiva morte in croce) Dio si svuota del potere patriarcale, rinunciando al dominio maschile. Nel suo libro *Il Dio queer* la teologa argentina Marcella Althaus Reid fa un passo più in là, leggendo la kenosi come la destrutturazione delle stesse identità sessuali e di genere, da una parte, e lo svelarsi di un altro tipo di potere, dall'altra. D'altronde, secondo Althaus Reid (scomparsa prematuramente) le relazioni poliamorose all'interno della Trinità hanno certamente qualcosa di queer.

Sebbene si elabori in Italia una teoria queer (si può vedere, a titolo di esempio la collana di intercultura di genere *A'ltera* pubblicata dalle edizioni ETS di Pisa), nessuno si meraviglia se essa non abbia generato finora una teologia queer autoctona. Per alcuni anni pressoché l'unico libro disponibile in Italia era appunto il testo di Althaus Reid. Nonostante l'utile prefazione del curatore Gianluigi Gugliermetto e la postfazione a cura di Letizia Tomassone, il libro non ri-

sulta di facile lettura per chi non avesse letto la sua opera precedente, il dirompente *Indecent Theology* che ancora aspetta una traduzione. Ora il numero della rivista internazionale *Concilium* dedicato alle teologie queer (n.5/2019) ha in parte supplito a questa mancanza, pubblicando una serie di saggi stimolanti, molti dei quali provenienti dall'ambito cattolico. Viene ampiamente sfatata l'idea che la teologia queer sia necessariamente elitaria e anglosassone d'origine. Importante l'abbinamento tra il queer e il *corpo* di Cristo, come è stimolante l'accostamento del queer al testo biblico. Per aver un'idea della ricaduta della teologia queer nella vita dei e delle credenti e delle Chiese, si può consultare il sito [www.gionata.org](http://www.gionata.org).

### Elizabeth Green

Accanto a questa breve presentazione della teologia queer, di cui siamo grati a Elizabeth Green, ci sembra utile proporre a chi ci legge, come ulteriore contributo, una sintesi (a cura della redazione) dell'intervista fatta da Emanuela Provera a Teresa Forcades, monaca e teologa queer. L'intervista è stata pubblicata il 14 ottobre scorso su Micromega (<http://temi.repubblica.it/micromega-online/>) e ha come titolo: **Manifesto di una teologa queer**

*"Forcades dà voce ad una Chiesa che, in controtendenza all'incedere dei fondamentalismi religiosi e politici, apre ad una lettura libera e femminista della condizione umana, della sua autonomia dai meccanismi del potere (patriarcale) che attraverso il controllo ne strumentalizzano l'immagine in uno spazio di subordinazione (quello della Chiesa) o di mercato (nella società civile)"*

Credendo nell'esistenza di un Dio che non è né femmina né maschio, Teresa Forcades sviluppa una concezione della persona umana che trascende ogni tipo di categoria, per rivendicare un carattere unico e originale dell'essere umano. L'essere umano è sempre singolare e non può rientrare in un'unica categoria, sia essa di genere, di classe o di etnia. Dio parla a ciascuno e a ciascuna di noi con un linguaggio differente, perché guarda ciascuno/a nella sua unicità.

Ci sono corpi che esistono ma non fecondano o non possono essere fecondati; la concezione

cattolica di una sessualità binaria, centrata cioè su un corpo femminile che riceve e uno maschile che dà, seppure sia ancora maggioritaria, resta una categoria incapace di esprimere la pienezza dell'esperienza umana. Il problema del matrimonio – dice Forcades – non è se sia etero o omosessuale, ma la qualità dell'amore che lo anima.

La sessualità umana non è destinata alla procreazione: nel Genesi l'attrazione tra Adamo ed Eva è finalizzata al superamento della solitudine... Adamo è una creatura in e di relazione, la natura animale o vegetale non gli basta, avverte la solitudine. La sessualità diventa, quindi, una opportunità di realizzazione umana e non prevede necessariamente la complementarietà fra maschile e femminile. E' grazie all'energia sessuale che l'essere umano trasgredisce l'ordine prestabilito e concepisce la possibilità di compiere qualcosa di inimmaginabile, spinto da una vitalità che si trasforma in estasi o in pazzia... ma, secondo Forcades, questa energia non è qualcosa di diverso dall'amore di Dio.

Superare la concezione dualistica tra corpo e anima, propria della filosofia e della teologia di scuola aristotelica e scolastica, ci aiuta anche a superare gli stereotipi sulla donna, assunti sia dalla Chiesa sia dalla cultura prevalente, a favore di una lettura del "corpo" che renda giustizia al desiderio femminile. Il progresso e la modernità non hanno significato soltanto un corpo oggetto del desiderio o della violenza, discriminato e controllato, ma anche un corpo liberato: *"Molte donne del passato non conoscevano l'orgasmo, benché avessero avuto relazioni sessuali e fossero diventate madri molteplici volte. La maggior parte delle donne oggi conosce i diversi tipi di orgasmo e sa come raggiungerli, in solitudine o in compagnia"*.

Riconoscere la propria soggettività significa per la donna compiere un atto politico, per esempio di emancipazione dalla famiglia patriarcale, contribuendo così a una società più democratica. Il pensiero di Forcades conduce al superamento dello stereotipo femminile della madre e sposa, senza però togliere valore, per chi la sceglie, alla verginità che, lungi dal rappresentare una gabbia di repressione sessuale, è la rivendicazione di una indipendenza dal modello obbligato della donazione di sé in famiglia o con un partner.

Maria di Nazareth fu sposa e madre, ma non solo. Era e rimase vergine, cioè libera, non era di proprietà di nessuno, né del marito né del figlio. E partendo da questa libertà ha detto “Fiat/Si faccia”, rinnovandolo per tutta la vita, poiché non ha mai perso la sua coscienza libera, la sua verginità”. A partire da essa si è donata e ha vissuto il suo rapporto sponsale con Giuseppe e la sua maternità con Gesù.

La verginità è la non strumentalizzazione della donna. “Penso che, nella prima infanzia, la madre sia il riferimento emotivo che dà energia alla psiche del bambino o della bambina. E’ in relazione alla figura materna che nasce il genere binario: si è ‘come la madre’ oppure ‘diversi dalla madre’. Ecco perchè il tratto principale della femminilità è il carattere materno, la cura della persona amata, l’alimentazione, la consolazione, l’incoraggiamento, l’essere un rifugio’, ma anche l’affascinare, essere cioè oggetto del desiderio come lo è la madre per il bambino: garante di felicità e significato, come fosse una vera casa. Nella vita adulta siamo invece chiamati a ‘rinascere’ (Giovanni 3), e non dalla madre, ma dall’acqua e dallo spirito. Interpreto questa dichiarazione di Gesù come un invito a trascendere l’identità dell’infanzia per avventurarsi a vivere al di là di ogni etichetta, inclusa quella sessuale o di genere. In questo

senso posso chiamare la cristificazione ‘queer’”.

Nel libro *Il corpo gioia di Dio*, Forcades scrive: “D’altra parte, è possibile che vi siano persone le quali, senza far parte della Chiesa visibile e anche senza desiderare di farne parte, fanno parte tuttavia del Corpo di Cristo, che è infinitamente più grande di qualunque Chiesa”.

### Uomini e queer

Ricordo con gratitudine quanto ci disse Cosimo Scordato, animatore della comunità dell’Albergheria a Palermo: “Ogni persona ha il suo genere”. E Stefano Ciccone ci invita a “uscire dalla polarizzazione dei modelli”.

Riconoscere la propria soggettività significa riconoscere ogni altra soggettività: ogni essere umano è unico e originale. Abbandonare le categorizzazioni ci aiuta a non considerare gli uomini come un ceto omogeneo. Vivere con cura significa rispettare l’unicità di ogni uomo con cui entriamo in relazione. Compresi gli uomini che si dichiarano “vittime” di violenza femminile. La cura comincia con l’ascolto: non cedere al pregiudizio che cerchino comunque di strumentalizzarci per nascondere i loro comportamenti violenti sotto la coperta dell’omertà di genere.

Beppe Pavan

## Marcella Althaus-Reid: per una teologia queer

Il 20 febbraio 2009 è morta Marcella Althaus Reid, teologa femminista argentina di nascita e inglese d’adozione. Ha lavorato sui temi della sessualità e del corpo ed è stata un punto di riferimento per la comunità femminista e queer. Il suo contributo alla teologia della liberazione e della sessualità è stato onesto, coraggioso e provocatorio. Riteneva che solo una teologia radicale, che osasse andare oltre i limiti comunemente accettati, potesse rivelare la presenza di Dio nel nostro tempo. Ha sfidato i poteri oppressivi dell’ortodossia e ha trovato coraggio e ispirazione nei margini. Nel suo libro “*Indecent Theology*” riflettendo sulle esperienze sessuali dei poveri e facendo uso di analisi economiche e politiche espone l’ideologia sessuale della teologia sistematica. In “*The Queer God*” (Il Dio queer, editrice Claudiana, 315 pagine) elabora un’idea di santità che supera i pregiudizi

sessuali e colonialisti e mostra come la teologia queer sia una ricerca della liberazione di Dio.

### Un Dio queer

Il Dio queer è un Dio che esce dall’armadio dicendo «non posso essere Dio, ho un’altra identità, ho bisogno di essere uomo». Non è un gesto di donazione agli uomini, ma una necessità di Dio di rivelarsi. Dire: «Sono fragile, sono umano». Questo coming out gli è costato caro. Siamo di fronte a un’interpretazione nuova di Dio, a partire da un altro modo di rapportarsi con la divinità. Le metafore del Dio perfetto, della suprema sapienza, del terminato, derivano da un modo di pensare premoderno. Il Dio

queer è un Dio inconcluso, in progress, ambiguo, dalle molteplici identità, che non finiamo mai di conoscere perché, quando arriviamo al termine, sfugge, è di più.

Non voglio un Dio del centro egemonico, un re che ti visita nella favela, ti dà la mano e dice: «Io sono Dio, ho un regno e sono così buono da venirti a far visita. Però adesso, scusa, devo tornare nel Regno dei Cieli». Parlo di un Dio che apre il suo armadio e diverte gli amici dicendo: «Ora sono Marlene Dietrich».

### **Teologia indecente**

La teologia indecente è un progetto teologico che ho sviluppato nella mia comunità, ma appartiene a un movimento più ampio cresciuto a partire dalla teologia femminista della liberazione e dalla teologia lesbica e gay: la “teologia queer”. Queer è una parola la cui etimologia significa trasversale o obliquo e si applica nel significato sessuale in senso peggiorativo. Queer significa pure anormalità, quella di quanti non si conformano alle definizioni imperanti. L’anormalità che forma il nucleo sovversivo dei vangeli. La teologia queer nasce come parte di una non conformità con la teologia lesbica e gay.

Prima di tutto occorre spiegare la differenza tra teologie della sessualità e teologie sessuali.

Le prime partono dalla teologia o dalla Bibbia per organizzare un discorso sulla sessualità, considerando poi le esperienze delle persone; sono queste ultime a doversi adattare o scontrare con un’ideologia sessuale presente teologicamente.

Le seconde usano una metodologia simile alla teologia della liberazione, che va dalla vita della gente alla teologia. Ci si domanda: che dice la nostra sessualità di Dio? La teologia lesbica e gay affermava identità sessuali definite: lesbiche, gay, eterosessuali. Ma il paradigma queer apre la porta a una teologia e a una lettura della Bibbia che mettono in discussione il carattere ideologico della costruzione di tutte le identità sessuali e la dipendenza della teologia lesbica e gay dal paradigma eterosessuale nel momento in cui accetta che essere gay sia una categoria fissa e intesa storicamente attraverso una definizione data.

Così oggi facciamo teologie pensate a partire

dall’esperienza di travestiti o bisessuali, sviluppando modelli teologici e istituzionali a partire dalle prospettive di un’epistemologia sessuale differente. Bisogna che la teologia sia indecente, cioè queer e politica. La teologia è sempre stata una riflessione dominata e ossessionata da una tematica sessuale, dal Credo che afferma un Dio dipendente da un concepimento e da una verginità, fino alla sua preoccupazione permanente di regolare la sessualità umana. Quello che ho chiamato ossessione di mantenere un’ideologia sessuale attraverso codici di decenza e indecenza che vanno al di là di quanto una persona fa o non fa: si incarna in un modo di pensare, di organizzarsi sul piano istituzionale, di scambiare non solo affetti, ma beni e monete.

È una domanda che mette in discussione il pensiero dualista e gerarchico comune al concetto medievale di famiglia (quello che usiamo oggi) e alla politica del Fondo monetario internazionale. Dall’«essere uguale all’élite maschile» della prima teologia femminista, passando per l’uguaglianza per la lotta della teologia femminista della liberazione, si è giunti a mettere in discussione le categorie donna o uomo, divenute generiche. Un po’ come la categoria “poveri” della teologia della liberazione: all’inizio si basava su un soggetto maschile, nell’ambito prevalentemente rurale, poi la teologia femminista della liberazione aggiunse la donna nera, indigena e quella povera delle grandi città latinoamericane. Il realismo critico investe anche la sessualità, riconoscendo che l’eterosessualità è una opzione sessuale degna, ma anche un’ideologia ampia e diffusa. E le connessioni tra ideologie sessuali e politiche nella riflessione cristiana non nascono ora.

Leggendo la biografia di Paul Tillich scritta dalla sua vedova, Hannah, scopriamo, per esempio, come il teologo tedesco ammirato per la sua riflessione ontologica avesse un problema sessuale nascosto. Peccato che nella sua riflessione teologica Tillich non sia stato capace di mettersi onestamente davanti alla propria sessualità. O che Karl Barth abbia lasciato riflessioni conservatrici sul ruolo della donna e sulla vita di una famiglia cristiana quando viveva nella stessa casa con le due donne che amava. Se essi avessero rotto il silenzio e sviluppato una teologia per-

tinente in tema di sessualità, basata sulle loro esperienze, sarebbe stata una teologia indecente, “anormale” dal punto di vista ideologico e basata su un dialogo esistenziale più autentico. E oggi non staremmo a perdere tempo cercando nella Bibbia la giustificazione del valore e della saggezza delle donne contadine della Palestina di migliaia di anni fa affinché ci indichino come dobbiamo vivere oggi.

Rivendicando l'indecenza della teologia si rivendica uno stato di allerta e sovversione permanente degli apparati ideologici del cristianesimo e delle tattiche neocoloniali della chiesa. Al contempo si afferma che nel cristianesimo c'è qualcosa che resiste a ogni ideologia. In teologia molte volte la gente diventa “cosa” e le cose (come le tradizioni) diventano “gente”. Scoprire i processi ideologici sessuali nella prassi della chiesa significa liberare la gente dall'essere cosa, ma anche liberare un Dio che, seppure lo abbiamo fatto a nostra immagine e somiglianza, ancora si rivela e si ribella, sfugge alle nostre ideologie. È un Dio queer.

Ma il Dio queer non è una novità del cristianesimo postmoderno; rappresenta un ritorno del concetto messianico presente nell'escatologia del Nuovo Testamento: è la presenza storica di un Dio in Cristo il cui significato non può essere calcolato, determinato o ristretto. È di più. Un Dio il cui significato finale non può essere chiuso o iscritto in nessuna dogmatica. Il Dio queer è il supplemento di eccedenza di Dio che trasforma i nostri contesti e ci mette davanti alla presenza di un Altro radicalmente differente da noi e, per questo, necessario affinché la nostra identità sia vera. Questo Dio queer è la nostalgia che insidia il cristianesimo dell'aver fatto di Dio un tema della casistica ecclesiale, mentre Dio supera i margini e non può essere contenuto nei sistemi legali teologici.

Perciò il Dio queer porta in sé la nostalgia di un desiderio divino e il timore di una distruzione delle illusioni che includono un linguaggio teologico istituzionalizzato e riduzionista. Parfrasando la vecchia massima della teologia della liberazione, secondo cui «l'oppresso in ultima istanza libererà l'oppressore», i margini dei sistemi teologici eterosessuali ci offrono una possibilità di redenzione di una chiesa e una cristo-

logia organizzate in base a un'ideologia sessuale, basata sulla sacralizzazione di una certa costruzione sessuale dipendente da determinati contesti politici e culturali.

Questa è la «grande eresia sessuale» che, insieme alle costruzioni eretiche di razza e classe sociale, ha tenuto il cristianesimo nella cattività babilonese e di cui la chiesa dovrebbe pentirsi e convertirsi pena continuare a divinizzare i propri interessi coloniali di potere che tanta sofferenza, in nome di Dio, hanno causato all'umanità.

## Teologia queer

La prima teologia femminista aveva al centro l'uguaglianza dei ruoli. Quindi si preoccupava dell'ordinazione delle donne nelle chiese, del loro diritto di studiare e insegnare teologia, della loro posizione nei processi decisionali ecclesiali. La teologia femminista della liberazione mise in discussione il quadro neoliberale, proponendo una solidarietà tra uomini e donne nella lotta per la liberazione dei popoli, ma sviluppò la tipica agenda di genere (per esempio con l'enfasi sulla mariologia) che finisce sempre per rafforzare le strutture esistenti.

La sfida al paradigma di genere doveva venire da altre voci. Io ho avuto il privilegio di studiare all'Istituto superiore evangelico di studi teologici (Isedet) di Buenos Aires con esponenti della prima teologia della liberazione, ma anche con il reverendo Roberto Gonzalez (fondatore della Metropolitan Community Church di Buenos Aires) e con Fabiana Tron.

Quest'ultima, una delle donne di maggiore profondità spirituale che io conosca, ha abbandonato la chiesa per unirsi ai movimenti civili per i diritti umani e la giustizia sessuale in Argentina. Con lei anni fa discutevamo come il concetto di “donna” sia già una costruzione eterosessuale e patriarcale e a entrambe questa parola non dice nulla: la ascoltiamo, ma non siamo noi. La teologia lesbica e gay ha chiesto: «Che vuol dire essere donna? Che vuol dire essere uomo?».

In teologia essere donna è un concetto quasi biologico, costruito attorno all'ossessione procreativa degli israeliti di millenni indietro. Però “donna” è un concetto eterosessuale, costruito socialmente e culturalmente, come diceva Pier-

re Bourdieu, rappresentato non tanto in individualità, ma in istituzioni.

La teologia lesbica e gay è stata una teologia della liberazione, con teologi della giustizia sociale, come Gary Comstock, che hanno militato per i diritti umani mentre facevano traballare l'ideologia eterosessuale della teologia. Teologi della liberazione e teologi sessuali che hanno messo in discussione il funzionamento delle istituzioni, i loro meccanismi di potere e il loro rapporto con un modo di pensare eterosessuale (binario e gerarchico). Se si muovono i postulati eterosessuali cominciano a cadere molte cose del cristianesimo.

A questo punto la teologia sistematica alternativa inizia a nascere. Già Paul Ricoeur diceva che la Bibbia presenta una sfida di esercizio er-

meneutico, giacché, oltre a usare con essa i criteri di interpretazione di qualunque libro, c'è un presupposto di fede, di fiducia in un credo, in un insieme di affermazioni non discutibili.

La teologia lesbica e gay rimuove l'eterosessualità come presupposto di fede. E identifica le componenti di pensiero eterosessuale in altre interpretazioni bibliche come quelle neoliberali, perché l'economia è una scienza basata sugli scambi umani, su affettività e valori, e ha un'epistemologia sessuale. Però fondamentalmente la teologia lesbica e gay destabilizza la prospettiva di genere e problematizza la teologia femminista.

**Marcella Althaus Reid**

(da: [gruppodelguado.blogspot.com](http://gruppodelguado.blogspot.com))

## Crisi ambientale: i nodi al pettine

Guardare fino in fondo la crisi ambientale e il cambiamento climatico è come guardarsi allo specchio. La crisi ecologica e climatica non ci sta di fronte. Non è un problema di cui ci possiamo occupare o non occupare, come si fa con altre cose. Noi ci siamo completamente dentro, riguarda le nostre vite e noi stessi. C'è qualcosa, infatti, che ci implica in maniera profonda e che è stato non a caso subito sottolineato da Greta Thunberg. Quando, nel settembre 2018, Greta ha iniziato il suo primo sciopero ha scritto una lettera con la quale spiegava le ragioni del suo sciopero. C'è un passaggio di quella lettera che mi ha toccato profondamente: «[...] *La crisi climatica è il tema più importante dei nostri tempi, eppure c'è ancora chi crede che possiamo risolvere questa crisi senza sforzo, senza sacrificio. [...] Se vivessi cent'anni, nel 2103 sarò ancora viva. Quando voi oggi pensate al "futuro", non pensate oltre il 2050. Ma io, nel migliore dei casi, nel 2050 sarò arrivata a metà della mia vita. E cosa accadrà dopo? Nel 2078 compirò settantacinque anni. Se avrò figli e nipoti, vorranno festeggiare quel giorno con me. Vorreste che parlassi loro di voi? Come vorreste essere ricordati? Ciò che state o non state facendo oggi influenzerà la mia vita e la vita dei miei figli e dei miei nipoti. Forse mi chiederanno perché non avete*

*fatto nulla e perché chi sapeva o poteva parlare non lo ha fatto*».

Questo passaggio, in cui si rivolge direttamente al mondo degli adulti, mi interpellava: «Vorreste che parlassi loro di voi? Come vorreste essere ricordati?». Ci ricorda il fatto che come esseri viventi, come esseri umani, nasciamo e viviamo di relazioni. Siamo chi siamo perché dipendiamo e ci rispecchiamo gli uni negli altri. Questo è un insegnamento chiave del femminismo: veniamo al mondo attraverso la relazione con la madre e ancora prima attraverso l'incontro di due persone. E viviamo, ci nutriamo, ci sviluppiamo, cresciamo, ci individuiamo attraverso le relazioni. Questo tema delle relazioni è importante anche nell'ecologismo, o almeno in un certo ecologismo, perché l'ecologismo non è tutto uguale. Come ci ha insegnato Gregory Bateson, per tutto ciò che riguarda la vita e il vivente «*la relazione viene prima, precede*».

Quello che vorrei dire, dunque, è che i "nodi che vengono al pettine" sono le nostre relazioni, riguardano non solamente cosa stiamo facendo e cosa stiamo lasciando a chi verrà dopo di noi o cosa stiamo facendo agli altri popoli o alle altre specie. Riguardano chi siamo noi oggi. Chi

siamo come esseri umani, come uomini, come donne, padri, madri, nonni, nonne, fratelli, sorelle. Ma anche chi siamo come “generazione”, come “soggetti politici”, come “cittadini democratici”, perfino chi siamo come “specie”. Noi siamo le nostre relazioni. Siamo nelle e attraverso le nostre relazioni. I nodi che vengono al pettine riguardano dunque non solo come pensiamo “la natura”, “il pianeta”, “il futuro”, ma come pensiamo noi stessi. Come ci pensiamo. Come pensiamo e basta. Se pensiamo come individui o soggetti isolati, o se riconosciamo relazioni, differenze, interdipendenze. Se pensiamo come famiglia, come clan, come nazione, come specie... se pensiamo per relazioni, in quanto esseri *conviventi*. La situazione attuale – che la si chiami *antropocene* o *capitalocene* – come ha notato Donna Haraway è stata creata su basi relazionali e va disfatta su basi relazionali.

Occorre da questo punto ampliare la prospettiva a partire dalla quale si assumono gli orientamenti e le decisioni. In fondo si tratta di un problema di inquadramento contestuale e di significazione dell’esperienza. Aveva probabilmente ragione Gregory Bateson quando ci suggeriva di considerare il destino in cui la nostra civiltà è entrata “un caso particolare di vicolo cieco evolutivo”. Abbiamo iniziato a pensare con un’ottica sempre più ristretta e di breve periodo (in quanto specie, in quanto maschi, in quanto bianchi occidentali, in quanto paesi sviluppati, in quanto generazione) e i comportamenti che offrivano vantaggi a breve scadenza “per noi” sono stati prima adottati e poi programmati rigidamente. Ma alla fine, sui periodi più lunghi, questi stessi comportamenti (e i loro relativi modi di pensare) hanno cominciato a rivelarsi disastrosi e a costituire una minaccia per tutti e tutte. Quindi, le strategie che ci sono apparse funzionali e premianti fino ad un certo punto (il più forte, il più armato, il più grande, il più ricco, il più sviluppato, il più tecnologico) oggi si rivelano essere il principale ostacolo, l’elemento di rigidità che ci rende difficile pensare di cambiare e pensare di salvarci. Occorre dunque revisionare radicalmente questo modo di pensare. Come alcuni scienziati cominciano a rivelarci, «*non siamo mai stati individui*».

Ma questa revisione, o riconfigurazione cogni-

tiva, non va vista come un problema dei singoli individui, ma come un problema di cultura e di educazione democratica. È la comunità politica democratica che deve seminare e coltivare nei cittadini un senso diverso del nostro essere e del nostro vivere, che aiuti a superare la miopia e la strumentalità di un modo di segmentare la realtà troppo angusto. Se oggi la politica è in crisi, se non sa orientarsi nel presente e non sa proiettarsi nel futuro, è perché ha perso *il senso delle relazioni fondamentali* su cui si basa il vivente e su cui si deve rifondare anche la comunità politica. Per dare luogo a una politica capace di futuro deve mutare la nostra percezione del qui e ora. Si può parlare a questo proposito di alcuni assi fondamentali lungo cui va iscritta la nostra libertà e ripensata la politica, riconoscendo e risignificando in maniera più profonda e più saggia le diverse forme di interdipendenza che riguardano le relazioni tra i sessi, tra i popoli vicini e lontani, tra generazioni passate e future, tra differenti specie viventi. Io credo che ci sia una profonda relazione tra la crisi ecologica e climatica e la crisi della democrazia in termini politici, culturali e sociali. In termini di comprensione non è sufficiente, infatti, misurare e valutare la portata della crisi ecologica e climatica (in termini di emissioni e concentrazioni di gas climalteranti, di inquinamento, di perdita di biodiversità, di pressione sulle risorse, ecc...) sulla base di un generico riconoscimento dell’origine antropogenica di queste alterazioni. Non è possibile, infatti, prescindere da un’approfondita indagine, capace di interrogare le radici di tale disequilibrio ecologico a partire dalla strutturazione e dal funzionamento delle società umane e delle comunità politiche e delle relative istituzioni, migliorando così la comprensione riflessiva della condizione in cui ci troviamo.

Dobbiamo considerare, fra l’altro, che ci sono modi molto diversi di pensare la crisi ecologica e il cambiamento climatico, che implicano o suggeriscono prospettive e modelli di azione molto diversi: si tratta di un problema generato dal crescente impatto dell’umanità sul pianeta (l’idea dell’*antropocene*); oppure dal sempre più distruttivo ruolo del sistema capitalista (la categoria differente di *capitalocene*); dalla violenta storia dell’imperialismo; dal fallimento di un

sistema tecnologico industriale che ha legato il suo destino a fonti fossili non rinnovabili; dall'egoismo di poche generazioni nei confronti di quelle successive; è l'esito ultimo di una specifica tradizione filosofica e culturale che è andata completamente e arrogantemente alienandosi dal proprio habitat (la prospettiva della *deep ecology*), oppure di un paradigma patriarcale che ha informato scienza ed economia fino a riconoscere il ruolo centrale della cura e della riproduzione (*femminismo* ed *ecofemminismo*), o ancora il frutto dell'ossessione quantitativa sulla crescita (la prospettiva della *decrescita*), eccetera... Ciascuna di queste congetture presuppone non soltanto analisi dissimili, ma soprattutto prospettive di lavoro che presuppongono percorsi, ricette e obiettivi pubblici e privati anche molto differenti. Insomma, il conflitto politico anche sul tema del cambiamento climatico non può essere espunto o trasceso. Un conto è il dato scientifico e incontrovertibile sul riscaldamento del pianeta e la sua origine antropogenica, un altro conto è ammettere le diverse responsabilità di fronte a questa condizione o comprendere che il cambiamento climatico significherà cose diverse per soggetti, territori e tempi differenti, o ancora riconoscere l'esistenza di strategie e politiche alternative per affrontare questo problema.

Occorre d'altro canto riconoscere, in tutta onestà, che i regimi e le democrazie contemporanee si sono finora dimostrati non all'altezza dei problemi concreti: si pensi alla riduzione delle emissioni climalteranti, per non parlare di cambiamenti più incisivi, e questo per ragioni strutturali e tutt'altro che superficiali. Un generico appello verso la democrazia – tanto più in un momento in cui i sistemi democratici sembrano sempre più sclerotizzati e platealmente vulnerabili alle forme peggiori di populismo e di sovranismo egoistico – non ha senso, se non come scommessa di rigenerazione e rinnovamento. Le democrazie liberali hanno la responsabilità storica di aver costruito gran parte del loro successo e del loro consenso sull'espansione e la moltiplicazione dei bisogni e dei consumi all'interno di un mercato capitalistico, contribuendo così ad accrescere l'impatto sull'ambiente e sul clima e a sedimentare e cristallizzare forme di

disuguaglianza e di ingiustizia ambientale a livello globale.

Basti pensare a come l'accesso alle risorse energetiche e alle altre risorse fondamentali sia stato garantito attraverso lunghi e sanguinosi conflitti e interventi militari. In passato per il petrolio, in futuro magari per le terre rare o per il cibo. Se una parte del successo delle democrazie liberali e di mercato si è fondata sulla capacità di assicurare energia, tecnologia, merci e prodotti a buon mercato ai propri cittadini, allora è facile comprendere come la possibilità di costruire consenso politico attorno alla prospettiva di abbandonare le forme di economia capitalista distruttiva, di sostenere un'automoderazione dei consumi, un livellamento del tenore di vita verso livelli dignitosi ma più sobri e sostenibili, diventi una sfida complicatissima e allo stesso tempo ineludibile.

Quello che ci è richiesto oggi è proprio la capacità di affrontare una radicale discontinuità, che richiede non solamente un'estensione della partecipazione e un maggior decentramento del potere, ma anche una capacità di apprendimento dei sistemi democratici e della cultura pubblica, in funzione di un salto di complessità e riflessività. Dunque, con quale idea di democrazia ci prepariamo a raccogliere queste sfide? Cosa significa concretamente ripensare la democrazia a partire dal riconoscimento (come avrebbe suggerito Hannah Arendt) della pluralità dei soggetti che abitano il mondo: uomini, donne, popoli, generazioni, specie viventi? In che modo il riconoscimento di questa pluralità – ovvero il ripensamento dell'idea stessa di cittadinanza e di sovranità – può riaprire il gioco della democrazia e donargli uno spazio, un tempo e una profondità differenti?

Certamente, così come il femminismo ci ha ricordato che il riconoscimento delle donne, delle differenze, non può essere semplicemente un'aggiunta alla democrazia maschile, allo stesso modo la dimensione ecologica e della sostenibilità non può essere semplicemente un'aggiunta alla democrazia liberale di mercato. Entrambe le interrogazioni richiamano all'incapacità della tradizione democratica di mettere al centro il nodo delle relazioni, delle interdipendenze e, quindi, dei limiti.

Dunque, non si tratta solo di affrontare qualcosa che è stato tralasciato o considerato secondario, si tratta invece di illuminare una ferita, un vulnus strutturale della teoria e della prassi democratica. Riconoscere questo peccato nella coscienza politica delle democrazie occidentali non significa chiudere i conti con la democrazia. Significa piuttosto sfidare il pensiero democratico a un necessario ri-orientamento complessivo.

Perché le donne hanno avuto un ruolo fondamentale nella rinascita di un pensiero ecologista moderno? E perché in tutto il mondo le donne guidano movimenti ecologici contro la deforestazione e l'inquinamento, contro i pericoli tossici e nucleari, per un cibo sano e per la tutela della salute? Come ha sottolineato Vandana Shiva, questo «non è dovuto a nessun cosiddetto "essenzialismo" femminile innato. È una necessità appresa attraverso la divisione sessuale del lavoro, poiché le donne sono lasciate a prendersi cura del sostentamento, fornendo cibo e acqua, salute e cure. Quando si parla di economia rigenerativa, le donne sono gli esperti, anche se non sono riconosciute come tali. Anche se l'apporto di

*sostentamento è l'attività umana più vitale, un'economia maschilista che comprende solo il mercato lo tratta come non-lavoro».*

Per immaginare e costruire assieme una comunità politica realmente democratica ed ecologica dobbiamo, dunque, riconoscere e rimettere al centro l'idea centrale della cura. La cura intesa non in senso familistico, privatizzato e reso invisibile, ma come necessità complessiva di sussistenza e manutenzione, non solo ambientale, ma anche economica, sociale e politica. Dunque, la cura dei corpi, dei bisogni, dei desideri e delle aspirazioni; la cura dei bambini, dei giovani e degli anziani; degli uomini e delle donne; dei sani e dei malati; delle case, delle città e delle istituzioni; dei territori e del vivente; dei beni comuni, sociali ed ambientali. La cura della trama invisibile delle relazioni come impegno di tutta una comunità costituisce l'aspetto fondamentale e ineludibile di ogni tentativo di rigenerazione della vita e della politica.

**Marco Deriu**

(Introduzione alla Redazione allargata di Via Dogana del 1 dicembre 2019 - da: [www.librierialledonne.it](http://www.librierialledonne.it))

## El Salvador: assassinato Herbert Anaya Sanabria

Ringraziamo **Daniele Dal Bon** per averci trasmesso questa testimonianza di Maria Teresa Messidoro (vice-presidente Associazione Lisangà culture in movimento, [www.lisanga.org](http://www.lisanga.org)).

### Muore un difensore dei diritti umani, non le sue idee

Dicembre 1986. El Salvador è in piena guerra civile. Faccio parte di una delegazione di insegnanti europei. Per garantire, dopo anni di clandestinità, il primo congresso pubblico del sindacato degli insegnanti "Andes 21 de Junio".

In quei pochi, frenetici giorni, incontriamo molte associazioni. Anche la Comisión de Derechos Humanos de El Salvador, CDHES. Presidente era Herbert Anaya Sanabria. Allora incarcerato. Di quel momento informativo ricordo il luogo: quattro stanze semplici e spoglie, a piano terra,

nel centro di San Salvador. Costantemente presidiate dall'esercito, tutti i membri della CDHES subivano minacce, arresti e torture, come era capitato a Herbert Anaya, sequestrato e sottoposto a interrogatori e torture per ben nove mesi.

Mi colpì la capacità delle donne presenti, inconfondibili con il pañuelo in testa, di preparare continuamente quattro tortillas e una tazza di caffè lungo (molto lungo per noi, tanto che lo chiamavamo agua negra) per chiunque venisse ad incontrarle, per ascoltare e condividere denunce e campagne di solidarietà. Donne semplici e determinate, pronte a continuare il lavoro del proprio presidente in prigione. Herbert fu liberato il 2 febbraio 1987.

Ma pochi mesi dopo, il 26 ottobre del 1987, la Policía de Hacienda, probabilmente su ordine dell'allora Presidente degli Stati Uniti Ronald

Reagan, lo intercettò poco distante dal centro della città di San Salvador e, davanti ai suoi familiari, lo assassinò. La notizia fece il giro del mondo: la guerra civile in El Salvador era presente sui giornali e nelle informazioni dell'epoca. Come più volte ha dichiarato la moglie di Herbert, Mirna Perla, l'ondata generale di indignazione costrinse il regime a condurre un'inchiesta e trovare il capro espiatorio, mentre si accusava la stessa Mirna di aver in qualche modo organizzato e pagato per compiere il crimine. Per questo Mirna fu costretta ad abbandonare il paese, proprio il 26 novembre del 1987, quando il direttore della Policía de Hacienda, Rinaldo Golcher, colui che prima aveva sequestrato e torturato Herbert, poi ordinato il suo assassinio, fu nominato Viceministro de Seguridad.

Soltanto nel 2013, durante il primo governo del FMLN, sotto la presidenza di Mauricio Funes, dopo dieci anni dalla fine della guerra civile, conclusasi con gli Accordi di pace del 1992, la Asamblea Legislativa di El Salvador proclamò il 26 ottobre "Día Nacional del Defensor y Defensora de Derechos Humanos", in onore di Herbert. E soltanto nel 2017, dopo che la famigerata Ley de Amnistia<sup>(1)</sup> fu dichiarata incostituzionale, la famiglia di Sanabria presentò una domanda formale alla Fiscalía General de la Republica (FGR) perché riaprisse il caso e si trovassero esecutori e, soprattutto, mandanti.

La CDHES non ha mai smesso il proprio incessante lavoro.

Durante il VI Congreso Internacional de Derechos Humanos, svoltosi nel 2009, in una toccante lettera aperta, indirizzata a chi "torturò il corpo di Herbert Anaya e a chi lo ammazzò con uno sparo, uccidendo il suo corpo ma non le sue idee", la figlia di Herbert, Rosa Anaya, scriveva: "Vi siete resi conto che la Memoria Storica non si cancella con un decreto? Meno ancora in una società come la nostra, con generazioni di figli e figlie di tante guerre, con i nomi dei nostri morti, ma non dei responsabili...".

E ancora: "Siamo coloro che hanno imparato a piangere le ingiustizie per non dimenticarle, e con amore stiamo registrando nella storia i loro nomi per l'eternità; voi invece siete coloro che per mancanza di giustizia non hanno mai smesso di piangere i propri fantasmi, e i vostri nomi

sono condannati al perdono, quel perdono che sgorga dai cuori dei "nessuno" che siamo per voi, ma che esistiamo veramente nella nostra lotta".

Perché "*voi non avete mai capito che noi non apparteniamo a noi stessi, perché doniamo totalmente il nostro corpo e la nostra anima a chi amiamo, e ciò ci regala il vantaggio di essere tutti, caricando sulle nostre spalle, con spirito solidaristico, le pene e il dolore, le gioie e i trionfi*" (Rosa Anaya, conferenza stampa 26/10/2018).

Quest'anno, nella Giornata dedicata ai difensori dei diritti umani, si svolgerà a San Salvador un forum sul tema della impunità in El Salvador, organizzato dalla CDHES in collaborazione con il Grupo de trabajo contra la impunidad, per far approvare la Legge di riparazione integrale per le vittime di gravi violazioni dei Diritti Umani durante il conflitto armato, la Legge di protezione per i difensori degli stessi Diritti e una vera Ley de Reconciliación, che non sia una nuova occasione per proporre una amnistia generalizzata. In particolare, si vuole mantenere viva l'attenzione della popolazione salvadoregna e della comunità internazionale sul massacro di El Mozote, sulla necessità di aprire finalmente gli archivi segreti della Fuerza Armada, per poter giudicare e condannare i colpevoli.

Lo stesso Herbert Anaya, nel 1984, era riuscito a documentare quel massacro di innocenti, intervistando alcuni dei sopravvissuti.

La *ley especial de reparación integral y acceso a la justicia* è, secondo Mirna Perla, "una priorità per le vittime, dato che molti di loro, spesso i più attivi, stanno poco a poco morendo senza vedere alla luce questa legge, che permetterebbe il recupero della loro dignità, cancellata da quegli abominevoli crimini contro intere popolazioni inermi". Solo in questo modo il lavoro di Herbert Anaya Sanabria non sarà stato vano.

**Maria Teresa Messidoro**

(1) approvata il 22 marzo 1993 con un colpo di spugna cancellò tutti i delitti comuni e politici compiuti nel Paese durante gli anni della guerra e prima del 1 gennaio 1992. Poco prima era stato reso pubblico el Informe final de la Comisión de la Verdad para El Salvador, per portare alla luce i crimini compiuti durante i dodici anni di guerra civile.

## Narrazioni che mutano il simbolico

Niente di quanto scriverò sarebbe esistito se non avessi incontrato un “eremita alato”, un “sufi cristiano”... storia lunga... e se attraverso di lui non avessi incontrato la storia e i libri di Ellen G. White, un’americana della chiesa avventista del settimo giorno. Grazie a lei ho potuto fornire all’Unitre di Pinerolo il titolo del programma delle “lezioni” che tengo ogni anno al mio “pubblichino” di quattro fans femmine e qualche maschio fedele: *“Mistiche e profete in tempi di Covid-19. Una donna nella bufera: Ellen White (USA, 1827-1915). A partire dalla straordinaria storia di una donna finora sconosciuta (quantomeno a me) scoprire ancora una volta come siano le narrazioni simboliche a fare della realtà selvaggia un reale pieno di senso”*.

Titolo davvero impegnativo e oscuro, tanto oscuro che una giovane donna ha detto, presentandosi, che si era iscritta perchè, non avendo capito il titolo, le era venuta la curiosità di scoprirne il significato. Andiamo per ordine.

Prendo da Wikipedia: *“La Chiesa cristiana avventista del settimo giorno è un movimento religioso cristiano. I suoi principali caratteri distintivi sono l’osservanza del sabato come giorno di festa, riposo e culto settimanale, e l’attesa della seconda venuta di Gesù Cristo. Il movimento è sorto negli Stati Uniti d’America durante la metà del XIX secolo, mentre la chiesa fu ufficialmente istituita, nel 1863, Battle Creek, in Michigan. Fra i suoi fondatori vi fu la predicatrice statunitense Ellen Gould White, considerata una profetessa e i cui scritti ancora oggi sono tenuti in grande considerazione dalla chiesa”*.

Premetto che non sono affatto ecumenica. In questo tempo di globalizzazione, per quanto mi riguarda, la chiesa universale non è quella che potrebbe nascere dagli accordi “ecumenici” tra le varie chiese, ma piuttosto universale è ogni chiesa che è capace di testimoniare un qualche aspetto del messaggio cristiano che risponda al desiderio di verità, e dunque di salvezza, del vivente. Facendo mia - a modo mio - la distinzione di Margherita Porete fra “piccola chiesa e grande chiesa”, io non mi identifico più in nessuna chiesa istituzionale,

ma credo che ogni chiesa, piccola grande antica moderna..., nel suo momento “aurorale”, come avrebbe forse detto Maria Zambrano, abbia scoperto e regalato al mondo una verità che è quella che in un determinato tempo serve a chi la sta cercando.

Questa, E.G.White la chiama “verità attuale”, ossia una verità che è frutto di coerenza, fedeltà, adesione assoluta alla realtà dei fatti e che al contempo nasce da una capacità straordinaria di immaginazione, coraggio e ardimento intellettuale; una verità del tempo e per il tempo che si vive e, in quanto tale, una verità efficace, ossia teorica e pratica al contempo, mistica e profetica. È mistica, ossia non è scientifica (non segue i principi di causa-effetto), non è logica (non è dunque frutto di sillogismi) né filosofica (non risponde alle grandi domande dell’uomo-maschio), è piuttosto una verità visionaria che traspare dall’opacità di simboli che hanno un’evidenza abbagliante per chi vi entra, come chi vede il mondo, che il sole gli ha nascosto, alla luce rivelatrice di una notte di luna piena.

È profetica perchè dà parola alle voci che si annidano nel rumore assordante del presente squarciando lampi di futuro, alimentando la speranza, perchè, comunque, sperare è profetizzare. Questa verità ultimamente si traduce per me in un’espressione semplice, ma tutta da dipanare: *in tempi di crisi occorre cambiare narrazione*.

E, da quanto io ho capito, nel momento in cui il movimento avventista si è trovato in una crisi mortale E.G.White ha inventato (ossia ha trovato dentro di sé) una narrazione nuova, con cui ha salvato quella virgola di verità che aveva vivificato per un certo tempo il protestantesimo americano.

E’ stata la sua “verità attuale” a dare nuova forza alla fede e alla speranza di molti che, grazie a lei, non restarono confusi. (In questo testo non posso approfondire il contenuto della narrazione di E.G.White, ma forse ci ritornerò).

La crisi del nostro tempo si chiama Covid e

sappiamo bene quanto questa narrazione sia diventata nel tempo sempre più complessa e contraddittoria, quanta angoscia povertà morte ribellione malafede si accompagni ad essa e quanto sia difficile vivere, semplicemente vivere, senza essere trascinati in un mare in tempesta, senza difese e senza ancore di salvataggio. Così il 14 ottobre, all'alba della mia partenza da Sciacca per l'Uni'Tre di Pinerolo, io non riuscivo a capire cosa fosse buono fare. In questa incertezza un'altra donna mi ha aiutato a costruire la mia "verità attuale", cioè a rispondere alla domanda che era all'origine dell'incertezza, domanda con cui ho aperto la prima "lezione": Perché sono qua in tempo di Covid?

Riporto qui di seguito la risposta dedicata a *Luisa Bruno*, la donna in questione, che ha per titolo: *Memoria del sì*.

Non sono venuti segni né angeli né messaggeri, mentre l'entusiasmo di qualche fans della prima ora si era spento per strada per ragioni per me inesplicabili. Del resto, anche Pietro sul Tabor aveva gridato di gioia: Facciamo tre tende, una per te una per Mosè e una per Elia! e poi tutti sappiamo com'è finita. Ma vicino a me non c'erano "galli" che potessero, cantando, cambiare la realtà.

Ho posto i pro e i contro su due colonne. A ogni giro la lista si allungava, ma il risultato della differenza era sempre lo stesso: zero. Ho pesato i danni e i vantaggi, ma i bracci della bilancia sono restati immobili. Non c'erano indizi, non c'erano voci. Ero sola con la mia libertà. Potevo dire sì. Potevo dire no.

Non sarei diventata un'infame se non mi fossi presentata, ma di certo non mi avrebbero dato medaglie se invece non fossi mancata.

Ci sono così tanti, oggi, che non possono dire: eccomi! Ma sono costretti a dire: devo!

Io ero una graziata dal cielo perchè ero libera. Non c'era il bene e neanche il male, però dovevo scegliere e dovevo farlo senza conoscere le conseguenze della mia scelta. Le informazioni infatti erano tante, ma tutte contrastanti. Inutili. Dovevo, dunque, scegliere l'ignoto?

L'ignoto, sì, ma non il vuoto. Infatti in quell'ignoto c'era un volto. Il volto della donna che

aveva risposto di sì senza esitazioni all'incontro. Il sì che Luisa mi aveva detto quando avevo inviato il titolo alle amiche.

Dunque c'era una ragione per cui io dovevo partire e questa ragione era che non potevo mancare all'incontro nato da quel sì.

Questo era l'unico peso che sbilanciava la stadera. Quel sì era l'unico elemento che non poteva rientrare nel conto dei pro e dei contro.

Quel sì era incommensurabile e rendeva incommensurabile la mia risposta. Per questa ragione quella prima "lezione" non è stata semplicemente un fatto: previsto, preordinato, programmato, confezionato. E' stata un evento.

Nessuna di noi, nemmeno io, conosceva già prima che cosa da esso si sarebbe generato.

Questo significa vivere nella fede. Ossia nel mistero. Questo è essere mistiche. In tempo di Covid tutto si è illuminato. La scelta è umana.

La risposta è eterna.

Ecco, questa mia scelta, che non era né calcolata né incosciente; che non era né risposta al dovere né libero azzardo; questa risposta nasceva da un modo diverso di guardare la realtà e di farne una narrazione simbolica che dava al mio agire una motivazione sensata e al contempo libera.

Questo intendevo dire nell'ultima parte del titolo: le narrazioni che mutano il simbolico hanno il potere di togliere dalla accidentalità, dalla selvaggia il nostro agire e trasformano gli accadimenti in reale per noi pieno di senso. Come è stato per me partire da Sciacca (Sicilia) per Pinerolo (Piemonte) dando valore al sì di Luisa e corrispondendole in un circolo virtuoso di reciproco riconoscimento. Riconoscimento che nell'incontro della prima lezione dell'Uni'Tre si è allargato anche alle altre e agli altri che avevano, come me, detto sì all'ignoto e che in cambio hanno guadagnato insieme a me l'entrata in una narrazione che ha dato un senso diverso alla loro partecipazione.

E tutte quelle che lo hanno sperimentato, questo altro senso, sono ritornate la volta successiva e la magia è continuata... così come continuerà questo racconto scritto.

Grazie.

**Pinuccia Corrias**

## Roberto Mancini e l'etica al tempo dell'intelligenza artificiale

*Sintesi dell'intervista pubblicata su Adista Segni Nuovi n° 13 del 4 aprile 2020*

Dopo una prima occhiata superficiale sono ritornato a questa intervista, leggendo con attenzione crescente le riflessioni e le proposte del prof. Mancini, docente di filosofia teoretica all'università di Macerata.

Il tema è: l'Intelligenza Artificiale, la tecnologia digitale informatica, ci costringe a "interagire con la macchina", a "reagire secondo gli schemi 'mentali' della macchina e della sua programmazione", una "programmazione pre-definita" che mi condiziona a poco a poco a sottostare a una serie di condizioni che assorbono il mio tempo, la mia energia e la mia attenzione, "imbrigliando la creatività". Perché la macchina è pre-definita, "non può contemplare la novità che accade" nel qui e ora, ed è priva di "sensibilità emotiva, sentimentale, affettiva" e di "coscienza": "facoltà interiori che rendono l'umano insostituibile".

Quello che noi esseri umani dobbiamo saper esercitare è l'"intelligenza critica", acquisendo e radicando in noi la consapevolezza che siamo alle prese, da una parte, con la "tecnologia come strumento a disposizione dell'umanità" e, dall'altra, con la "tecnocrazia come apparato che prende il potere soverchiando l'umanità stessa, costringendoci ad andare in automatico". E "gli automatismi per noi sono tendenzialmente negativi", perché non ci danno il tempo necessario ad elaborare la nostra risposta allo stimolo: sembra che ci facciano risparmiare tempo, in realtà ci annullano "la libertà, la responsabilità, la sensibilità affettiva, la coscienza". E ci possono "dare dipendenza".

"Il vero 'post-umano' è questo: un soggetto progettato e prodotto a immagine e somiglianza del potere". E' "il frutto velenoso delle proiezioni di potenza degli uomini... e della remissività delle masse fatte di individui atomizzati, abbandonati a se stessi".

Qui Mancini apre una parentesi che rischia di

passare inosservata: dopo aver nominato le "proiezioni di potenza degli uomini" aggiunge "delle donne in genere no, semmai solo di quelle che si assimilano alla mentalità patriarcale". Il mio pensiero (credo non solo mio) corre subito al "clero maschile", che non si lascia trasformare dal pensiero femminista e, in particolare, dall'eco-femminismo, che ci può dare la spinta necessaria a renderci consapevoli di quel "veleno del patriarcato" e a capire che il nostro compito, di donne e uomini insieme, è "salvare noi stessi e il pianeta, seguendo l'etica del prendersi cura dei viventi".

E' l'"etica del bene comune... della responsabilità che io ho verso gli altri" e le altre. Il messaggio di Roberto Mancini è ottimista: questo "delirio del potere, dell'illimitato, del sempre nuovo, del di più, della crescita senza fine" è "destinato a essere sconfitto perché, malgrado le tragedie della storia, la nostra umanità si è mostrata insopprimibile e mai definitivamente soffocabile".

Ma le tragedie si possono ripetere, "la libertà dai tentativi di soggiogarci non è affatto scontata". Per salvaguardare questa libertà è necessario operare su due livelli imprescindibili: a) partire ciascuno e ciascuna da sé, crescendo in "consapevolezza, educazione, coraggio... imparando ad accogliere la nostra umanità"; b) sviluppare "un'azione politica come cura della giustizia e del bene comune".

E' un impegno individuale e collettivo "da cui nessuno è escluso". E qui la proposta di Mancini coinvolge l'intero mondo della scuola: "A noi serve un robusto insegnamento di *etica del bene comune*, dalla scuola primaria all'università, naturalmente in ogni facoltà". E' esattamente la stessa conclusione/proposta a cui arriviamo analizzando ogni problema che chiama in causa la responsabilità personale per la cura, il rispetto, la reciprocità nelle relazioni.

Purtroppo l'obiezione che dall'interno del mondo della scuola mi è successo di sentire dice:

“Basta caricare anche questo sulla scuola! Dobbiamo occuparci di tutto?”. Io penso che non si tratta di “caricare” sui e sulle docenti anche la cura delle relazioni; si tratta piuttosto di cambiare la forma e la mission del sistema scolastico, cominciando proprio dalla formazione di chi sceglie per sé il compito fondamentale dell’insegnamento e dell’educazione: non devono essere solo capaci di trasmettere conoscenze, ma anche, e soprattutto, di educare le nuove e successive generazioni a relazioni di rispetto, di cura, di parità. Avremo così generazioni di genitori più consapevoli e più coerentemente cooperativi con l’impegno dei e delle docenti.

Certo, una simile “riforma” non può essere affi-

data/delegata al “ministro competente”; i ministri e le ministre cambiano e – per fare un esempio vicino a noi – un ministro che vuole riaprire i bordelli non favorirà certo una scuola che insegna ai bambini il rispetto per le bambine...

Questa riforma deve essere il frutto del lavoro di una commissione permanente, che elabori e faccia manutenzione costante del nuovo sistema educativo, composta da donne e uomini competenti e scelte/i dalla base di tutte le componenti del sistema scolastico, dall’arcipelago dell’ambientalismo e della cura dei beni comuni, dal mondo del femminismo e dell’autocoscienza maschile...

**Beppe Pavan**

Ortensio da Spinetoli, *La prepotenza delle religioni*, Chiarelettere, Milano 2020, pag. 128, € 12,00

Partiamo di qui, perchè in me risuona con la forza di una luce calda che illumina la chiarezza di una convinzione radicata: “*Se non ci fossero state le ideologie (filosofiche e teologiche) e le religioni, gli uomini sarebbero vissuti più in pace di quanto sia accaduto*”. Non è una domanda retorica, ma un’affermazione. Lo scrive Ortensio da Spinetoli a pag. 68 di un piccolo libro che raccoglie, postumo, “alcuni dei suoi interventi più significativi”. Metto questa valutazione tra virgolette: sono parole prese dal risvolto di copertina. Io non ho letto tutto quello che ha scritto Ortensio, come hanno fatto verosimilmente i curatori del libro, in particolare Gianfranco Cortinovia, che di Ortensio è l’erede letterario. Non ho letto tutto, ma Ortensio è stata una presenza costante nel cammino di ricerca delle Cdb... e quando mi accadeva di sviluppare qualche riflessione fino a ritrovarmi qualche dito puntato contro, nelle parole di Ortensio mi ritrovavo sempre in buona compagnia.

Il titolo del libro è una rielaborazione dell’originale “*Le religioni: prepotenza degli assoluti*”, tema sviluppato da Ortensio al Seminario Nazionale delle Cdb “*Né padri né maestri*”, svoltosi a Vico

Equense (NA) nel 1993. E’ lì che ci ha invitati/e a riflettere sul fatto che “*i padri e i maestri che Gesù aveva esautorato*” (Mt 23,8-12), dopo la sua morte “*riprendono il loro posto e recuperano i loro compiti diventati insindacabili. Non si chiamano ‘scribi’, ‘farisei’, ‘dottori della legge’, ma ‘diakonoi’, ‘presbiteroi’, ‘episcopoi’*” (p. 16).

Questo è stato uno scoglio su cui ci siamo arenati quando, in comunità, abbiamo proposto una ricerca sui ministeri: magari con altri nomi ufficiali, ma anche in Cdb c’erano ancora padri e maestri saldi al loro posto.

Altro tema: Dio. A pag. 13 Ortensio cita gli incontri di Gesù con la donna siro-fenicia (Mc 7,25), con la donna cananea (Mt 15,22), con il centurione (Mt 8,5-13) e con l’arcisinagogo (Mc 5,22): persone con esperienze religiose diverse, che Gesù non tenta di convertire al giudaismo, apprezzandone viceversa l’apertura allo Spirito, che soffia dove vuole. Ortensio commenta così: “*Credere al Dio di Mosé, o a Baal o ad Astarte, potrebbe essere, o forse è, la stessa cosa, perchè (...) non sono che astrazioni teologiche (...). La teologia è il più delle volte cultura; la religione folklore; cultura e folklore hanno tenuto e tengono divisi i rispettivi credenti, mentre la fede, che è ridondanza di bontà e di amore, non fa che unire gli animi*”.

La gerarchia, che si è consolidata di pari passo

con la costruzione del cristianesimo, da Paolo di Tarso in avanti, ha elaborato a poco a poco un'“*interpretazione teologica*” dell'esperienza storica di Gesù “*e nessuno è autorizzato a darne un'interpretazione diversa da quella ufficiale*”. E' la “dottrina”, che toglie “*ai singoli uomini il diritto e la gioia di confrontarsi con la sua [di Gesù] autentica testimonianza di fede*” (p. 17). Nel '68 e dintorni avevamo scoperto “la libertà dei figli di Dio”... Abbiamo imparato a conquistarcela, a poco a poco, e ancora ci stiamo esercitando... ma con una consapevolezza più solida e serena. Leggere queste pagine di Ortensio non può farci che un gran bene. Ma bisogna leggerle con lo spirito del profeta autore dell'Apocalisse: ciò che leggo e ascolto deve poi essere osservato, cioè messo in pratica, cioè devo farlo penetrare talmente in profondità nella mente e nel cuore che trasformi la mia vita e le sue singole pratiche.

La prima parte del libro si conclude, invece, con una considerazione amara: “*I suoi [di Gesù] seguaci hanno continuato a ripetere ciò che egli aveva detto e fatto, più che portare avanti il programma di liberazione che aveva avviato. (...) La fine della schiavitù, del colonialismo, dello sfruttamento operaio, il riconoscimento dei diritti e della dignità della donna, non sono avvenuti in forza delle iniziative dei missionari cristiani, ma il più delle volte contro di essi*” (pp. 53-55).

Nelle pagine successive possiamo leggere una sua analisi critica sul Concilio Vaticano II, che aveva aperto percorsi di cambiamenti che Ortensio definisce “*sconvolgenti*”, in particolare riguardo alla concezione stessa della Chiesa, che da piramidabile-gerarchica diventava “popolo di Dio” richiamandosi alla proposta originaria di Gesù: “*Tra voi non sia cosà*” (Mc 10,42-44). Ortensio conclude sconcolato: “*Le alte sfere vaticane non hanno voluto comprendere la svolta proposta e per questo neanche si sono adoperate a metterla in atto. Ciò non deve sorprendere: la stessa sorte è toccata al Vangelo e al profeta che l'ha annunziato*” (p. 70).

“*Ma qualcosa è cambiato (...) I 'non allineati', i 'liberi ricercatori', i 'liberi o diversamente credenti' sono sempre più numerosi, tanto che è diventato impossibile frenarli o fermarli. (...) E' il nuovo incontenibile versante sul quale si sta affacciando la storia umana, a cui l'istituzione ecclesiale farebbe bene ad aprirsi. E' quanto di meglio le si possa augurare*” (pp. 77-78).

E' quello che io auguro a ogni uomo e a ogni

donna: senza padri né maestri, riconosceremo più facilmente negli altri e nelle altre fratelli e sorelle nel cammino della vita e nello sviluppo gioioso della nostra personale spiritualità.

**Beppe Pavan**

Adriana Valerio, *Maria Maddalena. Equivoci, storie, rappresentazioni*, Il Mulino, Bologna 2020, pag. 136, € 12,00

Comincio a leggere l'ultimo libro di Adriana Valerio *Maria Maddalena, Equivoci, storie, rappresentazioni* quando ormai siamo in pieno ‘tempo di pandemia’, con la scena mediatica dominata da messe e riti pasquali virtuali, ... l'attesa e l'annuncio della Resurrezione affidati al potere ministeriale degli “uomini di Chiesa” (papa, arcivescovi, monsignori, parroci), di quella Chiesa la cui tradizione si è costruita sull'autorità di Pietro e sulla cancellazione dell'autorevolezza di Maria la Magdalena.

Certo, papa Francesco ha riconosciuto il 22 luglio – già assegnato da tempo nel calendario di Sante e Santi a Maria Maddalena - come festa della “apostola e discepola”, ma non basta; sappiamo bene che il nodo del ruolo delle donne con particolare riferimento al loro potere ministeriale è cruciale in quella “riforma della Chiesa” avviata fra molti ostacoli. Non si arriva mai oltre il ruolo di cura, il coraggio delle donne, la sapienza delle donne...

Adriana Valerio dichiara subito, nella premessa al libro, il suo obiettivo: “*Il 'caso Maddalena' ... investe la stessa identità del cristianesimo perché pone domande cruciali sul ruolo delle donne nella Chiesa, sul monopolio maschile del patrimonio teologico-dottrinale e sugli apparati istituzionali che hanno contribuito storicamente all'emarginazione femminile. Il recupero della sua memoria è un'operazione, dunque, che potremmo definire 'politica', perché mette in circolo dinamiche di cambiamento per il bene della collettività: quella che normalmente viene chiamata 'riforma della Chiesa' ”.* Personalmente ritengo che chiunque, credente o non credente, faccia i conti con la propria tradizione cultural-religiosa fa una azione politica, perché attiene alle relazioni fra persone.

L'autrice, storica e teologa che ha sempre la-

vorato attorno al rapporto donne/Chiesa e alla riscoperta di figure di donne nella storia della Chiesa con pubblicazioni importanti, affida la sua “operazione politica” ad un libro di dimensioni piccole e di sole 136 pagine, per i tipi di una casa editrice fuori dal settore editoriale specificatamente religioso.

Attingendo/rinviando a tutto quel patrimonio di studi a cui hanno contribuito molte donne teologhe e storiche e al patrimonio iconografico sulla figura della Maddalena, l'autrice apre tutta una serie di finestre sulla nostra tradizione con una scrittura fluida che non aggroviglia i pensieri. Potrebbe sembrare un libro di sola divulgazione, ma è molto di più (come d'altra parte indicano anche i riferimenti bibliografici finali “per saperne di più”).

### Perché “caso Maddalena”?

La figura di Maria Maddalena è presente in tutta la storia della tradizione religiosa cristiana, anche dopo la fase della nascita della Chiesa in cui la successione apostolica diventa prerogativa maschile; alla sua figura vengono via via associati valori simbolici diversi, anche attraverso sovrapposizioni di altre figure femminili dei vangeli: la peccatrice, la penitente, la prostituta, la compagna di Gesù fino, in epoca più recente, la “sposa di Gesù”. Lo testimoniano non solo testi ecclesiali e letterari ma anche un vasto repertorio iconografico. Ogni età ha proiettato sulla Maddalena il proprio ideale di donna, privilegiando anche modelli stereotipati; un accavallarsi di ‘Maddalene’, una matassa di figure che va sbrogliata per recuperare il significato originale di “apostola e discepolo fra i discepoli”.

“Chi è la Maddalena?” è l'interrogativo che Adriana Valerio pone all'inizio del suo percorso di rilettura storica in più tempi: Maria “detta la Magdalena” nel gruppo di discepoli e discepole presente in tutti i vangeli canonici; il posto di primo piano nella comunità ecclesiale dei vangeli apocrifi; la pluralità di sfaccettature della figura della Maddalena nel Medioevo; le interpretazioni dell'età moderna con “una lettura più diretta del testo sacro da parte delle donne” e con la diversità di posizioni fra Riforma e

Controriforma; il fiorire di ricerche, studi, opere letterarie nel “tempo presente” (‘800-‘900) e soprattutto da parte di teologhe dopo il concilio Vaticano II.

Ma la ‘proposta’ di Adriana Valerio con questo libro è quella di sciogliere il “caso Maddalena” a partire sì da una rilettura storica per andare però “oltre Maddalena”, verso alcuni nodi del patrimonio dottrinale della Chiesa: la lettura e l'interpretazione della Bibbia; il rapporto Tradizione/tradizioni; la visione negativa della sessualità; successione apostolica e governo della Chiesa. “Oggi il *riconoscimento-riabilitazione* della Maddalena come apostola, il modello inclusivo di partecipazione e l'etica dell'uguaglianza riaprono i termini dell'esercizio femminile dell'autorità, la questione della gestione del governo della Chiesa e della rappresentanza femminile. Cancellare il ruolo di apostola, infatti, ha bloccato per secoli i ruoli ministeriali delle donne...” Apertura di finestre, dunque, su un vasto campo di confronto per una comunità di donne e uomini che voglia essere attenta alla dignità e alla rappresentanza femminile.

**Giovanna Romualdi**

Judy Foster, *Le donne invisibili della preistoria. Tre milioni di anni di pace, seimila anni di guerra*, Venexia, Roma 2018, pag. 394, € 27,00

Luciana Percovich e Le Civette di Venexia: che meraviglia! Ogni nuovo volume della Collana è un contributo alla ricerca di risposte convincenti e incoraggianti a domande come: perché la guerra? perché gli Stati si combattono tra loro? è mai esistita una società senza violenza?

La risposta la riassume Marlene Derlet, che ha collaborato con Judy Foster alla realizzazione di questo progetto editoriale: “Sì, le prove archeologiche, antropologiche e linguistiche mostrano che prima dell'invasione indoeuropea esistevano società pacifiche, alla cui cultura la guerra e la vittoria, con i suoi eroi maschili, erano estranee; invece, il femminile era celebrato e le donne avevano lo stesso status degli uomini. La loro lingua non conteneva parole per identificare armi distruttive; le donne non erano streghe, ma guaritrici, educatrici e figure simili, che onoravano la

nascita, la vita, la morte e la rigenerazione”.

Il progetto ha richiesto 12 anni di lavoro: ricerche cominciate intorno alle popolazioni indigene australiane e proseguite con lo studio di una “pila di altri testi utili”, ispirate dal lavoro straordinario e rivoluzionario di Marija Gimbutas. Rivoluzionario perché “fino a non molto tempo fa era radicato tra studiosi e ricercatori un pregiudizio diffuso contro la preistoria e le società indigene, oltre che contro ogni comunità che non fosse all'altezza del cosiddetto modello civile (occidentale)” (p 329). Pregiudizi radicati in quella che Mary Daly in *Quintessenza* chiama “accademenzia” (l'accademia degli intellettuali che ignorano o disprezzano il lavoro delle donne). Gimbutas ha indagato i mondi preistorici dell'Europa Antica e possiamo leggere i risultati delle sue ricerche nel testo fondamentale *Il linguaggio della Dea*. Foster e Derlet hanno esteso la ricerca ai “mondi nascosti” e ai “mondi nuovi”, cioè al resto del pianeta, sulla cui preistoria continuava a dominare una sovrana ignoranza (accademenzia).

Scopriamo così che in Estremo Oriente (Thailandia, Cina, Giappone, Corea), Indonesia, Oceania, Africa, America del Nord, del Centro e del Sud, donne e uomini hanno cominciato a indagare, ricercare, scrivere... e il capitolo conclusivo del nostro libro ci offre la sintesi di tutto questo lavoro, raggruppandolo in “9 fili” di un tessuto femminile di cui l'ordito è rappresentato dal lavoro pionieristico di Gimbutas e la trama è costituita dalla ricerca in tutte le aree del pianeta. Il risultato finora raggiunto permette alle due autore di dire che “abbiamo forti motivi per credere che Marija Gimbutas e chi la sostiene siano sulla strada giusta per quanto riguarda la realtà della posizione delle donne nella preistoria” (p 327).

Vi presento brevemente questi nove fili che le hanno condotte “sulle tracce delle donne invisibili nella preistoria”, cercando di “scoprirne i ruoli e riscriverne la storia”, leggendo e interpretando la documentazione archeologica e della tradizione orale relative a quel tempo. Le tabelle cronologiche riportate nel testo datano l'inizio di questa storia a 7 milioni di anni fa, epoca a cui viene fatta risalire la “prima scimmia antropomorfa/ uomo finora rinvenuto” in Etiopia nel 1999. La nota in calce ci avverte che “queste date non sono fisse, dal

momento che continuano a emergere nuove scoperte” e, quindi, si rendono necessari “frequenti aggiornamenti?”. Le scoperte continuano perchè, ovviamente, continuano le ricerche; e la nostra gratitudine incondizionata deve andare – la mia di sicuro - alle donne che portano alla luce le loro madri e sorelle rimaste invisibili, nascoste dalla storiografia patriarcale.

## I nove fili, dunque... (pp 318-325)

### Il primo è quello del "mito, la prova immateriale"

L'analisi accurata dei simboli e delle immagini che decorano ceramiche, tessuti, pareti di caverne, ecc. – soprattutto quando questa analisi è condotta da donne indigene, discendenti dei lignaggi matrilineari di quei luoghi – dimostra “come il mondo sia pieno di miti incredibilmente simili. (...) E che ricchezza di informazioni ci perdiamo se li ignoriamo...! I simboli di base sono quelli: ripetuti nel tempo e nello spazio, avranno sempre un senso contemporaneo”. Pensiamo ai miti dei primi libri della Bibbia ebraica...

### Il secondo filo è il pregiudizio

Di quello nei confronti delle donne ho già detto. L'altro “pregiudizio persistente dei ricercatori contemporanei” è la convinzione che i popoli preistorici fossero brutali, violenti e ignoranti. “Le prove suggeriscono il contrario: in quelle società vigeva il senso di mutua cooperazione e la tutela dei diversamente abili”; le donne conoscevano e coltivavano piante medicinali per curare le malattie e non ci sono testimonianze di presunte attività violente. Sull'ignoranza, poi... l'arte rupestre incisa, dipinta e disegnata, attesta “la grande abilità e il talento di quei primi artisti”.

### Terzo filo: le invenzioni preistoriche

Molte delle tecnologie preistoriche sono state creazioni femminili, “pensate per scopi pratici nella vita di tutti i giorni: l'uso di corde o fili (per la filatura, la tessitura, la trama delle stoffe, le stuoie e le ceste, le reti da pesca, ecc.); la ceramica (per la cucina, la conservazione e il trasporto); forme di contabilità e scrittura (vedi i gettoni di argilla cotta incisi); la medicina e le pratiche di guarigione; l'agricoltura; e i metodi per la conservazione di risorse naturali”. E gli indumenti: dalla cucitura di pelli di animali alla tessitura...

**Quarto filo: il matrilineaggio**

Quasi tutte le “figurine” dipinte o le statuette in argilla cruda, ceramica, pietra o legno, che emergono dagli scavi, sono rappresentazioni femminili e “*parlano di divinità/spiriti/esseri ancestrali femminili di tutto il mondo, risalenti alla preistoria*”. Abbiamo ben presente il lavoro formidabile fatto da Heide Goettner-Abendroth, che ci documenta, esattamente come questo testo, che “*le società matrilineari erano diffuse ben prima che emergesse il patriarcato e ne esistono tutt’oggi, nonostante le pressioni della colonizzazione. Le comunità preistoriche erano incentrate sulle donne, che erano rispettate e condividevano con gli uomini status e responsabilità*”. Patriarcato=dominio; matriarcato=condivisione: “*Alla luce di questo passato, l’umanità può tornare a vivere in società armoniche. Come il patriarcato cominciò con l’avvento della storia, così può terminare con l’inizio di una nuova era*”.

**Il quinto filo è l’agricoltura**

“*...probabilmente un’invenzione delle donne, dal momento che erano loro a raccogliere le risorse vegetali (...) e avevano sviluppato metodi di conservazione e cura di cereali, erbe, frutti e altre piante selvatiche per uso commestibile (a seconda della loro disponibilità), raccogliendo solo ciò che era necessario*”. L’agricoltura è comparsa per la prima volta non in Europa, ma in Africa, nel Vicino Oriente e in Papua Nuova Guinea.

**Sesto filo: la casa**

Anche le diverse forme di edilizia erano diffuse in tutto il mondo: dopo le grotte, le capanne stagionali e quelle permanenti su palafitte. Era un lavoro molto duro e bisognava tener conto di diversi fattori, tra cui “*le circostanze climatiche e sociali, la disponibilità di materiali, la durata dell’occupazione, il numero di persone da proteggere*”.

**Settimo filo: i linguaggi simbolici delle donne**

“*Anche le lingue segrete delle donne erano diffuse ovunque. (...) le donne tradizionalmente comunicavano attraverso il contenuto e/o la configurazione di immagini su ceramiche, stuoie, ceste e così via, o tramite i motivi presenti sulle stoffe intessute con il telaio. Entrambi i rituali implicavano la realizzazione di oggetti e le immagini incorporate trasmettevano informazioni ad altre donne,*

*un sapere tramandato dalle nonne alle madri alle figlie*”. Siccome questi compiti erano di loro competenza, “*è possibile che solo loro comprendessero il significato di almeno alcuni disegni incisi su questi oggetti*”.

**Ottavo filo: la scrittura**

La maggior parte dei ricercatori di sesso maschile non ne parla mai, ma sono diverse le prove dell’invenzione femminile di prime forme di scrittura: gettoni e sigilli d’argilla risalenti a 10 mila anni fa in Medio Oriente, che riportano segni speciali che verosimilmente servivano a registrare quantità e contenuto di vasi e contenitori per lo stoccaggio e la conservazione di prodotti alimentari; il “nū shu”, scrittura segreta elaborata dalle donne di un’area della Cina; “*la prima scrittrice in cuneiforme fu la poetessa sumera Enheduanna, i cui inni e poesie erano molto famosi*”.

**Nono filo: gli effetti della colonizzazione**

Qui parliamo della colonizzazione indoeuropea, che ha avuto “*effetti drammatici sui popoli dei mondi nascosti e dei mondi nuovi, soprattutto sulle donne*”. Le donne “*si prendevano cura del paese*”, non solo delle famiglie e dei loro piccoli clan, ma anche del benessere delle foreste, del territorio, dei fiumi, dei laghi e delle coste... provvedevano al cibo e ai medicinali, inventavano strumenti utili alle necessità quotidiane... La colonizzazione patriarcale ha fatto perdere loro quasi tutte queste competenze, riducendole in “*povertà e sottomissione o schiavitù*”.

Il libro termina consegnandoci un messaggio di fiducia e speranza, com’è giusto e inevitabile parlando delle donne, la metà più forte e tosta dell’umanità: il patriarcato non ha potuto cancellare definitivamente il tessuto resistente e colorato che le donne preistoriche hanno iniziato e che le donne femministe di oggi stanno riprendendo a tessere “*affinché la nostra eredità preistorica diventi nota a tutte e a tutti. (...) Le donne possono rivelare di nuovo una divinità femminile, la dea – il principio femminile – e ricostruire quell’esistenza pacifica e dinamica. Poi, quando l’intricato motivo intessuto sarà stato completamente spiegato, le immagini dai colori brillanti mostreranno un nuovo, armonico insieme, un mondo di uguaglianza e di pace*”.

**Beppe Pavan**

Comunità cristiana di Base di San Paolo, *Maddalena e le altre. La Chiesa, le donne, i ministeri, nel vissuto di una storia*, Ilmiolibro, pag. 88, € 14,00

In questo libro la Comunità di San Paolo ha scelto di raccontare la propria storia, nella convinzione che possa indicare percorsi, anche inediti, alle ipotetiche future protagoniste e protagonisti di una *rivoluzione copernicana che sicuramente arriverà* nella Chiesa. Con questo sguardo fiducioso e aperto al cambiamento hanno scritto un testo non accademico, nonostante il supporto di un grande patrimonio di letture e scambi, che però dice l'essenziale sul tema annunciato nel sottotitolo. Poche pagine, che mettono bene a fuoco la fecondità di una storia incarnata in una comunità cristiana dove il seme della libertà femminile è germogliato in pratiche di vita ecclesiale trasformative.

Per le sorelle e i fratelli della comunità i contenuti della loro storia sono sempre stati un'esperienza viva, a contatto con gli eventi e le circostanze del momento. Intrecciando la storia delle donne nella Chiesa e il percorso femminista al vissuto della comunità, hanno narrato una storia che parla al presente, perché racconta una rivoluzione ancora in atto, che non riguarda solo le donne, bensì uomini e donne per un profondo cambiamento epocale, *«una mutazione antropologica in corso»*, come scrisse J. Kristeva (p. 43). La forza di questo racconto sta proprio nel fatto che Maddalena e le altre donne che hanno accompagnato Gesù in Galilea, dando poi inizio all'annuncio evangelico nelle prime comunità cristiane, sono le testimoni di un vissuto autentico delle origini, che è tornato a essere realtà concreta in alcune comunità post conciliari, grazie al desiderio delle donne e all'intrinseca verità e autenticità di questa proposta.

In origine, spiegano le autrici e gli autori del libro, il rapporto di Gesù con le donne apre uno squarcio impreveduto e scandaloso nel sistema patriarcale, costretto in seguito a spendere moltissime energie per ricucire lo strappo e ricondurre le donne al "loro posto". E così quasi tutte le Chiese, a suon di anatemi, repressioni, dogmi e colti castelli teologici, hanno dimenticato il mandato di Gesù alla Maddalena che per

prima lo vide risorto e alla quale egli affidò il compito dell'annuncio: *«Va' dai miei fratelli e di loro: io salgo al padre»*. Così com'è stata rimossa la confessione cristologica di Marta per dare tutto lo spazio a quella di Pietro, su cui poggiano le fondamenta del Papato. Leggendo i Vangeli è evidente che molte donne hanno accompagnato Gesù fino alla fine, senza fuggire o rinnegarlo, e che furono le prime testimoni e annunciatrici della resurrezione. Fin dall'inizio, però, questo ha creato imbarazzo e resistenze.

Nella prima lettera ai Corinzi Paolo scrive che, quando ha incontrato i capi della Chiesa di Gerusalemme, da loro ha ascoltato un racconto della Resurrezione in cui sono già sparite le donne, anche se egli stesso testimonia quanto fossero ancora presenti nelle prime comunità, partecipando attivamente ai vari ministeri. La reazione antifemminista nella Chiesa, dunque, non si fece attendere mettendo in atto, con tutti i mezzi a disposizione, l'esclusione delle donne dal sacro.

Nonostante questo, le donne non si sono mai fatte completamente condizionare dalle dottrine e dai dogmi, mantenendo sempre un rapporto intimo e personale con il divino. Anche la devozione mariana si è piegata a questa esigenza, fino ad assumere la funzione di referente divino femminile, per dare una risposta al bisogno di una divinità in cui rispecchiarsi.

Il punto di forza su cui far leva, l'orientamento per ogni tentativo di ristabilire la loro libertà nella Chiesa, nel corso della storia è sempre stato, per le donne, il modello egualitario delle prime comunità cristiane. Nei secoli XI-XIII, in Europa, vedove, mistiche, beghine *si raccolsero, come i cristiani delle prime generazioni, in case private e, senza alcuna consacrazione, si dedicarono alla preghiera, alle opere assistenziali, all'apostolato* (p. 29). Alcune di loro, testimoniando un rapporto diretto con un divino differente, si spinsero fino a interpretare le Scritture fuori dalle intermediazioni clericali, come Margherita Porete, che fu messa al rogo dopo che furono bruciati i suoi scritti. Anche se hanno pagato tributi altissimi, la voce delle donne, nel corso della storia, non è mai stata tacitata del tutto e molte storiche hanno riportato alla luce una ricca genealogia femminile che ci ha

rafforzato nella nostra ricerca di identità.

Fino ad arrivare al femminismo cristiano di fine '800 con Elisa Salerno, che poneva a fondamento il Vangelo come l'unico testo che rispetta la dignità delle donne: per lei negare il riconoscimento della personalità e dell'integrità della donna significava volere il Vangelo soltanto per metà.

La radicalità del binomio Vangelo/Femminismo si è rivelata molto efficace nella storia: Gesù ha saputo ascoltare e riconoscere la profonda dimensione spirituale delle donne, e il femminismo ha rimesso in circolo voce e autorità, in una rete di relazioni femminili che ha dato loro molta forza. Questo è quanto è successo anche nella comunità di base di S. Paolo, costituitasi nel settembre del 1973 attorno al proprio presbitero Giovanni Franzoni, Abate di S. Paolo fuori le Mura. Egli, in seguito alle sue posizioni contro il conservatorismo religioso e politico italiano, fu costretto dal Vaticano a dare le dimissioni. In seguito fu sospeso a divinis e poi ridotto allo stato laicale. Attorno a Franzoni, uomo di grande carisma, si aggregarono gruppi di laici, giovani uomini e donne provenienti dall'Azione Cattolica e dal mondo scout, per mettere in pratica gli stimoli suscitati dal Vaticano II e dal movimento del '68.

Si avviò così una ricerca, radicata nella prassi concreta della comunità, sul senso più autentico dei sacramenti, alla luce del Vangelo. L'indagine sul significato profondo di Ordine (sacerdozio) ed Eucarestia guidò le sorelle e i fratelli alla scelta di celebrare comunitariamente l'Eucarestia, anche senza un presbitero di riferimento. Il principale avallo, però, lo dettero ancora una volta i Vangeli, dove si narra l'ultima cena descrivendola come un banchetto pasquale al quale, nello stesso modo in cui avviene ancora oggi nelle famiglie ebraiche, partecipa tutta la famiglia al completo. Questa cena, aperta ai dodici, accolse sicuramente anche le discepole che accompagnavano da tempo Gesù in Galilea. In quell'occasione Gesù *non intese creare una casta sacerdotale maschile vietata alle donne, ma volle significare che chiunque avesse accettato il suo discepolato avrebbe dovuto – come lui – spezzare la propria vita per gli altri* (p. 54).

In quel periodo di straordinario fermento ecclesiale, sociale e culturale, le donne della CdB di S. Paolo godevano nella comunità di una dimensione totalmente paritaria, ma erano ancora completamente *immerse in una cultura maschilista che pretendeva di parlare a nome di tutti, uomini e donne* (p. 47). Abitate da questa inquietudine giunsero al seminario nazionale delle CdB italiane *“Le scomode figlie di Eva – Le CdB si interrogano sui percorsi di ricerca delle donne”*, tenuto a Brescia nel 1988.

In quell'occasione, in cui anche io ero presente con le amiche del gruppo donne CdB di Pinero, nato nel 1986, *durante la celebrazione eucaristica “per la prima volta mani di donna spezzarono il pane”*, come riportò la stampa (p. 58).

L'efficacia simbolica di quel gesto eucaristico al femminile ebbe un forte influsso sui nostri percorsi successivi di donne delle CdB. Il pane spezzato e distribuito da mani di donne riconduceva al banchetto pasquale, alla naturalezza di gesti quotidiani condivisi sulla tavola in famiglia. Non c'era nulla di rivendicativo o provocatorio, bensì s'irradiò un forte desiderio di libertà femminile, che apriva possibilità inedite nell'espressione della propria differenza ministeriale all'interno della Chiesa. Questo seminario fu uno spartiacque, non solo per le sorelle della comunità di S. Paolo, ma per tutte noi. Stavamo comprendendo di non voler più essere assimilate al mondo degli uomini. Cambiando il rapporto donna con donna acquisivamo indipendenza simbolica, cogliendo il nostro valore.

Le scomode figlie di Eva hanno poi fatto un grande lavoro di ricerca spirituale, di autocoscienza, di sperimentazione liturgica, di riflessione teologica condivisa con donne cattoliche e protestanti, attraverso il collegamento italiano dei *gruppi donne delle comunità cristiane di base*. Per questo motivo la mia lettura assume due prospettive diverse.

La prima è quella di chi ha condiviso questa esperienza e constata l'efficacia di un percorso che s'incarna nella vita di una comunità, trasformando anche gli uomini. Nella comunità di S. Paolo gli uomini hanno accettato di confrontarsi autenticamente con donne che hanno assunto questi criteri, comprendendo che era

in gioco la libertà di tutti. Lo stesso Giovanni Franzoni *ha seguito sempre con attenzione il percorso delle donne senza mai intromettersi nel loro cammino, adeguandosi nel linguaggio e condividendone sovente le intenzioni* (p. 64). Altre comunità di base in Italia sono arrivate alla rottura o all'esclusione pur di non toccare il nocciolo della questione, che in un ambiente progressista come quello delle CdB non è certo l'uguaglianza tra i sessi, bensì rompere l'illusione patriarcale del maschile neutro universale come chiave di lettura omnicomprensiva, anche nel rapporto con il divino e con la teologia.

La seconda prospettiva è data dalla meraviglia per la puntualità a un appuntamento della storia con cui esce questa pubblicazione. Il libro mi è arrivato quasi contemporaneamente all'invito di partecipare all'incontro virtuale con la teologa francese Anne Soupa, che a maggio del 2020 ha proposto la sua candidatura alla diocesi di Lione, ponendo, con il suo gesto, all'attenzione dell'opinione pubblica mondiale lo scandalo di una chiesa cattolica androcentrica. Sul tema del ruolo della donna nella Chiesa sono intervenuti molti papi, da Giovanni XXIII a Francesco, che hanno ribadito il no al sacerdozio femminile, anche se con toni "dolci" e "paterni" rispetto ai padri della Chiesa. Nonostante l'inserimento di donne, laiche e religiose, in posizioni di responsabilità, ancora non si è arrivati al pieno riconoscimento della figura femminile. Soupa ha avuto il sostegno di una campagna internazionale sostenuta dal Catholic Women's Council (CWC), una rete che unisce a livello globale i diversi gruppi di cattoliche che lavorano per il pieno riconoscimento della dignità e dell'uguaglianza delle donne nella Chiesa cattolica.

Queste relazioni, fiorite anche a distanza in tempo di covid, ci consentiranno di condividere il nostro specifico di donne CdB, mostrando un desiderio concreto, che non si limita a interpretare il sacerdozio femminile come una questione di parità "sulle orme di quello maschile", ma come espressione della necessità di mediazione femminile con Dio, che va interpretata con il senso libero della differenza sessuale.

Nel frattempo, a Roma, la comunità cristiana

di base di S. Paolo ha sperimentato, nel corso di mezzo secolo, una "Chiesa altra", nella quale uomini e donne, senza distinzione, spezzano il pane eucaristico in memoria di Gesù, onorando il suo mandato alla Maddalena. Non resta, secondo loro, che attendere una nuova Pentecoste in cui un concilio di "madri" e "padri" cambi radicalmente teologie e prassi secolari della Chiesa cattolica, non più accettabili.

**Doranna Lupi**

Max Dashu, *Streghe e pagane. Le donne nella religione popolare europea*, Venexia, Roma 2018, pag. 463, € 23,50

La prima notizia che incontra chi apre questo volume è che raccoglie i risultati di un lavoro di ricerca durato quarant'anni. Quarant'anni: una vita! Non solo: apprendiamo anche che questo è il primo volume che viene pubblicato, ma in realtà è il settimo dell'intera opera "*e si situa a metà della raccolta*". A pagina 400 troviamo l'elenco degli argomenti che saranno i contenuti dei volumi successivi: dal dilagare del diabolismo all'Inquisizione, dai roghi ai "marchi del diavolo", dalla Dea delle streghe ai riti popolari, dalle rivolte dei contadini alle crociate contro i pagani europei... fino all'esportazione dei modelli di persecuzione e delle ideologie diaboliche man mano che gli europei colonizzavano il mondo. Sarà utile confrontare questi testi con la lettura che di quella stessa storia fa l'accademia vaticana negli *Atti del Simposio internazionale* sull'Inquisizione che si è svolto in Vaticano nell'ottobre del 1998.

La motivazione che sostiene l'Autora in questa fatica è che "*anche chi non è esperto del settore ha diritto di conoscere questo passato*" (p. 399), che è la storia che non conosciamo, la conoscenza che ci è stata negata finora e che ci può aiutare a "ricrederci", a ribaltare molte nostre credenze... Credo allora che non sia solo un diritto, ma un dovere: ci servono solo umiltà e coraggio per leggere questi testi con mente aperta, e parlarne, farli conoscere, liberarci dalla sottomissione al pensiero unico.

La documentazione è formidabile e la sua espo-

sizione solare: chi ha (non io) gli strumenti per confrontarsi con essa potrà testimoniare se questa ricerca è credibile e scientificamente corretta. Questo pensiero mi fa ricordare *Quando Dio era donna* di Merlin Stone (nella stessa collana dell'Editrice Venexia), la cui bibliografia riporta centinaia di ricerche condotte in gran parte da uomini, ora rilette e interpretate con le motivazioni e con l'anima di una donna... e l'"accademienza" con cui Mary Daly bolla, in *Quintessenza*, l'indifferenza degli intellettuali maschi nei confronti degli studi e delle elaborazioni delle donne. Accade che antiche parole, frammenti di iscrizioni, brandelli di ricordi e di miti... acquistino vita, vengano liberate dalla polvere secolare e riportate alla luce da chi ci vuole rendere consapevoli che "a dispetto di tutto quello che ci è stato insegnato circa lo stato assolutamente secondario delle donne, quello che le donne facevano nei reami spirituali aveva il suo peso. Le sagge detenevano l'autorità oracolare, la sapienza guaritrice e la direzione delle cerimonie sacre, anche dopo essere state private di qualsiasi base istituzionale" (p. 399).

### Tesi e antitesi

Questo primo volume ci fa conoscere le cosiddette "streghe" e il "paganesimo" delle donne e delle loro comunità nei territori soprattutto dell'Europa settentrionale nei secoli dell'Alto Medioevo (700-1100 circa). E già questo, per noi europei meridionali, si può rivelare una grande scoperta.

L'altra riguarda proprio "le streghe", che siamo abituati ad associare solo alla loro "caccia" e ai roghi. E il paganesimo, poi! Idolatria, peccato contro il primo comandamento, eresie, disubbidienza e ribellione alle leggi della Chiesa, ignoranza delle popolazioni contadini analfabete... L'Apocalisse di Giovanni, ultimo libro della Bibbia cristiana, è una condanna senza appello dell'idolatria, formulata agli albori del cristianesimo. Ma il paganesimo – la cultura e la religiosità delle popolazioni dei territori e dei villaggi rurali (*pagus* in latino) – ha resistito a lungo a tutti i tentativi di repressione messi in atto dal clero cristiano.

L'Autora ci ricorda che "la tesi dominante vuole che nell'Alto Medioevo l'Europa fosse pienamente cri-

stianizzata" (p. 397), ma sono proprio "i vescovi, i canonisti e gli scrittori dei manuali penitenziali" a testimoniare e documentare il contrario. "Al centro della fornace della trasformazione culturale troviamo lo sviluppo del diabolismo, la proiezione cristiana del 'diavolo' su tutte le divinità popolari e native, il cui impatto si è trascinato nei secoli. L'espressione 'adorazione del diavolo' diventò la cornice entro cui reprimere ogni forma di venerazione della dea e, più tardi, le religioni indigene degli altri continenti. E ancora influisce sull'interpretazione popolare e accademica della figura della strega, della stregoneria e delle tradizioni spirituali pagane" (p. 399).

Il cristianesimo ha demonizzato la Dea – la Grande Madre, la Madre Terra –, ha cancellato quasi tutta la tradizione orale della religione femminile, ha distorto con le proprie "lenti dottrinali" anche quello che ha conservato e tramandato nei testi polemici e negli atti processuali, ha escluso le donne dal proprio clero, ha vietato loro anche di svolgere pratiche spirituali proprie e ha acuito la supremazia maschile all'interno delle stesse società pagane. Dashu ci ricorda la proibizione di ricorrere a "incantesimi" per ottenere visioni, benedizioni, guarigioni... mentre il prete che dice messa compie un incantesimo "che si suppone trasformi magicamente il vino e l'ostia nel corpo del suo dio". Ma questo è riservato a una cerchia ristretta di uomini...

### Qualche spunto dal testo

#### L'oratura

Max Dashu ha scelto di partire dall'Alto Medioevo, "quando la lotta alla cultura pagana era all'apice. Tra le ragioni di questa scelta, l'emergere di credenze e usanze che senza i resoconti di testimoni ostili, come il clero, sarebbero andate perse" (p. 7).

Lo strumento principale è l'"oratura", neologismo che fa riferimento all'"insieme di conoscenze e tradizioni trasmesse in modo orale", mentre la "letteratura" è scrittura soprattutto di matrice patriarcale: "saghe e poemi androcentrici" in cui è possibile rintracciare "profetesse e dee". A titolo di esempio trascrivo un breve brano da pag. 9: "La Madre Terra che allatta il serpente sui margini dei messali cristiani del X secolo si trasforma, nella scultura delle chiese romaniche, nella figura sessualizzata della 'lussuria'. Donne che predicano il futuro o che intonano canti sulle

erbe, vengono biasimate nelle invettive vescovili, mentre i canonisti e gli autori di scritti penitenziali elencano gli aspetti proibiti delle culture native, mostrandoci anche, attraverso una lente distorcente, l'antico mito delle streghe che vanno di notte accompagnate da una dea, Diana o Erodiade o Holda. E' questa la base popolare su cui i demonologi costruirono di lì a poco la mitologia persecutoria, ridefinendo il significato di strega e sostituendo le dee pagane con una figura maschile antagonista a Dio", il diavolo appunto.

### Ammirazione

Voglio esprimere all'Autora tutta la mia ammirazione, in particolare per le pagine dedicate all'indagine etimologica delle parole usate nelle diverse lingue antiche, del Nord Europa e non solo, per dire "strega", "fato" e "fata", "dea", "tessere", "conocchia", "profetessa", "donna dal bastone", "herborista"... Un lavoro di ricerca incredibile, che la porta a scoprire in tutta Europa tradizioni orali femminili sulle "tre dee del fato", per le quali "le donne imbandivano tavole di offerte, ed è probabile che le anziane e le levatrici conducessero ulteriori riti, forse filando fili cerimoniali al momento del parto e legandoli ai neonati come amuleti protettivi, o mettendoli dentro le culle, o interrando sotto un albero insieme alla placenta". Proprio "gli ecclesiastici ci hanno trasmesso informazioni su queste usanze proprio nell'intento di sopprimerle" (p. 22).

### Il divino

Le divinità femminili erano venerate come "dee immanenti dei luoghi naturali... spiriti delle sorgenti, delle grotte, dei boschi, delle pietre e delle montagne. A dispetto delle proibizioni della Chiesa la gente comune compiva visite rituali ai santuari naturali per fare offerte e voti e per vegliare seduti in meditazione. (...) Una simile concezione del divino affonda le sue radici nella storia proto-indoeuropea, prima che il latino e il germanico, o persino il sanscrito, si differenziassero" e si mantenne viva nella cultura popolare finché la Chiesa riuscì ad adattarla al Dio cristiano (pp. 31-35). Un esempio eclatante mi sembra la pagina in cui si parla dei riti presso le "sacre fonti (...). I documenti antichi riferiscono come la loro acqua fosse usata per curare malattie e ferite, dopo essere stata attinta in maniera cerimoniale, in momenti e in modi specifici" (p. 40). Come non pensare alla piscina di Bethesda nel capitolo 5 del Vangelo di Giovanni, presso

la quale "una moltitudine di infermi, ciechi, zoppi, paralitici" aspettava che un angelo agitate l'acqua: "Chi vi entrava per primo, dopo che l'acqua era stata agitata, era guarito dalla sua malattia, qualunque essa fosse" (vv. 3-4)!

### Misoginia

E' la nota costante di tutta questa storia... ma è una questione affrontata in particolare nel capitolo 4 e ha diverse declinazioni. La principale contesta la predominanza femminile nelle pratiche di sciamanesimo, con lo sforzo di molti a considerarlo "un campo di pertinenza maschile", che fu disdegnato dagli uomini quando cominciarono a dedicarsi alle donne. Ma c'è uno studioso, Stephen Glosecki, che si chiede con sarcasmo se "piuttosto che essere una pratica troppo inferiore per essere praticata dagli uomini, in origine non fosse troppo al di sopra della loro portata" (p. 170).

Un'altra forma di misoginia consisteva nel paragonare altri uomini alle donne: un chiaro insulto per chi veniva così dichiarato "socialmente inferiore"... La stregoneria maschile aveva "connotazioni omosessuali o transgender" ed era considerata disonorevole per un uomo (p. 168).

E poi la violenza sessuale. Odino, come Zeus, è un incallito stupratore e propugnatore della doppia morale sessuale: ingannare e sedurre più donne possibili, ma nello stesso tempo evitare "il falso amore delle donne", che ne approfittano per lanciare incantesimi sugli amanti. Le donne bisogna picchiarle, per punirle ed educarle: "la storia indoeuropea di uomini che si servono di bastoni per punire donne che oppongono resistenza è una vena che scorre in profondità" (p. 173), fino al diritto romano, che informerà di sé anche il diritto delle nostre "civiltà cristiane" fino a tempi recentissimi.

### Strega e puttana

E' un binomio tristemente antico e universale. Le streghe erano associate alle donne sessualmente indipendenti e l'insulto "strega e puttana" cominciò a entrare anche nei testi legislativi: il potere delle donne, "che fosse magico o sessuale, veniva facilmente interpretato come una minaccia all'autorità divina (in pratica indistinguibile dal potere maschile)" (p. 342). Soprattutto l'aristocrazia militare temeva il potere delle donne sagge: molti

miti documentano che “nell’immaginario dei guerrieri dell’Alto Medioevo la strega è una spaventosa antagonista da battere”, perchè spesso alla vigilia di invasioni, possenti figure femminili compaiono nei sogni dei comandanti a contrastare flotte ed eserciti (p. 280). Ma, nonostante andasse crescendo la repressione, “la suggestione culturale esercitata dalla figura della strega era l’unico argine contro la marea crescente del patriarcato che automaticamente assegnava tutta l’autorità e tutti i privilegi al maschio, al signore della guerra e al prete” (p. 285).

### I primi roghi

Esodo 22,18: “Non lascerai vivere colei che pratica la magia” e Levitico 20,27: “Se uomo o donna, in mezzo a voi, eserciteranno la negromanzia o la divinazione, dovranno esseri messi a morte”. Era il clero che, di fatto, scriveva le leggi, e la legge di Mosè era la principale fonte di ispirazione. I preti erano, dovunque in Europa, di formazione culturalmente “romana”, per loro la gente comune non contava nulla, men che meno le donne, la cultura contadina era diabolica, da sradicare, contavano solo la dottrina e l’autorità della Chiesa.

Da Carlo Magno alle corti di tutta l’Europa continentale le “streghe” vengono incolpate per ogni evento catastrofico, torturate e giustiziate: “Il clero incitava i sovrani a reprimere la religione pagana e la stregoneria. (...) La caccia alle streghe era un divertimento per gli uomini aristocratici. Dava loro modo di tenere a bada le donne e il popolo, atteggiandosi al contempo a bravi figli della Chiesa” (p. 356).

A pagina 10, nella Prefazione, Max Dashu ci invita ad aprire gli occhi, la mente e il cuore, perchè “è ormai tempo di riconoscere che esistevano degli ambiti di potere femminile, nonostante la repressione e il pregiudizio li abbiano resi invisibili”. Io credo che sia anche ora che il cristianesimo, le Chiese cristiane e, in particolare e soprattutto, le loro gerarchie maschili patriarcali chiedano pubblicamente e sinceramente perdono alle donne e alle popolazioni indigene, che hanno sottomesso con la violenza delle dottrine e delle armi. Riconoscendo finalmente, come dice uno slogan illuminante, che “siamo tutte e tutti uguali, le differenze ci rendono uniche e unici”. Non ci deve essere spazio per le gerarchie, ma solo per la convivialità tra tutte le differenze che incarniamo.

**Beppe Pavan**

Francesco Carlucci, *Vita da cani. Storia di un emigrante rivoluzionario*, Bepress, Lecce 2013, pag. 497, € 20,90

Quando pensiamo alla violenza maschile non abbiamo difficoltà, purtroppo, ad allargare lo sguardo: dalla violenza originaria, quella sulle donne, la parte maschile dell’umanità non si è tirata indietro di fronte a nessuna possibilità, a nessun orrore... e al peggio non c’è mai fine. Il capitalismo è la versione economica del patriarcato e chi vuole arricchirsi non sopporta ostacoli: imperialismo e colonialismo, compreso lo schiavismo, non appartengono al passato, ma sono cronaca quotidiana. E i Paesi del “Sud del Mondo” – Africa e America Latina in testa – sono lì a documentarcelo. Già dire “Sud del Mondo” è significativo: li guardiamo dall’alto del nostro Nord prepotente.

Così, ogni volta che esce un libro come questo, che ci riporta all’orrore della dittatura argentina dei recenti anni ’70, lo leggo con la mente affollata: di donne e uomini del Cile, del Salvador, di Haiti, dell’Uruguay, del Guatemala... e via elencando. *Vita da cani* è speciale, rispetto ad altri che ho letto: è un’autobiografia, è scritto da un uomo che a 27 anni è finito nelle carceri di Videla e ci è rimasto per cinque anni, fino a quando fu liberato ed espulso nel 1980.

Francesco Carlucci adesso vive a Torino e questo è il suo primo libro. Ci racconta le sue due vite – quella di una famiglia povera che emigra in Argentina dalla Basilicata e dalla miseria del secondo dopoguerra e quella di cinque anni di calvario inumano e degradante nelle carceri dei “macellai argentini” – e, in mezzo, a fare da cerniera tra le due, la militanza, “quell’appartenenza a una generazione impegnata e generosa, imbevuta di guevarismo e teologia della liberazione”, motivata e spinta dalla ribellione all’ingiustizia.

E’ un libro doloroso, ma bisogna leggerle queste testimonianze, per non retrocedere sul cammino di quel cambiamento maschile che può aiutare l’umanità a liberarsi dal giogo oppressivo e violento della cultura patriarcale e delle sue incarnazioni.

**Beppe Pavan**